
X ANNUALE POSTE ITALIANE
L. 1.25
DOVUNQUE È UN ITALIANO LÀ È IL TRICOLORE

This is a reprint of the first Edition, and the text, therefore, does not show the changes which Manzoni made in his radically revised second ed. of 1842.

I PROMESSI SPOSI.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET, 9, RUE DE VAUGIRARD.



I PROMESSI SPOSI,

PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1836.



I PROMESSI SPOSI,

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII,

SCOPERTA E RIFATTA

DA ALESSANDRO MANZONI.

TOMO PRIMO.

NUOVA EDIZIONE.

PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE

1836.

Rom. Lang.
mus.
6.12.43
48142
2.v.

INTRODUZIONE.

« L'HISTORIA si può veramente deffinire vna
« guerra illustre contro il Tempo, perchè
« togliendoli di mano gl' anni suoi prigio-
« nieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama
« in vita, li passa in rassegna, e li schiera
« di nuouo in battaglia. Ma gl' illustri Cam-
« pioni che in tal Arringo fanno messe di
« Palme e d'Allori, rapiscono solo che le spo-
« glie più sfarzose e brillanti, imbalsamando
« co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi
« e Potentati, e qualificati Personnaggj, e
« trapontando coll' ago finissimo dell' in-
« gegno i fili d' oro e di seta, che formano
« vn perpetuo ricamo di Attioni gloriose.
« Però alla mia debolezza non è lecito sol-
« leuarsi a tal' argomenti, e sublimità peri-
« colose, con aggirarsi tra Labirinti de' Po-
« litici maneggj, e il rimbombo de' bellici
« Oricalchi : solo che hauendo hauuto no-
« titia di fatti memorabili, se ben capi-
« torno a gente meccaniche, e di piccol af-
« fare, mi accingo di lasciarne memoria a
« Posteri, con far di tutto schietta e genui-
« namente il Racconto, ouuero sia Rela-
« tione. Nella quale si vedrà in angusto
« Teatro luttose Traggedie d' horrori, e
« Scene di maluaggità grandiosa, con inter-
« mezi d' Imprese virtuose e buontà ange-

« liche, opposte alle operationi diaboliche.
« E veramente, considerando che questi
« nostri climi sijno sotto l'ampero del Re
« Cattolico Nostro Signore, che è quel Sole
« che mai tramonta, e che sopra di essi,
« con riflesso Lume, qual Luna giamai ca-
« lante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia
« che *pro tempore* ne tiene le sue parti,
« e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse,
« e gl'altri Spettabili Magistrati qual'er-
« ranti Pianeti spandino la luce per ogni
« doue, venendo così a formare vn nobilis-
« simo Cielo, altra causale trouar non si
« può del vederlo tramutato in inferno d'atti
« tenebrosi, maluaggità e seuitie che dagl'
« huomini temerarij si vanno moltiplicando,
« se non sè arte e fattura diabolica, atteso-
« chè l'humana malitia per sè sola bastar
« non dourebbe a resistere a tanti Heroi,
« che con occhij d'Argo e braccj di Briareo,
« si vanno trafficando per li pubblici emo-
« lumenti. Per locchè descriuendo questo
« Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde
« staggione, abbenchè la più parte delle per-
« sone che vi rappresentano le loro parti,
« sijno sparite dalla Scena del Mondo, con
« rendersi tributarij delle Parche, pure, per
« degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè,
« la parentela, e il medemo si farà de'luochi,
« solo indicando li Territorij *generaliter*.
« Nè alcuno dirà questa sij imperfettione
« del Racconto, e defformità di questo mio

« rozzo Parto, a meno questo tale Critico
« non sij persona affatto diggiuna della Fi-
« losofia : che quanto agl' huomini in essa
« versati, ben vederanno nulla mancare alla
« sostanza di detta Narratione. Imperciocc-
« chè, essendo cosa euidente, e da verun
« negata non essere i nomi se non puri pu-
« rissimi accidenti.... »

— Ma quando io avrò durata l' eroica fatica di trascrivere questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l' avrò data, come suol dirsi, alla luce, si troverà egli poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del diciferare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensare più seriamente a quello che convenisse di fare.—Ben è vero, diceva io fra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella gragnuola di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l' opera. Il buon secentista ha voluto a prima giunta fare un po' di mostra della sua virtù; ma poi nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma come è dozzinale! come è sguajato! come è scorretto! Idiotismi lombardi a furia, frasi della lingua adoperate a sproposito, gramatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnuola seminata qua e là; e poi, che è peggio, nei luoghi più terribili o più pietosi della storia, ad

ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti quei passi in somma che richieggono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fina, di buon gusto, costui non manca mai di mettervi di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando con una abilità mirabile due qualità così opposte in apparenza, trova modo di riuscire rozzo insieme e affettato nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, che è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero non è cosa da presentare a lettori odierni: son troppo avvisati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Pur beato che il buon pensiero mi sia venuto sul principio di questo sciagurato lavoro; e me ne lavo le mani. —

Nell' atto però di chiudere lo scartafaccio per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paja altrimenti, ma a me ella era paruta molto interessante. — Perchè non si potrebbe, pensai, prendere la serie dei fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcun perchè ragionevole, il partito fu tosto abbracciato. Ed ecco l' origine del presente libro, esposta con una ingenuità pari all' importanza del libro medesimo.

Taluni però di quei fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, ci erano paruti così nuovi, così strani, per non dir peggio, che prima di prestargli fede noi abbiamo voluto interrogare altri testimonii; e ci siam data la briga di frugare nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbii: ad ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti; e, quello che ci parve più decisivo, abbiamo perfino ritrovati alcuni personaggi, dei quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se avessero realmente esistito. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze per procacciar fede alle cose, alle quali per la loro stranezza il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque senza esser pregato, s'intromette a rifare l'altrui lavorìo si espone a rendere uno stretto conto del suo, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiamo punto di sottrarci. Anzi per conformarci ad essa di buon grado noi ci eravamo proposti di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e a questo fine siamo andati, per tutto il

tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, coll' intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiamo dirlo ad onore del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico, risolvono le quistioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche a' capelli fra loro, le facevamo battere l' una dall' altra; o, esaminandole ben addentro, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, erano però d' uno stesso genere, nascevano entrambe dal non avvertire i fatti e i principii su cui il giudizio doveva esser fondato; e postele con loro gran sorpresa insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non vi sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati a quello di raccapezzare tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Il che veduto, ponemmo da canto il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente valide: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d' un altro, potrebbe parere cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d' avanzo.

I PROMESSI SPOSI.

CAPITOLO I.

Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, viene quasi a un tratto a ristringersi e a prender corso e figura di fiume tra un promontorio a destra e un'ampia riviera di rincontro; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all' occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lasciano l'acqua distendersi e allentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La riviera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di San Martino, l'altro con voce lombarda il *Resegone* dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio dai bastioni di Milano che rispondono verso settentrione, non lo discerna tosto con quel semplice indizio, in quella lunga e vasta giogaja, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon tratto la riviera sale con un pendio lento e continuo; poi si dirompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura

dei due monti e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, interciso dalle foci de' torrenti, è pressochè tutto ghiaja e ciottoloni; il resto, campi e vigneti sparsi di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando egli ingrossa; un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che imprendiamo di raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore di alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finire dell'estate non mancavano mai di spandersi nelle vigne per diradare le uve e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dalle alture al lago, da una altura all'altra, giù per le picciole valli interposte, correvano e corrono tuttavia molte stradicciuole, dove erte, dove piane, dove dolcemente inclinate, chiuse per lo più dai muri composti di grossi ciottoli, e rivestiti qua e là di antiche edere, che divorando colle barbe il cemento, si pongono in suo luogo, e tengono collegato il muro che tutto di esse verdeggia. Per qualche tratto sono quelle stradicciuole affondate e come sepolte fra i muri, di modo che il passeggiero, levando il guardo, non iscopre altro che

il cielo e qualche vetta di monte. Altrove son terrapieni, o giranti sull'orlo d'una spianata, o sporgenti in fuora dal pendio come un lungo scaglione, sostenuti da muraglie che piombano erte al di fuori a guisa di bastione, ma sul sentiero non sorgono che ad altezza di parapetto, e quivi la vista del viandante può spaziare per varii ed amenissimi prospetti. Dall'una parte domina l'azzurro piano del lago tagliato da istmi e da promontorii, e su le rive paesetti che l'onda riflette capovolti; dall'altra, l'Adda che, appena uscita dagli archi del ponte, s'espande di nuovo in picciolo lago, poi si ristringe e si prolunga fino all'orizzonte in lucido serpeggiamento; in alto, i massi accatastati dei monti che pendono sul capo del riguardante; al di sotto, il pendio coltivato, i paesetti, il ponte; in faccia, la riva opposta del lago, e risalendo per essa, il monte che lo chiude.

Per una di queste stradicciuole tornava lentamente dal passeggio verso casa, al cadere del giorno 7 di novembre dell'anno 1628, don Abbondio***, curato d'una delle terre accennate di sopra. Il nostro autore non nomina nè anche questa: ed ecco già due reticenze. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta fra un salmo e l'altro richiudeva il breviario sopra l'indice della mano destra, tenendovelo per segno; poi mettendo ambe le mani dietro le reni, e la destra col libro socchiuso nel palmo della manca, proseguiva il suo cammino con gli occhi bassi, rigettando di tratto in tratto col piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero, e dando più posata udienza ai pensieri oziosi che erano venuti a tentar lo

spirito, mentre il labbro diceva da se la sua compieta. Uscendo poi da que' pensieri, alzava gli occhi al monte che gli sorgeva di rimpetto, e affisava macchinalmente la luce del sole appena caduto, che scappando pei fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe ed ineguali pezze di porpora. Aperto di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse ad una rivolta della stradetta, dove era solito di levar sempre gli occhi dal libro e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la rivolta la strada correva diritta forse una sessantina di passi, e poi si divideva in due viottoli a foggia di un ipsilon: a destra saliva verso il monte, ed era la via che conduceva alla cura: il ramo a sinistra scendeva nella valle fino ad un torrente; e da questo lato il muro non giungeva che alle anche del passeggiero. I muri interni dei due viottoli, invece di riunirsi ad angolo, si terminavano in una cappelletta, sulla quale erano dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, terminate in punta, che nella intenzione dell' artista e agli occhi degli abitanti del vicinato volevano dir fiamme; e alternate colle fiamme certe altre figure da non potersi descrivere, che volevano dire anime del purgatorio; anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo grigiastro, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltato il canto, dirizzando, come era solito, il guardo alla cappelletta, vide una cosa che non si aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano l' uno rimpetto all' altro al confluente, per dir così, dei due viottoli: l' uno di costoro a cavalcioni sul muricciuolo basso, con una

gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della via; il compagno in piedi, appoggiato al muro, colle braccia incrocicchiate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che dal luogo ov'era giunto il curato si poteva discernere dell'aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla loro condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro terminata in un gran fiocco, e della quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo; due lunghi mustacchi inanellati alle estremità; il lembo del farsetto chiuso in una cintura lucida di cuojo, e a quella appese con uncini due pistole; un picciolo corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come un vezzo; alla parte destra delle larghe e gonfie brache una taschetta donde usciva un manico di coltellaccio; uno spadone pendente dal lato manco con una grande elsa traforata, a lamine d'ottone congegnate in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie dei *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante dei suoi caratteri principali, degli sforzi messi in opera per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dagli 8 d'aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e

Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi*, pubblica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi.... i quali, essendo forestieri, o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno.... ma senza salario, o pur con esso s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale, o mercante.... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri....* A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgombrare il paese, intima la galea ai renitenti, e concede a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie ed indefinite facoltà per l'esecuzione dell'ordine. Ma nell'anno seguente, ai 12 d'aprile, scorgendo il detto signore, *che questa città è tuttavia piena di detti bravi.... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero*, dà fuori un'altra grida ancor vigorosa e notabile, nella quale fra le altre ordinazioni prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa città, come forestiera, che per due testimonii consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, ed aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno.... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizii, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda ed al tormento, per processo informativo.... ed ancorchè non confessi delitto

alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si ommette, perchè *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che al rimbombo di quelle tutti i bravi sieno scomparsi per sempre. Ma la testimonianza di un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello stato di Milano, ec. ai 5 di giugno dell'anno 1593, pienamente informato anch'egli *di quanto danno e rovine sieno.... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, ed in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che nel termine di giorni sei abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le stesse minacce e le stesse prescrizioni del suo predecessore. Ai 23 poi di maggio dell'anno 1598, *informato con non poco dispiacere dell'animo suo che.... ogni dì più in questa città e stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii, e ruberie ed ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere ajutati dai capi e*

fautori loro;.... prescrive di nuovo gli stessi rimedii, accrescendo la dose, come si usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque*, conchiude egli, *onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore e l'ira sua.... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il signor don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano e Governatore dello stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa città e stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda.... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, ai 5 di dicembre 1600, una nuova monizione piena di gagliardi provvedimenti, *con fermo proponimento che con ogni rigore e senza speranza di remissione sieno onninamente eseguiti.*

Convien credere però ch'egli non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell' ordir cabale, e nel suscitare nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè per questa parte la storia attesta come egli riuscisse ad armare contra quel re il duca di Savoja, a cui fece perdere più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perdere la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso dei bravi, certa cosa è che esso continuava a germogliare ai 22 di settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Don Gio-

vanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo, ec., Governatore, ec., pensò seriamente ad estirparlo. A questo effetto spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero a sterminio dei bravi. Ma questi vissero ancora per toccare, ai 24 di dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il signor Don Gomez Suarez di Figueroa, Duca di Feria, ec., Governatore, ec. Però, non essendo essi morti pure di quelle percosse, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde il passeggio di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contra i bravi, il giorno 5 di ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè questa fu l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una dei 13 di febbrajo dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore *el Duque di Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori scelleraggini derivano da quelli che chiamano bravi*. Questo basta a farne certi che nel tempo di cui noi trattiamo c'era dei bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi in aspetto di qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quello che più spiacque a don Abbondio fu l'esser chiarito per certi atti che

l'aspettato era egli. Poichè al suo apparire coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa con un movimento dal quale si scorgeva che tutti e due ad un tratto avevan detto : egli è desso ; quegli che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada ; l'altro s'era staccato dal muro ; ed entrambi si avviavano alla volta di lui. Egli, tenendo sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su per ispiare le mosse di coloro ; e veggendoli venire proprio alla sua volta, fu assalito in un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se fra i bravi e lui vi fosse qualche uscita di strada a dritta o a sinistra ; e gli sovvenne tosto di no. Fece un rapido esame per ricercare se avesse peccato contra qualche potente, contra qualche vendicativo ; ma anche in quel turbamento il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto : i bravi però si avvicinavano, guardandolo fiso. Si pose l'indice e il medio della sinistra mano nel collare come per rassettarlo, e girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardava colla coda dell'occhio fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse ; ma non vide nessuno. Lanciò un'occhiata al di sopra del muricciuolo nei campi : nessuno ; un'altra più modesta sulla via che gli era dinanzi : nessuno fuorchè i bravi. Che fare ? tornare indietro, non era a tempo : darla a gambe, era lo stesso che dire : inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, gli corse incontro, perchè i momenti di quella incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che di

abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete ed ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso, e quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su i due piedi. « Signor curato! » disse uno di quei due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Chi mi comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando gli occhi d'in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani.

« Ella ha intenzione », proseguì l'altro col piglio minaccioso ed iracondo di chi coglie un suo inferiore su l'intraprendere una ribalderia, « ella ha intenzione di sposare domani Renzo « Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè.....», rispose con voce tremola don Abbondio: « cioè. Loro signori son uomini di « mondo, e sanno benissimo come vadano queste « faccende. Il povero curato non c'entra: fanno « i loro piastricci fra loro, e poi.... poi vengono « da noi, come s'andrebbe ad un banco a riscuo- « tere; e noi.... noi siamo i servitori del co- « mune. »

« Or bene », disse il bravo con voce sommessa, ma in tuono solenne di comando « que- « sto matrimonio non s'ha da fare, nè domani, « nè mai. »

« Ma, signori miei », replicò don Abbondio colla voce mansueta e gentile d'un uomo che vuol persuadere un impaziente, « ma, signori « miei, si degnino di mettersi nei miei panni. « Se la cosa dipendesse da me.... vedono bene « che a me non importa nulla.... »

« Orsù », interruppe il bravo, « se la cosa « avesse a decidersi a ciarle, ella ci metterebbe « in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliamo « saperne di più. Uomo avvertito.... ella c' in« tende. »

« Ma cotesti signori son troppo giusti, troppo « ragionevoli.... »

« Ma », interruppe questa volta l' altro compagnone che non aveva parlato fino allora, « ma il matrimonio non si farà, o.... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne « pentirà, perchè non ne avrà tempo e.... » un' altra bestemmia.

« Zitto, zitto », ripigliò il primo oratore, « il « signor curato sa il vivere del mondo; e noi « siamo galantuomini che non vogliamo fargli « del male, quando egli abbia giudizio. Signor « curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo, « nostro padrone, la riverisce caramente. »

Questo nome fu nella mente di don Abbondio come, nel forte d' un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente ed in confuso gli oggetti, e cresce il terrore. Fece egli, come per istinto, un grande inchino, e disse: « Se mi sapessero suggerire.... »

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo con un riso tra lo sguajato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto « non si lasci uscir parola su questo avviso che « le abbiam dato per suo bene; altrimenti.... « ehm.... sarebbe lo stesso che fare quel tal ma« trimonio. Via, che vuol ella che si dica in suo « nome all' illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto.... »

« Si spieghi, signor curato. »

« ...... Disposto..... disposto sempre alla ub-
« bidienza. » E proferendo queste parole, non sapeva bene egli stesso se dava una promessa, o se gittava un complimento comunale. I bravi le presero o mostrarono di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo; e buona notte, signor curato », disse l'un d'essi in atto di partire col compagno. Don Abbondio, che pochi momenti prima avrebbe dato un occhio del corpo per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungare la conversazione e le trattative. « Signori.... » cominciò egli, chiudendo il libro ad ambe mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada donde egli era venuto e si dilungarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento colla bocca aperta, come incantato; poscia pigliò anch' egli quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che gli parevano ingranchite, e in uno stato di mente che il lettore comprenderà meglio, dopo di avere appreso qualche cosa di più dell' indole di questo personaggio e della condizione dei tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se ne è già avveduto) non era nato con un cuor di lione. Ma fino dai primi suoi anni egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a quei tempi era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione ad essere divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far

paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contra le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotta; i delitti erano annoverati, e particolareggiati con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti, e se non basta, aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiamo riportati delle gride contra i bravi ne sono un picciolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte per ciò, quelle gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori; o se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli soffrivano dai perturbatori, e di crescere le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o negati con vane proteste, ma sostenuti di fatto e guardati da quelle classi e quasi da ogni individuo, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora questa impunità minacciata ed insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente ad ogni minaccia, e ad ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuovi ingegni per conservarsi. Così accadeva in fatti; e all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i

nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevano ben esse inceppare ad ogni passo e molestare l'uomo bonario che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè col fine d'aver sotto la mano ogni uomo per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario di mille magistrati ed esecutori. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo dove i birri non avrebbero mai osato por piede; chi, senz'altre misure, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto; quegli era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi che erano deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle per l'amore d'un pezzo di carta affisso agli angoli delle vie. Gli uomini poi incaricati della esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e devoti come martiri, non avrebbero però potuto venirne a capo, inferiori come erano di numero a quelli coi quali si sarebbero posti in guerra, e colla probabilità frequente d'essere abbandonati o anche sagrificati da chi in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma oltracciò costoro erano generalmente di più abietti e ribaldi soggetti del loro

tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, invece di arrischiare, anzi di gettare la vita in una impresa impossibile, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riserbassero ad esercitare la loro esecrata autorità, e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non v'era pericolo nell' opprimere, cioè, nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme ad ogni istante d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era in quei tempi portata al massimo punto la tendenza degli individui a tenersi collegati in classi, a formarne di nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a difendere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani eran arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegare per se, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevano di questo vantaggio alla difesa loro; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe erano molto impari: e nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e vio-

lento, con un drappello di bravi, e circondato da contadini avvezzi per tradizione famigliare, ed interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere al quale difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, non animoso, s'era dunque, quasi all'uscire dell'infanzia, avveduto d'essere in quella società come un vaso di terra cotta, costretto a far cammino in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi assai di buon grado obbedito ai parenti che lo vollero prete. Per dire la verità, egli non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: assicurarsi di che vivere con qualche agio, e porsi in una classe riverita e forte, gli erano parute due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non provvede all'individuo, non lo assicura, che fino ad un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria sicurezza, non si curava di quei vantaggi per ottenere i quali fosse mestieri di adoperarsi molto, o di arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansare tutti i contrasti, e nel cedere in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui dalle contese allora frequentissime tra il clero e le potestà laiche, dai contrasti pure frequentissimi di ufiziali e di nobili, di nobili e di magistrati, di bravi e di soldati, fino alle baruffe tra due contadini, nate da una parola, e decise colle pugna

o coi coltelli. S'egli era assolutamente forzato a prender parte fra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro che egli non gli era volontariamente nimico: pareva che gli dicesse: Ma perchè non avete saputo essere voi il più forte? io mi sarei posto dalla vostra parte. Stando alla larga dai prepotenti, dissimulando le loro soperchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommessioni a quelle che venissero da una intenzione più seria e più meditata, costringendo a forza d'inchini e di rispetto gioviale anche i più burberi e sdegnosi a fargli un sorriso, quando gli incontrava per via, il pover uomo era riuscito a varcare i sessant'anni senza forti burrasche.

Non è però che non avesse anch'egli il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercizio di sofferenza, quel dar così sovente ragione altrui, tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse qualche tratto potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute ne avrebbe certamente patito. Ma siccome v'erano poi finalmente al mondo e presso lui persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così egli poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente concetto, e cavarsi, anch'egli la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno anche lontano pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente, l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contra un po-

tente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell' uno. Sopra tutto poi egli declamava contra quei suoi confratelli che a loro rischio pigliavano le parti d' un debole oppresso contra un soverchiatore potente. Questo chiamava egli un comprarsi le brighe a contanti, un volere dirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente ch' egli era un mischiarsi nelle cose profane a danno della dignità del sacro ministero. E contra questi sermonava, sempre a quattro occhi però, o in un picciolissimo crocchio, con tanto più di veemenza quanto più essi erano conosciuti per alieni dal risentirsi in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che ad un galantuomo il quale badi a se e stia ne' suoi panni non accadano mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull' animo del poveretto l' incontro che si è narrato. Lo spavento di quei visacci e di quelle parolacce, la minaccia d' un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere che era costato tanti anni di studio e di pazienza sconcertato in un punto, e un passo stretto, scabroso da attraversare, un passo del quale non si vedeva la uscita; tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma egli vorrà delle ragioni; e che

cosa ho io da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello, se nessuno lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli.... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come..... Ragazzacci, che per non saper che fare s'innamorano, vogliono maritarsi, e non pensano ad altro, non si fanno carico dei travagli in che pongono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevano proprio piantarsi sul mio cammino, e pigliarla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare.... O vedete un po': gran destino che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione! Se avessimo pensato di suggerir loro che andassero a portare la loro imbasciata....— Ma a questo punto s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza dei suoi pensieri contra quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva egli don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che fare con lui altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che lo aveva scontrato per via. Gli era occorso difendere in più d'una occasione la riputazione di quel signore contra coloro che a bassa voce, sospirando e levando gli occhi al cielo, maledicevano qualche sua impresa: aveva detto cento volte ch'egli era un rispettabile cavaliere. Ma in quel momento gli diede in cuor suo tutti quei titoli che non aveva mai udito applicargli da altrui senza interrompere in fretta con un

oibò. Giunto fra il tumulto di questi pensieri alla porta della sua casa, che era in capo del paesello, pose in fretta nella toppa la chiave che già teneva in mano, aperse, entrò, richiuse diligentemente, ed ansioso di trovarsi in una compagnia fidata chiamò tosto : « Perpetua, Perpetua! » avviandosi pure verso il salotto dove ella doveva essere certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognuno se ne avvede, la serva di don Abbondio, serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare secondo l'occasione, tollerare a tempo i brontolamenti e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le sue, che divenivano di giorno in giorno più frequenti, dacchè ella aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, com'ella diceva, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevano le sue amiche.

« Vengo », rispose Perpetua, mettendo sul tavolino al luogo solito il picciol fiasco del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, che egli v'entrò con un passo così avviluppato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua per iscoprire a prima giunta che gli era accaduto qualche cosa di bene straordinario.

« Misericordia! che ha ella, signor padrone? »

« Niente, niente », rispose don Abbondio, lasciandosi cadere tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come! niente? A me la vuol dare ad inten-
« dere così brutto, com'è? Qualche gran caso
« è avvenuto. »

« Oh per amor del cielo! quando dico
« niente, o è niente, o è cosa che non posso
« dire. »

« Che non può dire nemmeno a me? Chi si
« piglierà cura della sua salute? Chi le darà un
« parere.... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro:
« datemi un bicchiere del mio vino. »

« Ed ella mi vorrà sostenere che non ha
« niente! » disse Perpetua, riempiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui », disse don Abbondio, prendendole il bicchiere con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse un'ampolla medicinale.

« Vuol ella dunque ch'io sia costretta di do-
« mandare qua e là che cosa sia accaduto al mio
« padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate su i fianchi e le gomita appuntate davanti, guardandolo fiso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non mi fate pettego-
« lezzi, non mi fate schiamazzi: ne va.... ne va
« la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Ella sa bene che ogni volta ch' ella mi ha
« detto qualche cosa sinceramente in confidenza,
« io non ho mai.... »

« Brava! come quando.... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde cangiando subitamente il tuono: « Signor padrone », disse con voce commossa e da commuovere, « io le sono sempre stata affe-« zionata; e se ora voglio sapere, egli è per pre-« mura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle « un buon parere, sollevarle l'animo.... »

Fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta Perpetua ne avesse di conoscerlo: onde dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente con molte sospensioni, con molti ohimè! le narrò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, fu d'uopo che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola con un gran sospiro, levando le mani in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « Per « amor del cielo! »

« Misericordia! » sclamò Perpetua. « Oh che « birbone! oh che soperchiante! oh che uomo « senza il timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siamo qui soli che nessuno ci sente. Ma « come farà ella, povero signor padrone? »

« Oh vedete », disse don Abbondio con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! « Viene a domandarmi come farò, come farò; « quasi fosse ella nell'impaccio, e toccasse a me « di cavarnela. »

« Ma! io l'avrei ben io il mio povero parere « da darle; ma poi.... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti « dicono che il nostro arcivescovo è un santo, « un uomo di polso, e che non ha paura di « brutti musi, e quando può fare stare un di « questi soperchianti per sostenere un curato, « ei c'ingrassa; io direi, e dico che ella gli scri- « vesse una bella lettera per informarlo come « qualmente.... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri « cotesti da darsi ad un pover uomo? Quando « mi fosse toccata una schioppettata nella schie- « na.... Dio liberi! l'arcivescovo me la tor- « rebbe egli via? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come « confetti: e guai se questi cani dovessero mor- « dere tutte le volte che abbajano! E io ho sem- « pre veduto che a chi sa mostrare i denti, e « farsi valere, si porta rispetto; e appunto per- « chè ella non vuol mai dir la sua ragione, « siamo ridotti a segno che tutti ci vengono, « con licenza, a.... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando « il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni « incontro, è pronto a calar le.... »

« Volete tacere? È egli tempo da coteste « baggianate? »

« Basta: ella ci penserà questa notte: ma « intanto non cominci a farsi male da se, a « rovinarsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io », rispose brontolando don Abbondio, « sicuro, io ci penserò, io ci ho da « pensare. » E si alzò, continuando « non voglio « prender niente, niente: ho altra voglia, lo

« so anch' io che a me tocca pensarci. Ma ! la « doveva venire in capo proprio a me! »

« Mandi almen giù quest' altra gocciola », disse Perpetua, mescendo. « Ella sa che questo « le racconcia sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro cerotto, ci vuol altro ce- « rotto, ci vuol altro cerotto. »

Così dicendo, prese il lume, e brontolando sempre : « Una picciola bagattella ! ad un ga- « lantuomo par mio ! e domani come andrà ? » ed altre simili lamentazioni, si avviò alla sua camera per coricarsi. Giunto in su la soglia, ristette un momento, si rivolse indietro verso Perpetua, si pose l' indice sulle labbra, e disse con tuono lento e solenne : « Per amor del cielo ! » e disparve.

CAPITOLO II.

Si narra che il principe di Condè dormì profondamente la notte che precesse alla giornata di Rocroi : ma, in prima egli era molto affaticato ; secondariamente aveva già dati tutti i provvedimenti necessarii e statuito ciò che dovesse fare al mattino. Don Abbondio invece non sapeva altro ancora, se non che il domani sarebbe giorno di battaglia ; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non tener conto della intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito che egli non volle nemmen porre in deliberazione. Confidare a Renzo l' occorrente, e cercare con

lui qualche mezzo.... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola.... altrimenti..... *ehm!* » aveva detto un di quei bravi, e al sentirsi rimbombare quell' *ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare e trasgredire una tal legge, ma si pentiva anche dell' aver ciarlato con Perpetua. Fuggire! Dove? E poi? Quanti impacci, e quanti conti da rendere! Ad ogni partito che rifiutava il poveretto si volgeva sull' altro lato. Il partito che gli parve migliore fu di guadagnar tempo, dando ciance a Renzo. Gli sovvenne a proposito che pochi giorni mancavano al tempo proibito per le nozze, — e se posso tenere a bada per questi pochi giorni quel ragazzone, ho poi due mesi per me; e in due mesi e' può nascere di gran cose. — Ruminò pretesti da porre in campo; e benchè gli paressero un po' leggieri, pure si andava rassicurando col pensiero che l' autorità sua gli avrebbe fatti parere di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo, diceva tra se: egli pensa all' amorosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare ch' io sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. — Fermato così un po' l' animo ad una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottoli, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi dopo una sciagura, e in un impaccio, è un momento molto amaro. La mente appena risentita ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del

nuovo stato di cose le si affaccia tosto sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò tosto i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, si alzò, e stette aspettando Renzo con timore e ad un tempo con impazienza.

Lorenzo, o, come tutti lo chiamavano, Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora da potersi presentare al curato senza indiscrezione, vi andò colla lieta pressa d'un uomo di vent'anni che debbe in quel giorno sposare quella ch'egli ama. Era egli fino dall'adolescenza rimasto privo dei parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione negli anni indietro assai lucrosa, allora già in decadimento, ma non però al segno che un abile operajo non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando, ma l'emigrazione continua dei lavoranti attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltracciò possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso nel tempo in cui era disoccupato dal filatojo, di modo che nella sua condizione poteva dirsi agiato. E quantunque quell'anno fosse più scarso ancora degli antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia; pure egli che, da quando aveva posto gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massajo, si trovava fornito bastantemente di scorte, e non aveva a piatire il pane. Comparve dinanzi a don Abbondio in gran

gala, con piume di vario colore al cappello, col suo pugnale dal bel manico nella taschetta delle brache, con una certa aria di festa e nello stesso tempo di braveria comune allora anche agli uomini i più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare coi modi gioviali e risoluti del giovinotto.

—Che abbia qualche pensiero pel capo, argomentò Renzo tra se, poi disse: « Son venuto, « signor curato, per sapere a che ora le convenga « che noi ci troviamo in chiesa. »

« Di che giorno volete parlare? »

« Come, di che giorno? Non si ricorda ella « che oggi è il giorno stabilito? »

« Oggi? » replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. « Oggi, « oggi.... abbiate pazienza, ma oggi non posso. »

« Oggi non può! che cosa è accaduto? »

« Prima di tutto non mi sento bene, vedete. »

« Me ne spiace; ma quello ch' ella ha da fare « è cosa di sì poco tempo e di sì poca fatica.... »

« E poi, e poi, e poi.... »

« E poi che cosa, signor curato? »

« E poi c'è degli imbrogli. »

« Degl' imbrogli! che imbrogli ci ponno es- « sere? »

« Bisognerebbe essere nei nostri panni per « conoscere quanti impicci c'è in queste ma- « terie, quanti conti da renderne. Io sono troppo « dolce di cuore, non penso che a tor via gli « ostacoli, a facilitare tutto, a far le cose secondo « il piacere altrui; e trascuro il mio dovere, e « poi mi toccano dei rimproveri, e peggio. »

« Ma, col nome del cielo, non mi tenga

« così sulla corda, e mi dica una volta che cosa
« c'è. »

« Sapete voi quante e quante formalità sono
« necessarie per fare un matrimonio in regola? »

« Bisogna ben ch'io ne sappia qualche cosa »,
disse Renzo, cominciando ad alterarsi, « poichè
« ella me ne ha già rotta bastantemente la testa
« questi giorni addietro. Ma ora non s'è egli
« sbrigato ogni cosa? non s'è fatto tutto ciò che
« si aveva da fare? »

« Tutto, tutto, pare a voi: perchè, abbiate
« pazienza, la bestia son io che trascuro il mio
« dovere per non far penare la gente. Ma ora....
« basta, so quel ch'io dico. Noi poveri curati
« siamo tra l'ancudine e il martello: voi impa-
« zienti; vi compatisco, povero giovane; e i
« superiori.... basta, non si può dir tutto. E noi
« siamo quegli che ne andiamo di mezzo. »

« Ma mi spieghi una volta che cosa è quest'
« altra formalità che s'ha da fare, come ella
« dice; e la sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti sieno gl' impedimenti di-
« rimenti? »

« Che vuol ella ch'io sappia d'impedimenti? »

« *Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*
« *cultus disparitas, vis, ordo.... Si sit affinis....* »

« Si piglia ella giuoco di me? Che vuol ella
« ch'io faccia del suo *latinorum?* »

« Dunque, se non sapete le cose, abbiate pa-
« zienza, e rimettetevene a chi le sa. »

« Orsù!.... »

« Via, caro Renzo, non andate in collera,
« ch'io son pronto a fare.... tutto quello che
« dipende da me. Io, io vorrei vedervi con-
« tento; vi voglio bene io. Eh!... quando penso

« che stavate così bene; che cosa vi mancava?
« Vi è venuto il grillo di maritarvi.... »

« Che discorsi son questi, signor mio », proruppe Renzo con un volto tra l'attonito ed il collerico.

« Dico per dire, abbiate pazienza, dico per
« dire. Vorrei vedervi contento. »

« In somma.... »

« In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa;
« la legge non l'ho fatta io, e prima di conchiu-
« dere un matrimonio, noi siamo proprio obbli-
« gati a fare molte e molte ricerche per assicu-
« rarsi che non vi sieno impedimenti. »

« Ma via, mi dica una volta che impedimento
« è sopravvenuto? »

« Abbiate pazienza, non son cose da potersi
« diciferare così su due piedi. Non ci sarà
« niente, così spero; ma nè più nè meno, queste
« ricerche noi le dobbiamo fare. Il testo è chiaro
« e lampante: *antequam matrimonium denun-*
« *ciet*.... »

« Le ho detto che non voglio latino. »

« Ma bisogna pure che io vi spieghi.... »

« Ma non le ha già fatte queste ricerche? »

« Non le ho fatte tutte, come avrei dovuto,
« vi dico. »

« Perchè non le ha fatte in tempo? perchè
« dirmi che tutto era finito? perchè aspettare... »

« Ecco! mi rimproverate la mia troppa bontà.
« Ho facilitato ogni cosa per servirvi più presto:
« ma..... ma ora mi son venute..... basta, so, io. »

« E che vorrebbe ella ch'io facessi? »

« Che aveste pazienza per qualche giorno.
« Figliuol caro, qualche giorno non è poi l'eter-
« nità: abbiate pazienza. »

« Per quanto? »

— Siamo a buon porto, pensò tra se don Abbondio; e con un tratto più manieroso che mai: « Via », disse: « in quindici giorni cercherò di « fare.... »

« Quindici giorni! oh questa sì ch'è nuova! « Si è fatto tutto ciò ch'ella ha voluto, si è fissato il giorno, il giorno arriva; e ora ella mi « viene a dire che aspetti quindici giorni. Quin- « dici..... » ripigliò poi con voce più alta e collerica, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa quale diavoleria egli avrebbe appiccata a quel numero, se don Abbondio non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mano con una amorevolezza timida e premurosa: « Via, via, non vi alterate, per amor del cielo. « Vedrò, cercherò se in una settimana.... »

« E a Lucia che debbo dire? »

« Che è stato un mio sbaglio. »

« E i discorsi del mondo? »

« Dite pure che son io che ho fatto un marrone « per la troppa pressa, per troppo cuore: gettate « tutta la colpa addosso a me. Posso parlar me- « glio? via, per una settimana. »

« E poi, non ci sarà più altri impedimenti? »

« Quando vi dico.... »

« Ebbene: starò cheto per una settimana; ma « ritenga bene che, passata questa, non mi ap- « pagherò più di chiacchiere. Intanto la rive- « risco. » E così detto, se ne andò, facendo a don Abbondio un inchino meno profondo del solito, e lanciandogli un'occhiata più espressiva che riverente.

Uscito poi nella strada, e camminando a malincuore verso la casa della sua promessa, in

mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio, e sempre più lo trovava strano. L'accoglienza fredda e impacciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme ed impaziente, quei due occhi grigi che, mentre egli parlava, erano sempre andati scappando qua e là, come se avessero paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivano di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e soprattutto quell'accennare sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro, tutte queste circostanze messe insieme facevano pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto indicare. Stette il giovane in forse un momento di tornare indietro per metterlo alle strette e farlo parlar più chiaro; ma levando gli occhi, vide Perpetua che gli camminava dinanzi, ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, ch'ella apriva lo sportello, studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sull'uscio, e col disegno di scovare qualche cosa di più positivo si fermò ad appiccare discorso con essa.

« Buon dì, Perpetua: io sperava che oggi sa-
« remmo stati allegri insieme. »

« Ma! quel che Dio vuole, il mio povero
« Renzo.... »

« Fatemi un piacere: il signor curato mi ha
« impastocchiate certe ragioni che non ho po-
« tuto ben capire: spiegatemi voi meglio il
« perchè egli non può o non vuole maritarci
« oggi. »

« Oh! vi par egli ch'io sappia i segreti del
« mio padrone? »

— L'ho detto io, che c'era misterio sotto, pensò Renzo; e per tirarlo in luce continuò: « Via, Perpetua, siamo amici; ditemi quel che « sapete, ajutate un povero figliuolo. »

« Mala cosa nascer povero, il mio caro « Renzo. »

« Gli è vero », ripigliò questi, sempre più confermandosi nei suoi sospetti, e cercando di accostarsi più alla quistione, « gli è vero; ma « tocca egli ai preti di trattar male coi po- « veri? »

« Sentite, Renzo; io non posso dir niente; « perchè.... non so niente; ma quello di che vi « posso assicurare si è che il mio padrone non « vuol far torto nè a voi nè a nessuno; e non ci « ha colpa. »

« Chi è dunque che ci ha colpa? » domandò Renzo con un cotal atto trascurato, ma col cuor sospeso, e coll'orecchio all'erta.

« Quando vi dico che non so niente.... In « difesa del mio padrone posso parlare; perchè « mi fa male sentire che gli si dia cagione di « voler far dispiacere a qualcheduno. Pover « uomo! se pecca, è di troppa bontà. C'è bene « a questo mondo dei birboni, dei prepotenti, « degli uomini senza timor di Dio.... »

— Prepotenti! birboni! pensò Renzo: questi non sono i superiori. « Via », diss'egli poi nascondendo a stento l'agitazione crescente, « via, « ditemi chi è. »

« Ah! voi vorreste farmi parlare; ed io non « posso parlare, perchè.... non so niente: « quando non so niente, gli è come se avessi « giurato di tacere. Potreste darmi la corda, « che non mi cavereste nulla di bocca. Addio;

« egli è tempo perduto per tutti e due. » Così dicendo, entrò in fretta nell'orto, e chiuse lo sportello. Renzo, rispostole un saluto, tornò indietro pian piano, perchè al romore dei passi ella non s'avvedesse del cammino ch'egli prendeva; ma quando fu fuor del tiro delle orecchie della buona donna, studiò il passo; in un momento fu alla porta di don Abbondio, entrò, corse difilato al salotto dove lo aveva lasciato, ve lo trovò, e andò inverso lui con un tratto baldanzoso e con gli occhi arrovellati.

« Eh! eh! che novità è questa? » disse don Abbondio.

« Chi è quel prepotente », disse Renzo colla voce d'un uomo che è risoluto di ottenere una risposta precisa, « chi è quel prepotente che « non vuol ch'io sposi Lucia? »

« Che? che? che? » barbugliò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio come un cencio che esca allora allora del bucato. E pur barbugliando, spiccò un salto dal suo seggiolone per lanciarsi alla porta. Ma Renzo, che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, la chiuse, e si pose la chiave in tasca.

« Ah! ah! parlerà ella ora, signor curato? « Tutti sanno i fatti miei, fuori di me. Voglio « saperli per bacco anch'io. Come si chiama « colui? »

« Renzo! Renzo! per carità, badate a quel « che fate; pensate all'anima vostra. »

« Penso che lo voglio sapere subito, sul mo- « mento. » E così dicendo, pose, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva della tasca.

« Misericordia ! » sclamò con voce fioca don Abbondio.

« Lo voglio sapere. »

« Chi v' ha detto?... »

« No, no; non più rage. Parli chiaro e su-
« bito. »

« Volete voi la mia morte? »

« Voglio sapere ciò che ho ragione di sa-
« pere. »

« Ma se parlo, son morto. Non mi ha da pre-
« mere la mia vita? »

« Dunque parli. »

Quel « dunque » fu proferito con una tale energia, il volto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non potè più nemmeno supporre la possibilità di disobbedire.

« Mi promettete, mi giurate, diss' egli, di
« non parlarne con nessuno, di non dir
« mai?.... »

« Le prometto che faccio uno sproposito, se
« ella non mi dice subito subito il nome di
« colui. »

A quel nuovo scongiuro don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti, articolò : « Don.... »

« Don? » ripetè Renzo, come per ajutare il paziente a proferire il resto; e stava curvo con l' orecchio chino su la bocca di lui, con le braccia tese e i pugni stretti indietro.

« Don Rodrigo! » proferì in fretta il forzato, affoltando quelle poche sillabe, e radendo le consonanti, parte pel turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare

scomparire la parola nel punto stesso ch' era costretto a metterla fuori.

« Ah cane! » urlò Renzo. « E come ha fatto? « Che cosa le ha detto per?.... »

« Come eh? Come? » rispose con voce quasi sdegnosa don Abbondio, il quale dopo un così gran sagrificio si sentiva in certo modo divenuto creditore. » Come eh? Vorrei che la fosse toc- « cata a voi, come è toccata a me che non « c' entro per nulla; che certamente non vi sa- « rebbero rimasti tanti grilli in capo. » E qui si fece a dipingere con colori terribili il brutto incontro; e nel discorrere accorgendosi sempre più d' una gran collera che aveva in corpo e che fino allora era stata nascosta ed involta nella paura, e veggendo nello stesso tempo che Renzo, tra la stizza e la confusione, stava immobile col capo basso, continuò allegramente : « Avete « fatta una bella azione! Mi avete renduto un « bel servigio! Un tiro di questa sorte ad un « galantuomo, al vostro curato, in casa sua! in « luogo sacro! Avete fatta una bella faccenda! « Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro « malanno! ciò che io vi nascondeva per pru- « denza, per vostro bene! E adesso mo che lo « sapete? Vorrei vedere che mi faceste!... Per « amor del cielo! Non si scherza, non si tratta « di torto o di ragione, si tratta di forza. E « quando questa mattina io vi dava un buon pa- « rere.... eh! subito nelle furie. Io aveva giudi- « zio per me e per voi; ma come si fa? Aprite « almeno; datemi la mia chiave. »

« Posso aver fallato », rispose Renzo con voce raumiliata verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contra il nemico scoperto,

« posso aver fallato ; ma si ponga la mano al « petto, e pensi se nel mio caso.... »

Così dicendo, egli s' era tratta la chiave di tasca e andava ad aprire. Don Abbondio gli tenne dietro, e mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli fece accanto, e con un volto serio ed ansioso, levandogli dinanzi agli occhi le tre prime dita della destra, come per ajutarlo anch' egli alla sua volta. « Giurate almeno.... » gli disse.

« Posso aver fallato; e mi scusi », rispose Renzo, volgendo l' imposta, e disponendosi ad uscire.

« Giurate.... » replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio con la mano tremante.

« Posso aver fallato », ripetè Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la quistione che, al pari d' una quistione di letteratura o di filosofia o d' altra, avrebbe potuto durare sei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

« Perpetua, Perpetua! » gridò don Abbondio, dopo avere invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde : don Abbondio non sapeva più dove si fosse.

È accaduto più d' una volta a personaggi di ben più alto affare, che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego porsi a letto con la febbre. Questo ripiego, don Abbondio non lo dovette andare a cercare, perchè gli si offerse da se. La paura del giorno addietro, la veglia angosciosa della notte, la paura di giunta avuta pur allora, l' ansietà dell' avvenire,

fecero l'effetto. Affannato e balordo si ripose egli sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa, si guardava le ugne sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremola e stizzosa : « Perpetua! » Ella giunse finalmente con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla non fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglienze, le accuse, le difese, i : « voi sola potete aver parlato, » e i : « non ho parlato », tutti i garbugli in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di sbarrar ben bene la porta, di non riporvi più il piede, e se alcuno bussasse, di rispondere dalla finestra che il curato s'era posto giù con la febbre. Salì poi lentamente le scale, dicendo ad ogni terzo scalino, « son servito », e si pose da vero a letto, dove noi lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passo concitato verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualche cosa di strano e di terribile. I provocatori, i soperchianti, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovane pacifico e alieno dal sangue, un giovane schietto e abborritore d'ogni insidia; ma in quei momenti il suo cuore non batteva che per l'omicidio; la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo pel collo, e.... ma gli sovveniva ch'ella era come una fortezza, guernita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli

amici e servitori ben conosciuti vi entravano liberamente, senza essere squadrati dal capo ai piedi; che un artigianello sconosciuto non vi porrebbe il piede senza un esame, e ch'egli sopra tutto.... egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. S'immaginava allora di prendere il suo archibugio, di appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passare soletto, e internandosi con feroce compiacenza in quella immaginazione, si figurava di sentire una pedata, a quella pedata di alzare chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava l'archibugio, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva per la via del confine a mettersi in salvo. — E Lucia? — Appena questa parola si fu gittata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri ai quali era avvezza la mente di Renzo v' entrarono in folla. Gli sovvenne degli ultimi ricordi dei suoi parenti, gli sovvenne di Dio, della Madonna e dei Santi; pensò alla consolazione che aveva tante volte provata del trovarsi senza delitti, dell'orrore che aveva tante volte provato alla novella d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue con ispavento, con rimorso, ed insieme con una specie di gioja di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia quanti pensieri traeva seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tale novella? E poi, che partito prendere? Come farla sua a dispetto della forza di quell'iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato,

ma un'ombra tormentosa gli passava ad ogni instante per la mente. Quella soperchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una sua brutale passione per Lucia. E Lucia? Che ella avesse dato a colui un menomo appicco, una più leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse soggiornare un instante nella testa di Renzo. Ma ne era ella informata? Poteva colui avere conceputa quella infame passione senza che ella se ne avvedesse? Avrebbe egli spinte le cose tant'oltre, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui, al suo promesso!

Predominato da questi pensieri, passò dinanzi alla sua casa, che era posta nel mezzo del villaggio, e attraversatolo, si avviò a quella di Lucia, che stava all'estremità opposta. Aveva quella casetta un picciol cortile dinanzi, che la separava dalla via, ed era cinto con un muretto. Renzo entrò nel cortile, e intese un misto e continuo gridio che veniva da una stanza superiore. S'immaginò che sarebbero amiche e comari venute a far corteo a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella novella in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile gli corse incontro gridando: « Lo sposo! « lo sposo! »

« Zitto, Bettina, zitto! » disse Renzo. « Vien « qua; va su da Lucia, pigliala in disparte, e « dille all'orecchio.... ma che nessun senta, « nè sospetti di nulla, vè.... dille che ho da « parlarle, che l'aspetto nella stanza terrena, e « che venga subito. » La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'avere una incumbenza segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevano forza perchè si lasciasse vedere; ed ella si andava schermendo con quella modestia un po' guerriera delle foresi, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca si apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in cerchi moltiplici di trecce, trapunte da lunghi spilli d'argento che si scompartivano all'intorno quasi a guisa dei raggi d'un' aureola, come ancora usano le contadine del Milanese. Intorno alla gola aveva un vezzo di granate alternate con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori con le maniche separate e allacciate da bei nastri, una corta gonnella di filaticcia di seta a spesse e minutissime pieghe, due calze vermiglie, due pianelle pur di seta a ricami. Oltre questo, che era l'ornamento particolare del dì delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul volto: una gioja temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra ad ora ad ora sul volto delle spose, e senza scomporre la bellezza, le dà un carattere particolare. La picciola Bettina si cacciò nel crocchio, si accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualche cosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all' orecchio. « Vado un momento e torno », disse Lucia alle donne, e scese in fretta. Al vedere la faccia mutata ed il portamento in-

quieto di Renzo, « Che cosa c'è? » diss'ella, non senza un presentimento di terrore.

« Lucia! » rispose Renzo, « per oggi, tutto « è a monte; e Dio sa quando potremo esser ma- « rito e moglie. »

« Che? » disse Lucia tutta smarrita. Renzo le narrò brevemente la storia di quel mattino; ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo, « Ah! » sclamò, arrossendo e tremando, « fino a questo segno! »

« Dunque voi sapevate?.... » disse Renzo.

« Pur troppo! » rispose Lucia, « ma a questo « segno! »

« Che cosa sapevate? »

« Non mi fate ora parlare, non mi fate pian- « gere. Corro a chiamare mia madre e a conge- « dare le donne: bisogna che siamo soli. »

Mentre ella partiva, Renzo susurrò: « Non « mi avete mai detto niente. »

« Ah, Renzo! » rispose Lucia, rivolgendosi un momento senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tuono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch'io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia), messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all'orecchio, e dallo sparire della figlia, era discesa a vedere che vi fosse di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne ragunate, e componendo l'aspetto e la voce come meglio potè, disse: « Il signor curato è « ammalato; e oggi non si fa nulla. » Ciò detto, le salutò tutte in fretta e ridiscese.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontare

l'accaduto e a verificare se don Abbondio era veramente ammalato. La verità del fatto troncò tutte le congetture che già cominciavano a brulicare nei loro cervelli e ad annunziarsi tronche e misteriose nelle loro parole.

CAPITOLO III.

Lucia entrò nella stanza terrena, che Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutti e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento il quale non poteva essere che doloroso: tutti e due lasciando travedere in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè ella avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa; Agnese, benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di farle un rimprovero. « A tua madre « non dir niente d'una causa simile! »

« Ora vi dirò tutto », rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiale.

« Parla, parla! — parlate, parlate! » gridarono in una volta la madre e lo sposo.

« Santissima Vergine! » sclamò Lucia. « Chi « avrebbe creduto che le cose potessero arrivare « a questo segno! » E con voce rotta dal pianto raccontò come, pochi giorni prima, mentre ella tornava dalla filanda, ed era rimasta addietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo in compagnia d'un altro signore; che

il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non mica belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire : Scommettiamo. Il giorno appresso coloro s'erano pur trovati sulla strada, ma Lucia era nel mezzo delle compagne con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva : Vedremo, vedremo. « Per grazia del « cielo », continuò Lucia, « quel giorno era « l'ultimo della filanda. Io raccontai subito... »

« A chi hai raccontato? » domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito.

« Al padre Cristoforo, in confessione, mam- « ma », rispose Lucia, con un accento soave di scusa. « Gli raccontai tutto l'ultima volta che « siamo andate insieme alla chiesa del convento : « e se avete posto mente, quella mattina io an- « dava mettendo mano ora ad una cosa, ora ad « un'altra, per indugiare tanto che passasse « altra gente del paese avviata a quella volta, e « per fare la strada di compagnia con loro; per- « chè dopo quell'incontro le strade mi facevano « tanta paura..... »

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno di Agnese si raddolcì. « Hai fatto bene », diss' ella, « ma perchè non raccontar tutto anche « a tua madre? »

Lucia aveva avute due buone ragioni : l'una di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar provvedimento; l'altra di non mettere a rischio di viaggiare per molte bocche una storia

che voleva essere gelosamente sepolta, tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebbero troncata sul principiare quella abbominata persecuzione. Di queste due ragioni ella non allegò che la prima.

« E a voi », diss'ella poi, rivolgendosi a Renzo con quella voce che vuol far riconoscere ad un amico ch'egli ha avuto il torto: « e a voi doveva « io parlare di questo? Pur troppo lo sapete « ora? »

« E che ti ha detto il padre? » domandò Agnese.

« M'ha detto ch'io cercassi di affrettare le « nozze il più che potrei, e intanto mi stessi rin- « chiusa; che pregassi bene il Signore; e ch'egli « sperava che colui, non mi veggendo, non si « curerebbe più di me. E fu allora ch'io mi « forzai », proseguì ella, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in volto, e arrossendo tutta, « fu allora ch'io feci la sfac- « ciata, e che vi pregai io che procuraste di far « presto, e di conchiudere prima del tempo che « si era stabilito. Chi sa che cosa avrete pensato « di me! Ma io faceva per bene, ed era stata « consigliata, e teneva per certo..... e questa « mattina io era tanto lontana da pensare..... » Qui le parole di Lucia furono tronche da un violento scoppio di pianto.

« Ah birbone! ah dannato! ah assassino! » sclamava Renzo, scorrendo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tratto in tratto il manico del suo coltello.

« Oh che imbroglio, per amor di Dio! » sclamava Agnese. Il giovine si arrestò subitamente dinanzi a Lucia che piangeva; la guardò

con un atto di tenerezza accorata e rabbiosa, e disse: « Questa e l'ultima che fa quell'assas-
« sino. »

« Ah, no, Renzo, per amor del cielo! » gridò Lucia. « No, no, per amor del cielo! Iddio c'è
« anche pei poveri; e come volete che ci ajuti,
« se facciamo del male? »

« No, no, per amor del cielo! » ripeteva Agnese. « Renzo », disse Lucia con un'aria di speranza e di risoluzione più tranquilla, « voi
« avete un mestiero, ed io so lavorare: andiamo
« tanto lontano che colui non senta più parlare
« di noi. »

« Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora ma-
« rito e moglie! Il curato vorrà egli farci la fede
« di stato libero? Quell'uomo? Se fossimo ma-
« ritati, oh allora!.... »

Lucia ricadde nel pianto: e tutti e tre rimasero in silenzio, atteggiati d'un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva dei loro abiti.

« Sentite, figliuoli; date retta a me », disse dopo qualche momento Agnese. « Io sono ve-
« nuta al mondo prima di voi; e il mondo lo
« conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi
« di troppo: il diavolo non è brutto come e' si
« dipinge. A noi poverelli le matasse pajono più
« imbrogliate, perchè non sappiamo trovare il
« bandolo; ma alle volte un parere, una paro-
« lina d'un uomo che abbia studiato.... so ben
« io quel che voglio dire. Fate a mio modo,
« Renzo; andate a Lecco, cercate del dottor
« Azzecca-garbugli, raccontategli.... Ma non lo
« chiamate così, per amor del cielo: è un so-
« prannome. Bisogna dire il signor dottor....

« Come si chiama mo egli? Oh to'! non lo so il
« nome vero : lo chiamano tutti a quel modo.
« Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto,
« pelato, col naso rosso, e una voglia di lam-
« pone sulla guancia. »

« Lo conosco di vista », disse Renzo.

« Bene », continuò Agnese, « quegli è un
« uomo! Ho visto io più d'uno impacciato come
« un pulcino nella stoppa e che non sapeva dove
« darsi del capo, e dopo essere stato un'ora a
« quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli (ba-
« date bene di non chiamarlo così) l'ho visto,
« dico, ridersene. Pigliate quei quattro cappo-
« ni, poveretti! a cui doveva io tirare il collo
« pel banchetto di questa sera, e portateglieli :
« perchè non bisogna mai andare colle mani
« vuote da quei signori. Raccontategli tutto l'ac-
« caduto; e vedrete che egli vi dirà su due piedi
« di quelle cose che a noi non verrebbero in
« testa, a pensarci un anno. »

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere, Lucia lo approvò, e Agnese, superba di averlo dato, tolse ad una ad una le povere bestie dalla capponaja, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago e le consegnò in mano a Renzo che, date e ricevute parole di speranza, uscì per una porticella dell'orto, onde non esser veduto dai ragazzi, che gli correrebbero dietro gridando : lo sposo! lo sposo! Così attraversando i campi o, come dicono colà, i luoghi, se ne andò per viottoli, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore come dovessero stare in viaggio quelle

povere bestie così legate e tenute per le zampe a capo in giù, nella mano d'uomo che agitato da tante passioni accompagnava col gesto i pensieri che a tumulto gli passavano per la mente; e in certi momenti d'ira o di risoluzione, o di disperazione, stendendo con forza il braccio, dava loro di terribili squassi e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate, le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Giunto al borgo, chiese dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e vi andò. All'entrare si sentì sorpreso da quella timidità che i poverelli illetterati provano in vicinanza di un signore e d'un dotto; dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina chiese alla fantesca se si poteva parlare al signor dottore. La fantesca vide le bestie, e come avvezza a simiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo le andasse ritirando, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Il dottore giunse in fatti, mentre la fantesca diceva: « Date qui, e passate nello studio. » Renzo fece un grande inchino al dottore, che lo accolse umanamente con un « venite, figliuo« lo », e lo fece entrare con se nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale erano distribuiti i ritratti dei dodici Cesari; la quarta coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo una tavola gremita di allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da un lato un seggiolone a bracciuoli, con un appog-

gio alto e quadrato, terminato agli angoli da due ornamenti di legno che si alzavano a foggia di corna, coperto di vacchetta con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli della copertura che si incartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una lurida toga, che gli aveva servito molti anni addietro, per perorare ne' giorni di apparato, quando andava a Milano per qualche gran causa. Chiuse la porta e fece animo al giovane con queste parole: « Figliuolo, « ditemi il vostro caso. »

« Vorrei dirle una parola in confidenza. »

« Son qui », rispose il dottore; « parlate. » E si assettò sul seggiolone. Renzo, ritto dinanzi alla tavola, facendo rotare colla destra il cappello intorno all'altra mano, rincominciò: « Vorrei sapere da lei che ha studiato.... »

« Ditemi il fatto come sta », interruppe il dottore.

« Ella ha da scusarmi, signor dottore: noi « altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei « dunque sapere.... »

« Benedetta gente! siete tutti così: invece di « raccontare il fatto, volete interrogare, perchè « avete già i vostri disegni in testa. »

« Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se « a minacciare un curato, perchè non faccia un « matrimonio, c'è pena. »

— « Ho capito (disse fra se e se il dottore, che in verità non aveva capito). Ho capito. » — E tosto si fece serio; ma di una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra, facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più

chiaramente nelle sue prime parole. « Caso se-
« rio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto
« bene a venire da me. E un caso chiaro, con-
« templato in cento gride, e.... tenete, in una
« grida dell' anno scorso dell' attuale signor
« governatore. Adesso adesso vi faccio vedere
« e toccar con mano. »

Così dicendo, s' alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se gittasse biade in uno stajo:

« Dov' è costei? Vieni oltre, vieni oltre.
« Bisogna aver tante cose alle mani! Ma la
« debb' esser qui sicuramente, perchè è una
« grida d' importanza. Ah! ecco, ecco. » La prese, la spiegò, guardò alla data, e fatto un viso ancor più serio, sclamò: « Ai 15 di otto-
« bre 1627! Sicuro; è dell' anno passato, grida
« fresca; son quelle che fanno più paura. Sapete
« leggere, figliuolo? »

« Qualche cosa, signor dottore. »

« Or bene, venitemi dietro coll' occhio e
« vedrete. »

E tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere barbugliando a precipizio in alcuni passi e fermandosi distintamente, con grande espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

« *Se bene per la grida pubblicata d' ordine*
« *del signor Duca di Feria ai* 14 *di decembre*
« 1620, *e confermata dall' Illustriss. ed Eccel-*
« *lentiss. Signore, il Signor Gonzalo Fernandez*
« *de Cordova,* eccetera, *fu con rimedii straor-*
« *dinarii e rigorosi provvisto alle oppressioni,*
« *concussioni, ed atti tirannici che alcuni ardis-*

« *cono di commettere contra questi Vassalli* « *tanto divoti di S. M., ad ogni modo la fre-* « *quenza degli eccessi, e la malizia*, eccetera, « *è cresciuta a segno che ha posto in necessità* « *l'Eccell. Sua*, eccetera. *Onde, col parere* « *del Senato e di una Giunta*, eccetera, *ha* « *risoluto che si pubblichi la presente.*

« *E cominciando dagli atti tirannici, mos-* « *trando l' esperienza che molti, così nelle* « *città, come nelle ville*, sentite? *di questo* « *stato con tirannide esercitano concussioni, ed* « *opprimono i più deboli in varii modi, come in* « *operare che si facciano contratti violenti di* « *compre, d'affitti*, eccetera : dove sei? ah! « ecco; sentite : *che seguano o non seguano* « *matrimonii.* Eh! »

« E il mio caso », disse Renzo.

« Sentite, sentite, c'è ben altro; e poi ve- « dremo la pena. *Si testifichi, o non si testifi-* « *chi; che uno si parta dal luogo dove abita*, « eccetera, *che quello paghi un debito; quell'* « *altro non lo molesti, quello vada al suo mo-* « *lino* : tutto questo non ha che fare con noi. Ah! « ci siamo : *quel prete non faccia quello che è* « *obbligato per l'officio suo, o faccia cose che* « *non gli toccano.* Eh? »

« Pare che abbiano fatta la grida apposta per « me. »

« Eh! non è vero? sentite, sentite : *a altre* « *simili violenze, quali seguono da feudatarii,* « *nobili, mediocri, vili, e plebei.* Non si scappa : « ci sono tutti : è come la valle di Giosafat. Sen- « tite mo la pena. *Tutte queste ed altre simili* « *male azioni, benchè siano proibite, nondi-* « *meno, convenendo metter mano a maggior*

« *rigore, S. E., per la presente non dero-*
« *gando*, eccetera, *ordina e comanda che con-*
« *tra li contravventori in qualsivoglia dei sud-*
« *detti capi, o altri simili, si proceda da tutti*
« *i giudici ordinarii di questo stato a pena pe-*
« *cuniaria e corporale, ancora di relegazione o*
« *di galera e fino alla morte*.... una picciola
« bagattella! *all' arbitrio dell' Eccellenza Sua,*
« *o del Senato; secondo la qualità dei casi, per-*
« *sone e circostanze. E questo ir-re-mis-si-bil-*
« *mente e con ogni rigore*, eccetera. Ce n' è
« della roba, eh? E vedete qui le sóscrizioni:
« *Gonzalo Fernandez de Cordova*; e più basso:
« *Platonus*; e qui ancora: *Vidit Ferrer*: non
« ci manca niente. »

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente coll' occhio, cercando di cavare il costrutto chiaro, e di mirare proprio quelle sacrosante parole che gli parevano dover essere il suo ajuto. Il dottore, veggendo il novello cliente più attento che atterrito, si maravigliava. — Che sia matricolato costui, — diceva tra se. « Ah! ah! gli disse poi: vi siete però « fatto radere il ciuffo. Avete avuto prudenza: « però volendo mettervi nelle mie mani, non « faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi non « sapete quello che mi basti l' animo di fare al « bisogno. »

Per intendere questa scappata del dottore, bisogna sapere, o ricordarsi, che a quel tempo i bravi di mestiere e i facinorosi d' ogni genere usavano portare un lungo ciuffo, che si tiravano poi sul volto come una visiera all' atto di affrontar qualcheduno, nei casi in cui stimassero necessario di travisarsi, e l' impresa fosse di quelle

che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino a' cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; e in caso d'inabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria e corporale, all' arbitrio di Sua Eccellenza.*

Permette però che, per occasione di trovarsi alcuno calvo o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacienti imposta.*

E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, e maggiore anco corporale, all' arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell' ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte della armadura e un distintivo dei bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia con significa-

zione più mitigata nel dialetto: e non ci avrà forse alcuno dei nostri lettori milanesi che non si ricordi d'avere inteso nella sua fanciullezza o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche servo, dire di lui: gli è un ciuffo, gli è un ciuffetto.

« In verità, da povero figliuolo », rispose Renzo, « ch'io non ho mai portato ciuffo in « vita mia. »

« Non facciamo niente », rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso tra malizioso e impaziente. « Se non avete fede in me, non « facciamo niente. Chi dice bugia al dottore, « vedete, figliuolo, è uno sciocco che dirà la ve- « rità al giudice. All'avvocato bisogna contar le « cose chiare: a noi tocca poi d'imbrogliarle. Se « volete ch'io vi ajuti, bisogna dirmi tutto dall' « a alla zeta, col cuore in mano, come al con- « fessore. Dovete nominarmi la persona da cui « avete avuto il mandato: sarà naturalmente « persona di riguardo, e in questo caso io andrò « da lui a fare un atto di dovere. Non gli dirò « mica, vedete, ch'io sappia da voi che vi ha « mandato egli: fidatevi. Gli dirò che vengo ad « implorare la sua protezione per un povero « giovane calunniato. E con lui prenderò i con- « certi opportuni per finir l'affare lodevolmente. « Capite bene che, salvando se, salverà anche « voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, « non mi ritiro: ho cavato altri da peggi imbro- « gli.... Purchè non abbiate offesa persona di « riguardo, intendiamoci, m'impegno a to- « gliervi d'impiccio, con un po' di spesa, inten- « diamoci. Dovete dirmi chi sia l'offeso, come « si dice; e secondo la condizione, la qualità, e

« l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più
« di tenerlo a segno con le protezioni, o di ap-
« plicargli qualche criminale, e mettergli una
« pulce nell'orecchio; perchè, vedete, a saper
« ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e
« nessuno è innocente. Quanto al curato, se è
« persona di giudizio, se ne starà in disparte;
« se fosse un cervellino, c'è provvedimento
« anche per quelli. D'ogni intrigo uno si può
« cavare; ma ci vuole un uomo: e il vostro caso
« è serio, serio, vi dico, serio: la grida canta
« chiaro; e se la cosa si debbe decidere fra
« la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state
« fresco. Io vi parlo da amico: le scappate
« bisogna pagarle: se volete passarvela liscia,
« danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene,
« obbedire, fare tutto quello che vi sarà sug-
« gerito. »

Mentre il dottore mandava fuori questa chiacchierata, Renzo lo stava guardando con una attenzione estatica come un materialone sta sulla piazza guardando al bagattellière che, dopo d'aversi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quando ebbe però bene inteso che cosa il dottore voleva dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca con queste parole: « Oh! signor dottore, come « l'ha ella intesa? la cosa è proprio tutta al ro- « vescio. Io non ho minacciato nessuno; io non « fo di questi lavori io: e domandi pure a tutto « il mio comune, che sentirà che io non ho mai « avuto che fare con la giustizia. La briccone- « ria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per « sapere come ho da fare per ottener giusti-

« zia; e son ben contento d'aver veduta quella « grida. »

« Diavolo! » sclamò il dottore, sbarrando gli occhi. « Che piastricci mi fate? Tant'è, siete « tutti fatti così: possibile che non sappiate dir « chiaro le cose? »

« Ma, signor dottore, mi scusi; ella non mi « ha dato tempo: ora le conterò la cosa come « sta. La sappia dunque ch'io doveva sposare « oggi », e qui la voce di Renzo si commosse, « doveva sposare oggi una giovane, alla quale « io parlava fino da quest'estate; e oggi, come « le dico, era il giorno stabilito col signor cu- « rato, e si era messo ogni cosa alla via. Ecco « che il signor curato comincia a cavar fuori « certe scuse.... basta, per non tediarla, io l'ho « fatto parlare, come era giusto; ed egli mi ha « confessato che gli era stato proibito, pena la « vita, di fare questo matrimonio. Quel prepo- « tente di don Rodrigo.... »

« Eh via! » interruppe tosto il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, « eh via! che mi venite a « rompere il capo con queste fandonie? Fate di « questi discorsi tra voi altri, che non sapete « misurare le parole; e non venite a farli con un « galantuomo che sa che cosa le valgono. An- « date, andate; non sapete quel che vi diciate: « io non m'impaccio con ragazzi; non voglio « sentire discorsi di questa sorte, discorsi in « aria. »

« Lo giuro.... »

« Andate, vi dico: che volete ch'io faccia dei « vostri giuramenti! Io non c'entro: me ne lavo « le mani. » E le andava fregando e ravvolgendo

l'una su l'altra, come se le lavasse realmente. « Imparate a parlare : non si viene a sorprendere « così un galantuomo. »

« Ma senta, ma senta », ripeteva indarno Renzo : il dottore, sempre bajando, lo sospingeva con le mani verso la porta ; e cacciato che ve l'ebbe, la spalancò, chiamò la serva, e le disse : « Restituite subito a quest'uomo quello « che ha portato : io non voglio niente, non vo- « glio niente. » Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile ; ma era stato proferito con una tale risoluzione, ch'ella non esitò ad obbedire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un piglio di compassione sprezzante che pareva volesse dire : bisogna che tu l'abbia fatto ben grosso il marrone. Renzo voleva far cerimonie ; ma il dottore fu inespugnabile ; e quegli attonito, e trasognato, e più stizzato che mai, dovette ripigliarsi le vittime rifiutate, e partirsi e tornarsene al paese a riferire alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne nella sua assenza, dopo aver tristamente cangiate le vesti nuziali coll'umile abito quotidiano, si misero a consultare di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato dei grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse che bisognava vedere d'ajutarsi in tutti i modi ; che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da dar mano, quando si trattasse di sollevare poverelli, e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò che era accaduto. « Sì bene », disse Agnese : e si die-

dero entrambe a cercare il modo; giacchè andar esse al convento distante di là forse due miglia, non era impresa che elleno avessero voluto arrischiare quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio ne avrebbe lor dato il parere. Ma nel mentre che bilanciavano i partiti, si udì un bussare alla porta, e nello stesso momento un sommesso ma distinto *Deo gratias*. Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e tosto, fatto un inchino, entrò infatti un laico cercatore cappuccino, colla sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l'imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto. « Oh fra Galdino! » dissero le due donne. « Il Signore sia con voi », disse il frate. « Vengo « per la cerca delle noci. »

« Vanne a prender le noci pei padri », disse Agnese. Lucia si alzò, e s' avviò all' altra stanza, ma prima di entrarvi ristette dietro le spalle di fra Galdino che rimaneva dritto nella medesima positura e ponendosi l' indice sulla bocca, diede alla madre un' occhiata che domandava il segreto, con tenerezza, con supplicazione, ed anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: « E questo matrimonio? Si doveva « pur fare oggi: ho veduto nel paese come una « confusione, come qualche cosa che indichi « una novità. Che cosa è stato? »

« Il signor curato è ammalato, e bisogna diffe« rire », rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segnale, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. « E come va la cerca? » diss' ella poi per cangiare discorso.

« Poco bene, buona donna, poco bene. Le

« son tutte qui. » E così dicendo, si levò la bisaccia dalle spalle, e la fece saltare fra le due mani. « Son tutte qui; e per mettere insieme « questa bella abbondanza, ho dovuto bussare a « dieci porte. »

« Ma l'anno è scarso, fra Galdino; e quando « s'ha a litigare col pane, tutto si misura più « pel sottile. »

« E per far tornare il buon tempo, che rime« dio c'è, buona donna? L'elemosina. Sapete di « quel miracolo delle noci che avvenne, molti « anni sono, in quel nostro convento di Roma« gna? »

« No, in verità; contate mo. »

« Oh! dovete dunque sapere che in quel con« vento v'era un nostro padre, che era un santo, « e si chiamava il padre Macario. Un giorno « d'inverno, passando per un viottolo in un « campo d'un nostro benefattore, uomo dab« bene anch'egli, il padre Macario vide questo « benefattore presso ad un suo gran noce, e « quattro contadini colle scuri alzate che davano « dentro a scalzare la pianta per metterle le ra« dici al sole. — Che fate voi a quella povera « pianta? domandò il padre Macario. — Eh, « padre, sono anni che non la mi vuol far noci, « ed io ne faccio legna. — Non fate, non fate, « disse il padre: sappiate che quest'anno la por« terà più noci che foglie. Il benefattore, che « sapeva chi era colui che avea detta quella pa« rola, ordinò subito ai lavoratori che gettassero « di nuovo la terra sulle radici; e chiamato il « padre che continuava la sua strada: Padre Ma« cario, gli disse, la metà del ricolto sarà pel « convento. Andò attorno la voce della predi-

« zione; e tutti correvano a guardare il noce.
« Infatti a primavera fiorì a furia, e poi noci,
« noci a furia. Il buon benefattore non ebbe la
« consolazione di abbacchiarle; perchè andò
« prima del ricolto a ricevere il merito della sua
« carità. Ma il miracolo fu tanto più grande,
« come sentirete. Quel brav' uomo aveva la-
« sciato indietro un figliuolo di stampa ben di-
« versa. Or dunque, al ricolto, il cercatore andò
« per riscuotere la metà che era dovuta al con-
« vento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed
« ebbe la temerità di rispondere che non aveva
« mai inteso dire che i cappuccini sapessero far
« noci. Sapete ora che cosa avvenne? Un giorno
« (sentite questa), lo scapestrato aveva invitato
« alcuni suoi amici dello stesso pelo, e così goz-
« zovigliando, egli raccontava la storia del noce,
« e rideva dei frati. Quei giovinastri ebbero
« voglia di andar a vedere quello sterminato
« mucchio di noci; ed egli li condusse al gra-
« najo. Ma sentite mo: apre la porta, va verso
« il cantuccio dove era stato riposto il gran muc-
« chio, e mentre dice; guardate, guarda egli
« stesso e vede.... che cosa? Un bel mucchio di
« foglie secche di noce. Fu egli un esempio
« questo. E il convento, invece di scapitare per
« quella elemosina negata, ci guadagnò; perchè,
« dopo un così gran fatto, la cerca delle noci
« rendeva tanto e tanto, che un benefattore,
« mosso a compassione del povero cercatore,
« fece al convento la carità d'un asino che
« ajutasse a portar le noci a casa. E si faceva
« tant' olio, che ogni povero veniva a pren-
« derne secondo il suo bisogno; perchè noi
« siamo come il mare, che riceve acqua da tutte

« le parti, e la torna a distribuire a tutti i « fiumi. »

Qui ricomparve Lucia col grembiale così carico di noci, che a fatica lo reggeva, tenendone i due capi sospesi colle braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi la bisaccia di collo, la poneva giù e ne scioglieva la bocca per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia per la sua prodigalità; ma Lucia le diede una occhiata che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augurii, in promesse, in ringraziamenti, e rimessa la bisaccia, si avviava. Ma Lucia, richiamatolo: « Vorrei un servigio « da voi », disse, « vorrei che diceste al padre « Cristoforo che ho premura di parlargli, e « che mi faccia la carità di venire da noi pove- « rette, subito, subito; perchè non posso venire « io alla chiesa. »

« Non volete altro? Non passerà un'ora « che il padre Cristoforo saprà il vostro desi- « derio. »

« Mi fido. »

« Non dubitate. » E così detto, se n'andò un po' più curvo e più contento di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera tosa mandava a chiamare con tanta confidenza il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione senza maraviglia e senza difficoltà, nessuno si pensi che quel Cristoforo fosse un frate da dozzina, una cosa da strapazzo. Egli era anzi uomo di molta autorità presso ai suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione dei cappuccini, che nulla paresse per loro troppo basso

nè troppo elevato. Servire gl'infimi ed esser servito dai potenti, entrare nei palazzi e nei tugurii collo stesso contegno di umiltà e di sicurezza, essere talvolta nella stessa casa un soggetto di passatempo e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, cercare la limosina da per tutto e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per via, poteva egualmente abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci che, fingendo di essere alle mani fra loro, gl' inzaccherassero la barba di fango. La parola *frate*, in quei tempi era proferita col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altro ordine, erano oggetto dei due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè, non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione di umiliazioni, si esponevano più da vicino alla venerazione ed al vilipendio che queste cose possono attirare dai diversi umori e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino, « Tutte quelle noci! » sclamò Agnese: « in quest'anno! »

« Mamma, perdonatemi, » rispose Lucia; « ma se avessimo fatta una elemosina come gli « altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare an- « cora Dio sa quanto, prima di avere la bisac- « cia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al « convento; e colle ciarle che avrebbe fatte « e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in « mente.... »

« Mo hai pensato bene; e poi poi è tutta « carità che porta sempre buon frutto », disse

Agnese, la quale coi suoi difettucci era una buona donna, e si sarebbe, come si dice, sparata per quella unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza.

In questa giunse Renzo, ed entrando con la faccia adirata e vergognosa nello stesso tempo, gittò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie per quel giorno.

« Bel parere che mi avete dato! » diss' egli ad Agnese. « Mi avete mandato da un buon galantuomo, da uno che ajuta veramente i poverelli! » E tosto raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna, stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo doveva non aver saputo far le cose a dovere; ma Lucia interruppe quella quistione, annunziando ch' ella sperava di avere trovato un migliore ajuto. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell' impaccio. « Ma se il padre », diss' egli, « non ci trova un ripiego, lo troverò io in un modo o nell' altro. » Le donne consigliarono la pace e la pazienza e la prudenza. « Domani », disse Lucia, « il padre Cristoforo verrà sicuramente, e vedrete che troverà qualche rimedio di quelli che noi poveretti non sappiamo nemmeno immaginare. »

« Lo spero », disse Renzo; « ma in ogni caso saprò farmi ragione, o farmela fare. A questo mondo c' è giustizia finalmente! »

Coi dolorosi colloquii, e colle andate e venute che si sono raccontate, quel giorno era trascorso, e cominciava ad imbrunire.

« Buona sera », disse tristamente Lucia a Renzo che non sapeva risolversi d'andarsene. « Buona sera », rispose egli ancor più tristamente.

« Qualche santo ci ajuterà », replicò ella. « Usate prudenza, e rassegnatevi. » La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se ne andò col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: « A questo « mondo c'è giustizia, finalmente! » Tanto è vero che un uomo sopraffatto da grandi dolori non sa più quello che si dica.

CAPITOLO IV.

Il sole non era ancora tutto apparso sull' orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì del suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dove era aspettato. È Pescarenico una terricciuola sulla riva sinistra dell' Adda, o vogliam dire del lago, pochi passi al di sotto del ponte; un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era posto (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la via che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: a misura che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per le chine e nella valle: un venticello d'autunno, spiccando dai

rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo dall'albero. A dritta e a sinistra, nei vigneti, su i tralci ancor tesi brillavano le foglie rosseggianti a varie tinte; e le ajuole lavorate di fresco spiccavano brune e distinte fra i campi di stoppie biancastre e luccicanti per la guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi si movesse contristava lo sguardo ed il pensiero. Ad ogni tratto s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o indotti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano cheti a canto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e benchè non avessero nulla a sperare da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento par la elemosina che avevano ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi aveva non so che di ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le loro sementi, rade, con risparmio e a malincuore, quale chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella smunta e stecchita, guardava attentamente, e si chinava in fretta a rubarle per cibo della famiglia qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che gli uomini potevano pur vivere. Queste viste crescevano ad ogni passo la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore di andare a sentire una qualche sciagura.

— Ma perchè pigliava egli tanto pensiero di Lucia? E perchè al primo avviso s'era egli mosso

così sollecitamente, come ad una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? — Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da*** era un uomo più presso ai sessanta che ai cinquant' anni. Il suo capo raso, salvo la picciola striscia di capelli che lo cingeva al mezzo come una corona secondo il costume cappuccinesco, si alzava di tempo in tempo con un movimento che lasciava trasparire un non so che di altero e d'inquieto; e tosto si abbassava per riflessione di umilità. La barba grigia e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno per costume che non si può vincerla; pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Ludovico. Era egli figliuolo d'un mercante di*** (questi asterischi vengono tutti dalla circospezione del mio anonimo) che sugli ultimi anni suoi, trovandosi assai fornito di beni e con quell' unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a vivere da signore.

Nel suo nuovo ozio cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo

che aveva speso in far qualche cosa a questo mondo. Predominato da questa fantasia, studiava egli ogni modo di far dimenticare che era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare egli stesso. Ma il fondaco, le balle, il giornale, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano porre quei poveretti a schifare ogni parola che potesse parere allusiva alla antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una sola, un giorno, in sul finire della tavola, nei momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'avere apparecchiato, andava egli stuzzicando con superiorità amichevole uno di quei commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questi, per corrispondere alla celia, senza la menoma ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: « Eh, io faccio orecchie « da mercante. » Egli stesso fu tosto colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò con faccia incerta alla faccia del padrone, che si era annuvolata: l'uno e l'altro avrebbero voluto riprendere quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano, ognuno da per se, al modo di sopire il picciolo scandalo e di fare una diversione; ma pensando, tacevano, ed in quel silenzio lo scandalo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrare gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti erano occupati dal pensiero che volevano dissimulare. La gioja per quel giorno se ne andò; e il povero imprudente,

o per parlare con più giustizia disfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Ludovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non reflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comperare, e che quella professione, di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tanti anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la ragione dei tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e di esercizii cavallereschi; e morì lasciandolo ricco e giovanetto. Ludovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, fra i quali era cresciuto, lo avevano avvezzo ad esser trattato con molto rispetto. Ma quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che per vivere in loro compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una ad ogni momento. Un tale modo di vivere non si accordava nè colla educazione, nè colla natura di Ludovico. Si allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano a malincuore; perchè gli pareva che questi veramente avrebbero dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di odio, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che fare con loro in qualche modo, si era dato a competere con loro di sfoggio e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole one-

sta ad un tempo e violenta l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva egli un orrore spontaneo e sincero per le angherie e pei soprusi; orrore renduto ancor più vivo in lui dalle qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; che erano appunto coloro ch'egli odiava. Per acchetare, o per esercitare tutte queste passioni in un punto, prendeva egli volentieri le parti d'un debole sopraffatto, s'impegnava a fare stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne recava addosso un' altra; tanto che a poco a poco venne a costituirsi come un protettore degli oppressi e un vendicatore dei torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Ludovico avesse nimici, incontri e pensieri. Oltre la guerra esterna, era egli poi tribolato continuamente da contrasti interiori; perchè a spuntare un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto) doveva egli stesso mettere in opera molti mezzi di raggiri e di violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e tanto per la sua sicurezza, quanto per averne un ajuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi, e vivere coi birboni per amore della giustizia. Tanto che più d'una volta, o scoraggiato dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annojato del guardarsi continuo, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell'avvenire per le sue sostanze che disgocciolavano di giorno in giorno in opere buone e in braverie, più d'una volta gli era venuta la fantasia di farsi frate; che a quei tempi era la via più comune per uscire d'impacci. Ma questa,

che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione per un accidente, il più serio e il più terribile che gli fosse ancora incontrato.

Andava egli un giorno per una via della sua città accompagnato da un antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant'anni, devoto dalla gioventù al padrone che aveva veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soperchiatore di professione, col quale egli non aveva mai parlato in vita sua; ma che gli era cordiale nemico, e al quale egli rendeva pur di cuore il contraccambio: giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, si avanzava ritto, con passo superbo, colla testa alta, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutti e due camminavano rasente il muro; ma Ludovico (notate bene) lo radeva col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a cacciare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro per dar passo a chi che fosse; del che allora si faceva gran caso. Il sopravvegnente teneva all'incontro che quel diritto competesse a lui come a nobile, e a Ludovico toccasse di scendere; e ciò in forza d'un' altra consuetudine. Perocchè in questo, come accade in molti altri affari, vigevano due consuetudini opposte, senza che fosse deciso qual

delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Quei due si venivano incontro, entrambi stretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono muso a muso, il sopravvegnente, squadrando Ludovico a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in un tuono corrispondente di voce: « Ritiratevi a basso. »

« A basso voi », rispose Ludovico; « la strada « è mia. »

« Coi pari vostri la strada è sempre mia. »

« Sì, se l'arroganza dei pari vostri fosse legge « pei pari miei. »

I due accompagnamenti erano rimasti fermi, ciascuno dietro il suo capo, guardandosi in cagnesco colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che giungeva nella via si ritraeva, ponendosi in distanza ad osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti.

« A basso, vile meccanico; o ch' io t' insegno « una volta le creanze che son dovute ai gentil- « uomini. »

« Voi mentite ch'io sia vile. »

« Tu menti ch'io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E se tu fossi cava- « liere, come son io », aggiunse quel signore, « ti vorrei far vedere con la spada e con la « cappa che tu sei il mentitore. »

« È buon pretesto per dispensarvi dal soste- « nere coi fatti l'insolenza delle vostre parole. »

« Gittate nel fango questo ribaldo », disse il gentiluomo rivolto ai suoi.

« Vediamo! » disse Ludovico, dando addietro un passo subitamente, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò quell'altro, sfoderando la sua : « io spezzerò questa, quando sarà mac-« chiata del tuo vil sangue. »

Così si avventarono l'uno sull'altro; i servi delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni. Il combattimento era disuguale, e pel numero, e anche perchè Ludovico mirava piuttosto a scansare i colpi e a disarmare il nemico che ad ucciderlo; ma questi voleva la morte di lui ad ogni modo. Ludovico aveva già rilevata al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una scalfittura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo, quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questi, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò colla spada. A quella vista, Ludovico, come uscito di se, cacciò la sua nel ventre del provocatore, il quale cadde moribondo quasi ad un punto col povero Cristoforo. Gli scherani del gentiluomo, vedutolo sul terreno, si diedero alla fuga malconci : quelli di Ludovico pur tartassati e sfregiati, non v'essendo più cui dare, e non volendo trovarsi impacciati nella gente che già accorreva, se la batterono dall'altra parte : e Ludovico si trovò solo con quei due funesti compagni ai piedi, in mezzo ad una folla.

« Com'è andata? — Gli è uno. — Son due. « — Gli ha fatto un occhiello nel ventre. — « Chi è stato ammazzato? — Quel prepotente. « — Oh! Santa Maria, che sconquasso! — Chi

« cerca trova. — Un momento le paga tutte. —
« Anch' egli ha finito. — Che colpo! — Vuol
« essere una faccenda seria. — E quell'altro dis-
« graziato! — Misericordia! che spettacolo! —
« Salvatelo; salvatelo. — Sta fresco anch' egli.
« Vedete come è concio! va tutto a sangue. —
« Scappate, pover uomo, scappate! Non vi la-
« sciate pigliare. »

Queste parole, che più di tutte si facevano sentire nel frastuono confuso di quella pressa, esprimevano il voto comune; e col consiglio venne anche l'ajuto. Il fatto era accaduto vicino ad una chiesa di cappuccini, àsilo, come ognuno sa, impenetrabile allora ai birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di senso; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che lo raccomandava loro, dicendo: « È un uomo dab-
« bene che ha freddato un birbone superbo:
« l'ha fatto per sua difesa: c'è stato tirato pe'
« capelli. »

Ludovico non aveva mai prima d'allora versato sangue; e benchè l'omicidio fosse a quei tempi cosa tanto comune che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione che egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova ed indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nimico, l'alterazione di quei tratti che passavano in un momento dalla minaccia e dal furore all'abbattimento ed alla quiete solenne della morte, fu una vista che cangiò in un punto l'animo dell'uccisore. Stra-

scinato al convento, egli non sapeva quasi dove fosse, nè che si facesse; e quando fu tornato nella memoria, si trovò in un letto della infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento), che aggiustava faldelle e bende sulle due ferite che egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era di assistere ai moribondi, e che aveva spesso renduto di questi ufizii sulla via, fu chiamato tosto al luogo del combattimento. Tornato pochi minuti dopo, entrò nella infermeria, e fattosi al letto dove Ludovico giaceva, « Consolatevi; » gli disse, « almeno è morto bene, e mi ha incaricato di « chiedere il vostro perdono, e di portarvi il « suo. » Questa parola fece rinvenire affatto il povero Ludovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti che erano confusi ed affollati nel suo animo; dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e nello stesso tempo una angosciosa compassione dell'uomo ch'egli aveva ucciso. « E l'altro? » domandò egli ansiosamente al frate.

« L'altro era spirato, quand' io arrivai. »

Frattanto gli accessi e i contorni del convento formicolavano di popolo curioso: ma giunta la sbirraglia, fece smaltire la folla, e si pose in agguato a una certa distanza dalle porte, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure armati da capo a piede, con grande accompagnamento di bravi; e si posero a far la ronda intorno, guardando con piglio e con atti di dispetto minaccioso quei

musardi, che non osavano dire : ben gli sta, ma lo avevano scritto su i volti.

Appena Ludovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono dell' esser egli stato la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e nello stesso tempo le desse assicurazione ch' egli si pigliava la famiglia sopra di se. Riflettendo quindi ai casi suoi, sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altrevolte gli s' era girato per la mente : gli parve che Dio stesso lo avesse messo sulla strada e datogli un segno del suo volere, facendolo giungere in un convento in quella congiuntura : e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli espose il suo disegno. Ne ebbe in risposta che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che, s' egli persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora egli, fatto venire un notajo, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (che era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo, una somma alla vedova, come se le sostituisse una contraddote, e il resto ai figliuoli.

La risoluzione di Ludovico veniva molto a taglio pei suoi ospiti, che a cagione di lui erano in un bell' intrigo. Rimandarlo dal convento, esporlo quindi alla giustizia, cioè alla vendetta dei suoi nemici, non era partito da metter pure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare ai proprii privilegi, screditare il convento presso tutto il popolo, attirarsi l' animavversione di tutti i cappuccini dell' universo, per aver lasciato ledere il diritto di tutti; concitarsi contra tutte le

autorità ecclesiastiche, le quali allora si consideravano come tutrici di questo diritto. Dall' altra parte, la famiglia dell' ucciso, potente assai, forte di aderenze, s' era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque volesse porvi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell' ucciso, nè tampoco che una lagrima fosse stata sparsa per lui in tutto il parentado: dice soltanto ch' erano tutti infiammati d' aver nell' unghie l' uccisore vivo o morto. Ora questi vestendo l' abito di cappuccino accomodava ogni cosa. Faceva in certo modo una emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritraeva da ogni gara; era in somma un nemico che depone le armi. I parenti del morto potevano poi anche, se loro piacesse, credere e spampanare ch' egli si era fatto frate per disperazione e per terrore del loro sdegno. E ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, e camminare a pie' nudi, a dormire sulla paglia, a vivere di elemosina, poteva parere una punizione competente anche all' offeso il più borioso. Il padre guardiano si presentò con una umiltà disinvolta al fratello del morto, e dopo mille proteste di rispetto per l' illustrissima casa, e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Ludovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta; insinuando poi soavemente e con ancor più destro modo che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: « È un troppo giusto dolore. » Fece intendere

che in ogni caso la sua famiglia avrebbe saputo pigliarsi una soddisfazione; e il cappuccino, che che ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l' uccisore di suo fratello partirebbe tosto di quella città. Il cappuccino, che aveva già deliberato di far così, disse che lo farebbe, lasciando che l' altro credesse, se gli aggradiva, esser questo un atto di ubbidienza : e tutto fu conchiuso. Contenta la famiglia, che si toglieva d'un impegno; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo, che vedeva uscir d' impaccio un uomo ben voluto, e che nello stesso tempo ammirava una conversione; contento finalmente, e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Ludovico, il quale cominciava una vita di espiazione e di servigio che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura lo afflisse un momento; ma tosto si consolò col pensiero che anche quell' ingiusto giudizio sarebbe un castigo per lui, e un mezzo di espiazione. Così a trent' anni si ravvolse nel sacco; e dovendo, secondo l' uso, lasciare il suo nome e prenderne un altro, ne scelse uno che gli richiamasse ad ogni momento ciò ch' egli aveva da espiare; e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compiuta la ceremonia della vestizione, il guardiano gl' intimò che andrebbe a fare il suo noviziato a***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all' indomani. Il novizio

si chinò profondamente, e chiese una grazia. « Permettetemi, padre », diss' egli, « che prima « di partire da questa città, dove ho sparso il « sangue d' un uomo, dove lascio una famiglia « crudelmente offesa, io la ristori almeno dell' « affronto, ch' io mostri almeno il mio ram- « marico di non poter risarcire il danno, chie- « dendo scusa al fratello dell' ucciso, e gli tolga, « se Dio il consente, il rancore dall' animo. » Al guardiano parve che un tal atto, oltre ad esser buono in se, servirebbe a riconciliare sempre più la famiglia col convento; e andò difilato da quel signor fratello ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì insieme con la maraviglia un risorgimento di sdegno, misto però di compiacenza. Dopo aver pensato un istante, « Venga domani », diss' egli; e indicò l' ora. Il guardiano tornò a portare al novizio la licenza desiderata.

Il gentiluomo s' avvisò tosto che quanto più quella sommissione fosse solenne e clamorosa, tanto più crescerebbe il suo credito presso tutta la parentela e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con una formola di eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che all' indomani, al mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venire da lui a ricevere una soddisfazione comune. Al mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d' ogni età e d' ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di grandi cappe, di alte piume, di durlindane pendenti, un muoversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada

formicolavano di servi, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo; e provò un leggier turbamento; ma dopo un istante disse tra se: — Sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandalo, questa è riparazione. — Così, con gli occhi a terra, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padrone di casa; il quale circondato da parenti più prossimi stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo abbassato, e il mento in aria, impugnando con la sinistra mano il pomo della spada e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

V'ha talvolta nel volto e nel contegno d'un uomo una espressione così immediata, si direbbe quasi una effusione dell'interno animo, che in una folla di spettatori il giudizio di quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro a tutti gli astanti, ch'egli non s'era fatto frate nè veniva a quella umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliargli tutti gli animi. Quando egli vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose ginocchione a' piedi, incrocicchiò le mani sul petto, e chinando la sua testa rasa, disse queste parole: « Io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se « io vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; « ma non potendo che farle inefficaci e tarde « scuse, la supplico di accettarle per Dio. »

Tutti gli occhi erano immobili sul novizio e sul personaggio a cui egli parlava; tutte le orecchie erano tese. Quando fra Cristoforo tacque, si levò per tutta la sala un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e chinandosi verso l'inginocchiato, « Alzatevi », disse con voce alterata. « L'offesa.... il fatto veramente.... ma « l'abito che portate.... non solo questo, ma « anche per voi.... Si alzi, padre.... Mio fra- « tello.... non lo posso negare.... era un cava- « liere.... era un uomo.... un po' precipitoso.... « un po' vivo. Ma tutto accade per disposizione di « Dio. Non se ne parli più.... Ma, padre, ella « non debbe stare in cotesta positura. » E presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi ma col capo chino, rispose: « Io posso « dunque sperare ch'ella mi abbia accordato « il suo perdono! E se l'ottengo da lei, da chi « non deggio sperarlo? Oh! s'io potessi sentire « dalla sua bocca questa parola, perdono! »

« Perdono? » disse il gentiluomo. « Ella non « ne ha più bisogno. Ma pure, poichè ella lo « desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, « e tutti.... »

« Tutti! tutti! » gridarono ad una voce gli astanti. Il volto del frate si aperse ad una gioja riconoscente, sotto alla quale traspariva però ancora una umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell'aspetto e trasportato dalla commozione generale, gittò le braccia al collo di Cristoforo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un « bravo! bene! » scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servi con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi accomiatare, e gli disse: « Padre, gradisca « qualche cosuccia; mi dia questa prova di ami- « cizia. » E si mise in atto di servirlo prima d'ogni altro; ma egli ritraendosi con un certo modo di resistenza cordiale, « Queste cose », disse, « non fanno più per me; ma tolga il cielo « ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per pormi in « viaggio: si degni di farmi portare un pane, « perchè io possa dire di aver goduta la sua carità, di aver mangiato il suo pane, e tenuto « un segno del suo perdono. » Il gentiluomo commosso ordinò che così si facesse; e venne tosto un maggiordomo in gran gala, portando un pane sur un bacile d'argento, e lo presentò al padre il quale, presolo e ringraziato, lo pose nella sua sporta. Chiese quindi licenza, e abbracciato di nuovo il padrone di casa, e tutti quelli che trovandosi più presso a lui poterono impadronirsene un momento, si sviluppò da essi a fatica; ebbe a combattere nelle anticamere per isbrigarsi dai servi, ed anche dai bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio, e si trovò nella via portato come in trionfo, ed accompagnato da una folla di popolo fino ad una porta della città donde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che si erano preparati ad assaporare in quel giorno la trista gioja dell'orgoglio, si trovarono invece

ripieni della gioja serena del perdono e della benevolenza. La brigata si trattenne ancora qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, venendo quivi. Invece di soddisfazioni prese, di soprammani vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine, furono i temi della conversazione. E taluno che per la cinquantesima volta avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo in quella famosa congiuntura fare stare quel marchese Stanislao, che era quel rodomonte che ognuno sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molti anni prima. Sciolta la brigata, il padrone, ancora tutto commosso, riandava tra se con maraviglia ciò che aveva inteso, ciò ch' egli medesimo aveva detto; e borbottava fra i denti : — « Diavolo d' un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) — Diavolo d'un frate! se rimaneva ancor lì per qualche momento in ginocchio, quasi quasi gli domandava io scusa che egli mi abbia ammazzato il fratello. » — La nostra storia nota espressamente che da quel giorno in poi egli fu un' po' meno rovinoso e un po' più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava con una consolazione, quale non aveva provata mai dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva essere consacrata. Ai novizii era imposto silenzio; ed egli serbava senza stento questa legge, tutto assorto nel pensiero delle fatiche, delle privazioni, e delle umiliazioni che avrebbe durate per iscontare il suo fallo. Fermandosi

all'ora della refezione presso un benefattore, egli mangiò con una specie di voluttà del pane del perdono: ma ne risparmiò un tozzo, e lo ripose nella sporta onde serbarlo come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo sempre di gran voglia e con gran cura gli uffici che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e di assistere ai moribondi, non lasciava mai sfuggire una occasione di esercitare due altri uffici ch'egli si era imposti da se, comporre dissidii e proteggere oppressi. In questo genio entrava, senza che egli se ne avvedesse, per qualche parte quella sua vecchia abitudine, e un resticciuolo di spiriti guerreschi, che le umiliazioni e le macerazioni non avevano potuto spegnere del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente piano ed umile, ma quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, si animava in un tratto dell'impeto antico che, misto e modificato da una enfasi solenne venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra tra un'indole subita, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, lo aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni quantunque costumati nel resto, quando la passione trabocca, pronunziano smozzicate, con qualche lettera mutata, parole

che in quel travisamento fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse domandato l'ajuto del padre Cristoforo, egli sarebbe accorso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, egli accorse con tanto più di sollecitudine, in quanto conosceva ed ammirava l'innocenza di lei; aveva già tremato pei suoi pericoli, e provata una viva indegnazione per la laida persecuzione della quale era divenuta l'oggetto. A tutto ciò aggiungeva che, avendola egli consigliata per lo migliore di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse avere prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, che era in lui come ingenita, si aggiungeva in questo caso quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma frattanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, egli è giunto, si è affacciato alla porta; e le donne, lasciando il manico dell' aspo che facevano girare e stridere, si sono alzate, dicendo ad una voce: « Oh padre « Cristoforo! sia benedetto! »

CAPITOLO V.

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e appena ebbe traguardate le donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non erano fallaci. Onde con quel tuono d'interro-

gazione che va incontro ad una trista risposta, levando la barba con uno moto leggiero della testa all'indietro, disse: « E bene? » Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a fare scusa dell'avere osato.... ma egli si avanzò, e postosi a sedere sur un deschetto a tre piedi, troncò tutte le scuse, dicendo a Lucia: « Quietatevi, povera figliuola. E voi », disse poi ad Agnese, « contatemi che cosa c'è. » Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua trista relazione, il frate diventava di mille colori, e quando alzava gli occhi al cielo, quando batteva i piedi. Terminata la storia, si coperse il volto con ambe le mani e sclamò: « O Dio « benedetto! fino a quando!... » Ma senza compiere la frase, rivolto di nuovo alle donne: « Poverette! » disse: « Dio vi ha visitate. Po- « vera Lucia! »

« Non ci abbandonerà, padre? » disse singhiozzando Lucia.

« Abbandonarvi! » rispose egli. « Gran Dio! « e con che faccia potrei io chiedergli qualche « cosa per me, quando io vi avessi abbandonata? « Voi in questo stato! Voi, che Egli mi confida! « Non vi perdete d'animo: Egli vi assisterà. « Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d'un « uomo da nulla come son io per isconfondere « un..... Vediamo, pensiamo che si possa fare. »

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro in sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme ed unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante ed intricato, e quanto scarsi,

quanto incerti, e pericolosi i ripieghi. — Incutere vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto egli manchi nel suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando egli ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella ch' egli ha d' una schioppettata? Informare di tutto il cardinale arcivescovo, e invocare la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand'anche questa infelice innocente fosse moglie, sarebb' egli un freno per quell' uomo?... Chi sa a qual segno possa egli arrivare? E resistergli? Come? Ah! se potessi, pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, quei di Milano! Ma non è un affare comune; sarei abbandonato. Costui fa l' amico del convento, si spaccia per partigiano dei cappuccini: e i suoi scherani non sono essi venuti più d' una volta a ricoverarsi da noi? Mi troverei solo in ballo; mi buscherei anche del torbido, dell' imbroglione, dell' accattabrighe; e quel che è più, potrei fors'anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta. — Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d' affrontare don Rodrigo stesso, tentare di smuoverlo dal suo infame proposito, colle supplicazioni, coi terrori dell' altra vita, di questa anche, se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere per questa via più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno, scoprire qualche cosa di più delle sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognuno può in-

dovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso in su la porta; ma visto il padre assorto, e le donne che facevano cenno di non disturbarlo, si teneva sulla soglia in silenzio. Levando la faccia per comunicare alle donne il suo disegno, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in un modo che esprimeva una affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

« Le hanno detto..... padre? » gli domandò Renzo con una voce commossa.

« Pur troppo; e per questo son qui. »

« Che dice ella di quel birbone?.... »

« Che vuoi che io dica di lui? È lontano: a « che gioverebbero le mie parole? Dico a te, il « mio Renzo, che tu confidi in Dio, e che Dio « non ti abbandonerà. »

« Benedette le sue parole! » sclamò il giovane. « Ella non è di coloro che danno sempre torto ai « poverelli. Ma il signor curato e quel signor « dottore.... »

« Non rivangare quello che non può servire « ad altro che a crucciarti inutilmente. Io sono « un povero frate; ma ti ripeto quello che ho « detto a queste donne: per quel poco ch'io « sono, non v'abbandonerò. »

« Oh, ella non è come gli amici del mondo! « Disutilacci! Chi avesse creduto alle proteste « che mi facevano costoro nel buon tempo; eh « eh! Erano pronti a dare il sangue per me; mi « avrebbero sostenuto contra il diavolo. S'io « avessi avuto un nemico?.... bastava ch'io mi « lasciassi intendere: e' non avrebbe mangiato « molto pane. E ora, s'ella vedesse come si riti- « rano..... » A questo punto il parlante, levando gli occhi al volto del suo ascoltatore, vide che

s' era tutto rannuvolato, e s' accorse d' aver detto una minchioneria.. Ma volendo rattopparla, s' andava intricando e avviluppando : « Voleva « dire.... non intendo mica.... cioè, voleva « dire.... »

« Che cosa volevi dire? E che? tu avevi dun- « que cominciato a guastar l' opera mia prima « ch' ella fosse intrapresa! Buon per te che sei « stato disingannato in tempo. Che? tu andavi « in cerca di amici.... quali amici!.... che non « ti avrebbero pur potuto ajutare volendo! e « cercavi di perder quel solo che lo può e lo « vuole! Non sai tu che Dio è l' amico dei tri- « bolati che confidano in Lui? Non sai tu che « spiegar le unghie non fa pro al debole? E « quando pure.... » A questo punto egli afferrò fortemente il braccio di Renzo : il suo aspetto, senza perdere di autorità, si atteggiò di una compunzione solenne, gli occhi si abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea : « quando pure il faccia, egli è un terribile pro! « Renzo! vuoi tu confidare in me? che dico, in « me, uomicciattolo, fraticello? vuoi tu confi- « dare in Dio? »

« Oh sì! » rispose Renzo. « Quegli è il Si- « gnore da vero. »

« E bene; prometti che non affronterai, che « non provocherai nessuno, che ti lascerai gui- « dare da me. »

« Lo prometto. »

Lucia mise un gran respiro, come se un peso le venisse tolto da dosso; e Agnese disse : « Bravo, « figliuolo. »

« Sentite, figliuoli », ripigliò fra Cristoforo : « io andrò oggi a parlare a quell' uomo. Se Dio

« gli tocca il cuore, e dà forza alle mie parole,
« bene: quando che no, Egli ci farà trovare
« qualche altro rimedio. Voi intanto statevi
« quieti, ritirati, scanzate le ciarle, non vi mos-
« trate. Questa sera, o domattina al più tardi,
« mi rivedrete. » Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S'avviò al convento, giunse a tempo d'andare in coro a salmeggiare, pranzò, e si mise tosto in cammino verso il covile della fiera che aveva tolto ad ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza di una bicocca, sulla cima d'uno dei promontorii ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonimo aggiunge che il sito (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su al paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del promontorio, dalla parte che guarda all'infuori verso il lago, giaceva un mucchietto di casipole abitate da contadini di don Rodrigo; e quivi era come la picciola capitale del suo picciolo regno. Bastava passarvi per esser chiarito della condizione e dei costumi del paese. Gittando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano appesi alle muraglie archibugi, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e taschette da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano fanti tarchiati ed arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo e chiuso in una reticella; vecchi che, perdute le zanne, parevano sempre pronti, chi appena gl'inzigasse, a digrignar le gengive; donne con certe facce maschie e con certe braccia nerborute,

buone da venire in ajuto della lingua alla prima occorrenza : nei sembianti e negli atti dei fanciulli stessi che giocavano per la via, appariva un non so che di arrischiato e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il casale, salì per un sentieruolo a chiocciola, e pervenne sur una picciola spianata, dinanzi al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade, e picciole finestre che guardavano nella via, chiuse da imposte sconnesse e cadenti per vetustà, erano però difese da grosse ferriate, e quelle del piano terreno tanto elevate che un uomo avrebbe appena potuto affacciarvisi salendo su le spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggiero avrebbe potuto credere ch'ella fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, poste in simmetria al di fuori, non avessero dato un indizio di abitanti. Due grandi avoltoi colle ali spalancate, e coi teschi spenzolati, l'uno spennacchiato e mezzo consunto dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur una imposta del portone; e due bravi sdrajati, ciascuno sur una delle panche poste a diritta e a sinistra, facevano la guardia, aspettando d'essere chiamati a godere i rilievi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto in atto di chi si dispone ad aspettare; ma uno dei bravi si alzò, e gli disse: « Padre, padre, venga pure avanti: qui « non si fanno aspettare i cappuccini: noi « siamo amici del convento, ed io vi sono stato « in certi momenti che al di fuori non era troppo « buon'aria per me; e se mi avessero tenuta la « porta chiusa, la sarebbe andata male. » Così

dicendo, battè due colpi del martello. A quel suono risposero tosto di dentro le urla e i guai di mastini e di cagnolini, e pochi momenti dopo giunse borbottando un vecchio servitore; ma veduto il padre, gli fece un grande inchino, acquetò le bestie colle mani e colla voce, introdusse l' ospite in un angusto cortile e richiuse la porta. Scortolo poi in un salotto, e guardandolo con una certa cera maravigliata e rispettosa, disse: « Non è ella.... il padre Cristoforo di « Pescarenico? »

« Per l'appunto. »

« Ella qui? »

« Come vedete, buon uomo. »

« Sarà per fare del bene. Del bene », continuò egli mormorando fra' denti, e rimettendosi in via, « se ne può fare da per tutto. » Scorsi due o tre salotti oscuri, giunsero alla porta della sala del convito. Quivi un gran frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti di stagno, e sopra tutto di voci discordi che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritrarsi, e stava litigando sulla porta col servo per ottenere di esser lasciato in qualche canto della casa fin che il pranzo fosse terminato, quando la porta si aperse. Un certo conte Attilio, che stava seduto di contro (era un cugino del padrone di casa; ed abbiamo già fatta menzione di lui senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi della intenzione modesta del buon frate, « Ehi! ehi! » gridò: « non ci scappi, padre « riverito: avanti, avanti. » Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure per non so quale presentimento

confuso, ne avrebbe fatto senza. Ma poichè lo spensierato d'Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro, e disse: « Venga, padre, venga. » Questi si avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo ad ambe mani alle salutazioni dei commensali.

L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo colla fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prendere quella attitudine si richieggono molte circostanze, le quali è ben rado che si riscontrino insieme. Perciò non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa ch'egli veniva a sostenere, con un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di peritanza e di sommissione al cospetto di quello stesso don Rodrigo che era lì seduto a scranna, in casa sua, nel suo regno, circondato di amici, d'omaggi, e degli indizii della sua potenza, con una cera da far morire in bocca a chi che sia una domanda, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. A destra di lui sedeva quel conte Attilio, suo cugino, e se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare per alcuni giorni con lui. A sinistra, e ad un altro lato della tavola, stava con un gran rispetto, temperato però d'una certa quale sicurezza, e d'una certa quale saccenteria, il signor podestà, quegli medesimo al quale, in

teoria, sarebbe toccato di far giustizia a Renzo Tramaglino, e di applicare a don Rodrigo una di quelle tali pene. Di rincontro al podestà, in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito: rimpetto ai due cugini, due convitati oscuri, dei quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, inchinare il capo, sorridere ed approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse.

« Da sedere al padre », disse don Rodrigo. Un servo presentò una scranna, sulla quale si pose il padre Cristoforo, facendo qualche scusa al signore dell'esser venuto in ora inopportuna. « Bramerei di parlarle da solo a solo, per un « affare d'importanza », soggiunse egli poi con voce più sommessa all'orecchio di don Rodrigo.

« Bene, bene, parleremo », rispose questi: « ma intanto si porti da bere al padre. »

Il padre voleva schermirsi; ma don Rodrigo, levando la voce in mezzo al trambusto che era ricominciato, gridava: « No per bacco, la non « mi farà questo torto; non sarà mai che un « cappuccino si parta da questa casa senza aver « gustato del mio vino, nè un creditore insolente « senza avere assaggiato della legna dei miei « boschi. » Queste parole furono susseguite da un riso universale, e interruppero un momento la quistione che si agitava caldamente fra i commensali. Un servo, portando sur un bacile un' ampolla di vino, e un lungo bicchiere a foggia di calice, lo presentò al padre, il quale, non volendo resistere ad un invito tanto pressante

dell' uomo che egli aveva tanto bisogno di farsi propizio, non esitò a mescere, e si pose a sorbire lentamente il vino.

« L'autorità del Tasso non serve al suo as« sunto, signor podestà riverito; anzi sta contro « di lei », riprese ad urlare il conte Attilio; « per« chè quell' uomo erudito, quell' uomo grande, « che sapeva a menadito tutte le regole della « cavalleria, ha fatto che il messo di Argante, « prima di esporre la sfida ai cavalieri cristiani, « domandi licenza al pio Buglione.... »

« Ma questo », replicava non meno urlando il podestà, « questo è un sopra più, un mero « sopra più, un ornamento poetico, giacchè il « messaggiero è di sua natura inviolabile, per « diritto delle genti, *jure gentium* : e senza « andar tanto a cercare, lo dice anche il pro« verbio : Ambasciator non porta pena. E i pro« verbii, signor conte, sono la sapienza del ge« nere umano. E non avendo il messaggiero detto « nulla in suo proprio nome, ma solamente « presentata la sfida in iscritto.... »

« Ma quando vorrà ella capire che quel mes« saggiero era un asino temerario, che non co« nosceva le prime?.... »

« Con buona licenza delle signorie loro », interruppe don Rodrigo, il qual non avrebbe voluto che la quistione andasse troppo oltre : « rimettiamola nel padre Cristoforo; e si stia « alla sua sentenza. »

« Bene, benissimo », disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto garbata il far decidere una quistione di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà più infervorato di cuore nella quistione s'acchetava a stento, e con una

smorfia leggiera che pareva volesse dire: ragazzate.

« Ma da quel che mi pare d'avere inteso », disse il padre, « non sono cose di cui io debba « aver cognizione. »

« Solite scuse di modestia di loro padri », disse don Rodrigo: « ma non mi scapperà. Eh « via! sappiamo bene ch'ella non è venuta al « mondo col cappuccio in capo, e che il mondo « lo ha conosciuto. Via, via. Ecco la qui- « stione.... »

« Il fatto è questo », cominciava a gridare il conte Attilio.

« Lasciate dir me, che sono neutrale, cu- « gino », riprese don Rodrigo. « Ecco la storia. « Un cavaliere spagnuolo manda una sfida ad « un cavaliere milanese: il portatore, non tro- « vando il provocato in casa, consegna il car- « tello ad un fratello del cavaliere; il qual fra- « tello legge la sfida, e in risposta dà alcune « bastonate al portatore. Si tratta.... »

« Ben date, bene applicate », gridò il conte Attilio. « Fu una vera inspirazione.... »

« Del demonio! » soggiunse il podestà. « Bat- « tere un ambasciatore! persona sacra! Anch' « ella, padre, mi dirà se questa è azione da ca- « valiere. »

« Signor sì, da cavaliere », gridò il conte: « e « lo lasci dire a me che debbo intendermi di « ciò che compete a un cavaliere. Oh, se fos- « sero stati pugni, sarebbe un'altra faccenda; « ma il bastone non isporca le mani a nessuno. « Quello che non posso capire è il perchè le « premano tanto le spalle d'un mascalzone. »

« Chi le ha mai parlato delle spalle, signor

« conte mio? Ella mi fa dire spropositi che non
« mi sono mai passati per la mente. Ho parlato
« del carattere, e non di spalle, io. Parlo sopra
« tutto delle leggi della cavalleria. Mi dica un
« po' in grazia, se i feciali, che gli antichi Ro-
« mani mandavano ad intimar le sfide agli altri
« popoli, domandavano licenza di esporre l'am-
« basciata : e mi trovi un po' uno scrittore che
« faccia menzione che un feciale sia mai stato
« bastonato. »

« Che hanno a far con noi gli officiali degli
« antichi Romani? gente che andava alla buona,
« e che in queste cose era indietro, indietro.
« Ma, secondo le leggi della cavalleria moderna,
« che è la vera, dico e sostengo che un messo il
« quale ardisce di porre in mano ad un cavaliere
« una sfida, senza avergliene chiesta licenza, è
« un temerario, violabile, violabilissimo, basto-
« nabile, bastonabilissimo.... »

« Risponda un po' a questo sillogismo. »

« Niente, niente, niente. »

« Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percuo-
« tere un disarmato è atto proditorio. *Atqui* il
« messo *de quo* era senz' arme. *Ergo*.... »

« Piano, piano, signor podestà. »

« Come, piano? »

« Piano, le dico : che mi vien ella a contare?
« Atto proditorio è ferire uno colla spada, per di
« dietro, o dargli una schioppettata nella schiena :
« e anche per questo ponno darsi certi casi....
« ma stiamo nella quistione. Concedo che questo
« generalmente possa chiamarsi atto proditorio;
« ma appoggiar quattro bastonate ad un palto-
« niere! Sarebbe bella che si dovesse dirgli :
« guarda che ti bastono, come si direbbe ad un

« galantuomo : mano alla spada. — Ed ella,
« signor dottore riverito, in vece di farmi dei
« sogghigni, per darmi ad intendere che è del
« mio parere, perchè non sostiene le mie ragioni
« colla sua buona tabella, per ajutarmi a far
« entrare la ragione in capo a questo signore? »

« Io.... » rispose confusetto il dottore : « io
« godo di questa dotta disputa; e ringrazio il
« bell' accidente che ha dato occasione ad una
« guerra d' ingegni così graziosa. E poi, a me
« non compete di dar sentenza : sua signoria
« illustrissima ha già delegato un giudice....
« qui il padre.... »

« È vero », disse don Rodrigo : « ma come
« volete che il giudice parli, quando i litiganti
« non vogliono tacere? »

« Ammutolisco », disse il conte Attilio. Il podestà fece pur cenno che tacerebbe.

« Ah finalmente! A lei, padre », disse don Rodrigo con una serietà mezzo beffarda.

« Ho già fatte le mie scuse col dire che non
« me ne intendo », rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere ad un servo.

« Scuse magre », gridarono i due cugini :
« vogliamo la sentenza. »

« Quand' è così », riprese il frate, « il mio
« debole parere sarebbe che non vi fossero nè
« sfide, nè portatori, nè bastonate. »

I commensali si guardarono l' un l'altro maravigliati.

« Oh questa è grossa! » disse il conte Attilio.
« Mi perdoni, padre, ma la è grossa. Si vede
« che ella non conosce il mondo. »

« Egli? » disse don Rodrigo. « Ah! ah! lo
« conosce, cugino, quanto voi : non è vero,

« padre? Dica, dica, se non ha fatta la sua caro-
« vana. »

Invece di rispondere a questa benevola interpellazione, il padre disse una parolina in segreto a se medesimo : — Queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e tutto ciò che tocca te solo non entra nel conto. —

« Sarà », disse il cugino : « ma il padre.... « come si chiama il padre? »

« Padre Cristoforo », rispose più d'uno.

« Ma, padre Cristoforo, padron mio colen-
« dissimo, con queste sue massime ella vor-
« rebbe mandare il mondo sossopra. Senza sfide?
« Senza bastonate? Addio il punto d'onore : im-
« punità per tutti i mascalzoni. Per buona sorte
« che il supposto è impossibile. »

« Alto, dottore », scappò su don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dai due primi contendenti, « alto, a voi, che per
« dar ragione a tutti siete un uomo. Vediamo
« un po' come farete per dar ragione in questo
« al padre Cristoforo. »

« In verità », rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre; « in verità io non so intendere come il
« padre Cristoforo, il quale è insieme il perfetto
« religioso e l'uomo di mondo, non abbia posto
« mente che la sua sentenza, buona, ottima e di
« giusto peso sul pulpito, non vale niente, sia
« detto col dovuto rispetto, in una disputa ca-
« valleresca. Ma il padre sa meglio di me che
« ogni cosa è buona a suo luogo; ed io credo che
« questa volta abbia voluto cavarsi con una celia
« dall' impiccio di proferire una sentenza. »

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti

dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella quistione, ne venne a suscitare un'altra. « A « proposito », diss'egli, « ho inteso che a Milano « correvano voci di accomodamento. »

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole maschile, era entrato in possesso il duca di Nevers, suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, voleva sostenerlo, perchè suo ben affetto e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non ve lo voleva, per le stesse ragioni, e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell' impero, così le due parti s'adoperavano con pratiche, con istanze, con minacce presso l'imperator Ferdinando II, la prima perchè accordasse l'investitura al nuovo duca, la seconda, perchè gliela negasse, anzi ajutasse a cacciarlo da quello stato.

« Non son lontano dal credere », disse il conte Attilio, « che le cose si possano aggiustare. Ho « certi argomenti.... »

« Non creda, signor conte, non creda », interruppe il podestà. « Io in questo cantoncello « posso saper le cose; perchè il signor castel- « lano spagnuolo, che per sua degnazione mi « vuole un po' di bene, e per esser figliuolo « d'un creato del conte duca, è informato d'ogni « cosa.... »

« Le dico che a me occorre ogni giorno di « parlare in Milano con alti personaggi; e so

« di buon luogo che il papa, interessatissimo
« com'è per la pace, ha fatto proposizioni.... »
« Così debb'essere, la cosa è in regola, sua
« Santità fa il suo dovere; un papa dee sempre
« metter bene tra i principi cristiani; ma il conte
« duca ha la sua politica, e.... »
« E, e, e; sa ella, signor mio, come la pensi
« l'imperatore in questo momento? Crede ella
« che non ci sia altro che Mantova a questo
« mondo? Le cose da provvedersi son molte,
« signor mio. Sa ella, per esempio, fino a che
« segno l'imperatore possa fidarsi in questo mo-
« mento di quel suo principe di Valdistano o di
« Vallistai, come che lo chiamino, e se.... »
« Il nome legittimo in lingua allemanna »,
interruppe ancora il podestà, « è Vagliensteino;
« come l'ho inteso proferire più volte dal nostro
« signor castellano spagnuolo. Ma stia pure di
« buon animo, che.... »
« Vuol ella insegnarmi?.... » insorgeva il
conte, ma don Rodrigo gli disse col ginocchio
che per amor suo cessasse dal contraddire. Quegli tacque; e il podestà, come un naviglio disimpacciato da una secca, continuò a vele gonfie
il corso della sua eloquenza. « Vagliensteino
« mi dà poco fastidio, perchè il conte duca ha
« l'occhio a tutto, e da per tutto; e se Va-
« gliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà
« ben egli farlo andar diritto colle buone o
« colle cattive. Ha l'occhio da per tutto, dico,
« e le mani lunghe; e se ha fisso il chiodo, come
« lo ha fisso, e giustamente, da quel gran poli-
« tico ch'egli è, che il signor duca di Nivers
« non metta le radici in Mantova, il signor duca
« di Nivers non ve le metterà; e il signor cardi-

« nale di Riciliù farà un buco nell'acqua. Mi fa
« pur ridere quel caro signor cardinale a voler
« cozzare con un conte duca, con un Olivares.
« Dico il vero che vorrei rinascere di qui a du-
« gent'anni, per sentire che cosa diranno i po-
« steri di questa bella pretensione. Ci vuol altro
« che invidia; testa vuol essere: e teste, come
« la testa d'un conte duca, ce n'è una sola al
« mondo. Il conte duca, signori miei », pro-
seguiva il podestà, sempre col vento in poppa,
e un po' maravigliato anch'egli di non incon-
trar mai uno scoglio: « Il conte duca è una
« volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto;
« che farebbe perder la traccia a chi che sia: e
« quando accenna a destra, si può esser sicuro
« che batterà a sinistra: ond'è che nessuno può
« mai vantarsi di conoscere i suoi disegni; e
« quegli stessi che debbono metterli in esecu-
« zione, quegli stessi che scrivono i dispacci,
« non ne capiscono niente. Io posso parlare con
« qualche cognizione di causa; perchè quel
« brav'uomo del signor castellano si degna di
« trattenersi meco con qualche confidenza. Il
« conte duca, viceversa, sa appuntino che cosa
« bolle in pentola di tutte le altre corti; e tutti
« que' politiconi, che ve n'ha di dritti assai,
« non si può negare, hanno appena immagi-
« nato un disegno, che il conte duca te lo ha già
« indovinato, con quella sua testa, con quelle
« sue strade coperte, con quei suoi fili tesi da
« per tutto. Quel pover uomo del cardinale di
« Riciliù tenta di qua, fiuta di là, suda, s'in-
« gegna: che è? quando è riuscito a scavare
« una mina, trova la contrammina già bell'e
« fatta dal conte duca.... »

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche dalle smorfie del cugino, accennò ad un servo che recasse un certo fiasco.

« Signor podestà », disse don Rodrigo, « e « signori miei; un brindisi al conte duca, e « mi sapranno poi dire se il vino sia degno « del personaggio. » Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare, perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, egli lo riteneva in parte come fatto per se.

« Viva mill'anni don Gasparo Guzman conte « d'Olivares, duca di San Lucar, gran privato « del re don Filippo il grande, nostro signore! » sclamò egli innalzando il bicchiere.

Privato, chi nol sapesse, era il termine in uso a quel tempo per significare il favorito di un principe.

« Viva mill'anni! » risposero tutti.

« Servite il padre », disse don Rodrigo.

« Mi perdoni », rispose il padre: « ma ho « già fatto un disordine e non potrei.... »

« Come! » disse don Rodrigo: « si tratta d'un « brindisi al conte duca. Vuol dunque far cre- « dere ch'ella tenga dai Navarrini? »

Così si chiamavano allora per istrazio i Francesi dai principi di Navarra che avevano cominciato con Enrico IV a regnare sopra di loro.

A tale scongiuro convenne bere. Tutti i commensali proruppero in esclamazioni e in encomii del vino; fuor che il dottore, il quale col sollevar del capo, coll'intendere degli occhi, col serrar delle labbra, esprimeva assai più che non avrebbe potuto far con parole.

« Che ne dite eh, dottore? » domandò don Rodrigo.

Tirato fuori del bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: « Dico, profe« risco, e sentenziò che questo è l'Olivares dei « vini: *censui, et in eam ivi sententiam*, che « un liquor simile non si trova in tutti i ventidue « regni del re nostro signore, che Dio guardi: « dichiaro e diffinisco che i pranzi dell'illustris« simo signor don Rodrigo vincono le cene di « Eliogabalo; e che la carestia è bandita e con« finata in perpetuo da questo palazzo, dove re« gna e siede la splendidezza. »

« Ben detto! ben diffinito! » gridarono in coro i commensali: ma quella parola, carestia, ch'egli aveva gittata a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto, e tutti parlarono della carestia. Qui andavano tutti d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se vi fosse stato disparere. Tutti parlavano in una volta. « Non c'è ca« restia », diceva uno: « sono gli ammassa« tori..... »

« E i fornai », diceva un altro, « che na« scondono il grano. Impiccarli. »

« Sì bene, impiccarli, senza misericordia. »

« Dei buoni processi », gridava il podestà.

« Che processi? » gridava più forte il conte Attilio. « Giustizia sommaria. Pigliarne tre o « quattro o cinque o sei di quelli che per la voce « pubblica son conosciuti come i più ricchi e i « più cani, e impiccarli. »

« Esempii! esempii! senza esempii non si fa « nulla. »

« Impiccarli! impiccarli! e scaturirà grano « da tutte le parti. »

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a godere l'armonia che fa una brigata di cantambanchi, quando tra una sonata e l'altra ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al romore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. Si andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica, cosicchè le parole che si udivano più sonore e più frequenti erano: *ambrosia, e impiccarli.*

Don Rodrigo intanto adocchiava di tempo in tempo il frate, e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza nè di pressa, senza fare atto che tendesse a ricordare ch'egli stava quivi aspettando; ma in aria di non volersi partire prima d'essere stato ascoltato. Lo avrebbe egli mandato a spasso volentieri, e fatto senza quel colloquio; ma congedare un cappuccino senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica. Poichè la seccaggine non si poteva scansare, si risolse d'affrontarla tosto, e di liberarsene; si levò di tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il gridio. Egli, chiesta licenza agli ospiti, si avvicinò in atto contegnoso al frate che si era tosto alzato con gli altri; gli disse: « Ai suoi « ordini, padre »; e lo condusse seco in un'altra sala.

CAPITOLO VI.

« In che posso obbedirla? » disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui erano proferite voleva dire chiaramente: bada a cui tu stai dinanzi, pesa le tue parole, e sbrigati.

Per dare animo al nostro fra Cristoforo non v'era mezzo più sicuro e più spedito che apostrofarlo con piglio arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere fra le dita le pallottoline del rosario che teneva a cintola, come se in qualcuna di quelle sperasse di trovare il suo esordio, a quel contegno di don Rodrigo, si sentì tosto venire su le labbra più cose da dire che non facesse mestieri. Ma pensando tosto quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò che era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si erano presentate alla mente, e disse con guardinga umiltà: « Vengo a proporle un atto di « giustizia, a supplicarla d'una carità. Certi « uomini di mal affare hanno messo innanzi il « nome di vossignoria illustrissima, per far « paura ad un povero curato e stornarlo dal « compire il suo dovere, e per sopraffare due « innocenti. Ella può con una parola confondere « coloro, rimetter tutto nell'ordine, e sollevare « quelli a cui è fatto così gran torto. Lo può; e « potendolo.... la coscienza, l'onore.... »

« Ella mi parlerà della mia coscienza, quand'
« io crederò di chiederlene consiglio. Quanto al
« mio onore ella ha da sapere che il custode ne
« sono io, ed io solo; e che chiunque ardisce
« ingerirsi a divider con me questa cura, io lo
« riguardo come il temerario che l' offende. »

Fra Cristoforo avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non gli dar luogo di venire alle strette, s' impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all' altro di dire, e rispose tosto con un tuono sommesso: « Se ho detto cosa
« che le dispiaccia, certo, ciò è accaduto contra
« ogni mia intenzione. Mi corregga pure, mi
« riprenda se non so parlare come si conviene;
« ma si degni ascoltarmi. Per amor del cielo,
« per quel Dio al cui cospetto tutti dobbiamo
« comparire.... » e così dicendo, aveva preso fra mano e poneva dinanzi agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno appeso al suo rosario, « non si ostini a negare una
« giustizia così facile, e così dovuta a dei po-
« verelli. Pensi che Dio ha gli occhi sempre
« sopra di loro, e che le loro imprecazioni sono
« ascoltate lassù. L' innocenza è potente al
« suo.... »

« Eh padre! » interruppe bruscamente don Rodrigo: « il rispetto che io porto al suo abito
« è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo
« dimenticare, sarebbe il vederlo indosso ad
« uno che ardisse di venire a farmi la spia in
« casa. »

Questa parola fece salire una fiamma sulle guance del frate: ma col sembiante di chi in-

ghiotte un'amarissima medicina egli riprese: « Ella non crede che un tal titolo mi si con-« venga. Ella sente in cuor suo che l'atto ch'io « faccio ora qui non è nè vile nè spregevole. « Mi ascolti, signor don Rodrigo; e faccia il « cielo, che non venga un giorno in cui si penta « di non avermi ascoltato. Non voglio ripor la « sua gloria..... qual gloria, signor don Rodrigo! « qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a « Dio! Ella può molto quaggiù; ma.... »

« Sa ella », disse, interrompendo con istizza, ma non senza qualche raccapriccio, don Rodrigo, « sa ella che, quando mi viene il ghiribizzo « di sentire una predica, so benissimo andare in « chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa mia! « Oh! » e continuò con un sorriso forzato di scherno: « ella mi tratta per da più ch'io non « sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che « i principi. »

« E quel Dio che domanda conto ai principi « della parola che fa loro intendere nelle loro « reggie, quel Dio che le fa ora un tratto di « misericordia, mandando un suo ministro in-« degno e miserabile, ma un suo ministro a pre-« gare per una innocente.... »

« In somma, padre », disse don Rodrigo, facendo atto di partire, « io non so quello « ch'ella si voglia dire: non capisco altro se « non che vi debb'essere qualche fanciulla che « le preme assai. Vada a fare le sue confidenze « a chi le piace; e non si prenda la sicurtà d'in-« fastidire più a lungo un gentiluomo. »

Al muoversi di don Rodrigo, il frate s'era mosso, gli si era posto riverentemente dinanzi, e levate le mani come per supplicare e per trat-

tenerlo ad un punto, rispose ancora : « La mi « preme, è vero, ma non più di lei; sono due « anime che entrambe mi premono più del mio « sangue. Don Rodrigo! io non posso fare altro « per lei che pregar Dio; ma lo farò ben di « cuore. Non mi dica di no : non voglia tenere « nell' angoscia e nel terrore una poverella in- « nocente. Una parola di lei può far tutto. »

« E bene », disse don Rodrigo, « giacchè « ella crede che io possa far molto per questa « persona; giacchè questa persona le sta tanto a « cuore.... »

« E bene? » riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano di abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

« E bene, la consigli di venirsi a mettere « sotto la mia protezione. Non le mancherà più « nulla, e nessuno ardirà inquietarla, o ch' io « non son cavaliere. »

A proposta siffatta, l'indegnazione del frate compressa a stento fino allora traboccò. Tutti quei bei proponimenti di prudenza e di pazienza svanirono : l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e in quei casi fra Cristoforo valeva veramente per due. « La vostra protezione! » sclamò egli, dando indietro due passi, appoggiandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull' anca, levando la sinistra coll' indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati : « la vostra prote- « zione! Bene sta che abbiate parlato così, che « abbiate fatta a me una tale proposta. Avete « colma la misura; e non vi temo più. »

« Come parli, frate? »

« Parlo come si parla a chi è abbandonato da « Dio, e non può più far paura. La vostra pro« tezione! Io sapeva bene che quella innocente è « sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo « fate sentire ora con tanta certezza che non ho « più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, « dico: vedete come io pronunzio questo nome « colla fronte alta, e cogli occhi immobili. »

« Come! in questa casa!.... »

« Ho compassione di questa casa: la maledi« zione le è sopra sospesa. State a vedere che la « giustizia di Dio avrà rispetto a quattro pietre « e a quattro scherani. Voi avete creduto che « Dio abbia fatta una creatura a sua immagine « per darvi il diletto di tormentarla! Voi avete « creduto che Dio non saprebbe difenderla! voi « avete sprezzato il suo avviso! Vi siete giudi« cato. Il cuore di Faraone era indurato quanto « il vostro, e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è « sicura da voi: ve lo dico, io povero frate; e « quanto a voi, sentite bene quello che io vi pro« metto. Verrà un giorno.... »

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia attonito, non trovando parole; ma quando sentì intonare una predizione, un lontano e misterioso spavento s'aggiunse alla stizza. Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e levando la voce per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: « Levamiti di« nanzi, villano temerario, poltrone incappuc« ciato. »

Queste parole così precise acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania era nella sua mente così bene

e da tanto tempo associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che a quel complimento gli cadde ogni spirito d'ira e di entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che di udire tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse di aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo e rimase immobile, come al cader del vento, nel forte della burrasca, un'antica pianta ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la gragnuola come la manda il cielo.

« Villan rifatto ! » proseguì don Rodrigo : « tu « tratti da par tuo. Ma ringrazia il sajo che ti « copre coteste spalle di paltoniere, e ti salva « dalle carezze che si fanno ai pari tuoi, per in- « segnar loro a parlare. Esci colle tue gambe « per questa volta ; e la vedremo. »

Così dicendo, additò con impero sprezzante una porta opposta a quella per cui erano entrati ; il padre Cristoforo chinò il capo ed uscì, lasciando don Rodrigo a misurare a passi concitati il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a se, vide nell'altra stanza dove entrava un uomo tirar pian piano lunghesso la parete, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio ; e riconobbe il vecchio servitore che era venuto a riceverlo alla porta della strada. Stava costui in quella casa da quarant'anni, cioè fin da prima che don Rodrigo nascesse, entratovi ai servigi del padre, il quale era stato un tutt'altr'uomo. Lui morto, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia e facendo nuova brigata, aveva però ritenuto quel servo, e perchè già vecchio, e perchè, sebbene d'ingegno e di costume diverso

interamente dal suo, ricomperava però questo difetto con due qualità, un alto concetto della dignità della casa, e una grande pratica del cerimoniale, di cui conosceva meglio di ogni altro le più antiche tradizioni e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato di accennare non che di esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno : appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero fra i denti ai suoi colleghi di servizio; i quali se ne divertivano, e lo mettevano anzi talvolta sul discorso, provocandolo a fare una predica e a ricantare le lodi dell' antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non venivano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle baje che se n' erano fatte : di modo che riuscivano anche per lui un soggetto di scherno senza risentimento. Nei giorni poi d' invito e di ricevimento il vecchio diventava un personaggio serio e d' importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò passando, lo salutò, e seguitava la sua strada ; ma il vecchio se gli fece accosto misteriosamente, si pose l' indice sulla bocca, e poi coll' indice stesso gli fece un cenno d' invito ad entrare seco lui in un andito oscuro. Trattolo quivi, gli disse sotto voce : « Padre, ho inteso tutto, e ho bisogno di par-« larle. »

« Dite su tosto, buon uomo. »

« Qui no : guai se il padrone s' avvede... Ma « io potrò saper molte cose; e vedrò di venir « domani al convento. »

« C' è qualche disegno? »

« Qualche cosa nell' aria c' è di sicuro : già

« me ne son potuto accorgere. Ma ora starò sul-
« l'avviso, e saprò tutto. Lasci fare a me. Mi
« tocca di vedere e di sentir cose... cose di fuoco!
« Sono in una casa!... Ma io vorrei salvare
« l'anima mia. »

« Dio vi benedica! » e proferendo sommessamente queste parole, il frate pose la mano sul capo del servo che, quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi nell'attitudine d'un figliuolo. « Dio vi ricompenserà », proseguì il frate: « non mancate di venir domani. »

« Verrò », rispose il servo: « ma ella vada
« tosto e...., per amor del cielo.... non mi tra-
« disca. » Così dicendo, e guatando intorno, egli uscì per l'altro capo dell'andito in un salotto che metteva al cortile; e veduto il campo libero, chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servo gli additò l'uscita, ed egli senza fare altro motto partì.

Quel servo era stato ad origliare all'uscio del suo padrone. Aveva egli fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarnelo? Secondo le regole più comuni e più acconsentite, la è cosa molto disonesta; ma quel caso non poteva riguardarsi come una eccezione? E v'ha egli delle eccezioni alle regole più acconsentite?

Sono quistioni che il lettore risolverà da se, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizii: ci basta di aver dei fatti da raccontare.

Uscito nella via, e volte le spalle a quella caverna, fra Cristoforo respirò più liberamente, e si affrettò giù per la discesa tutto infocato in volto, commosso e rimescolato, come ognuno

può immaginarsi, per quel che aveva inteso, e per quel che aveva detto. Ma quella proferta così inaspettata del servo era stata un gran cordiale per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava egli, un filo che la Provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza che io sognassi pure di cercarlo! — Così ruminando, levò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato che già già toccava la cima del monte, e pensò che ben poco rimaneva del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate dai varii strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual ch'ei fosse, ai suoi protetti, e arrivar poi al convento prima di notte: che era una delle leggi più assolute, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto nella casetta di Lucia erano stati messi in campo e ventilati disegni dei quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia ammanendo tristamente il desinare; Renzo in fra due, movendosi ad ogni istante per togliersi dallo spettacolo di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta in apparenza all'aspo che faceva girare, ma nel vero ella stava maturando una pensata; e quando le parve matura, ruppe il silenzio in questi termini:

« Sentite, figliuoli. Se volete aver cuore e « destrezza, quanto fa mestieri, se vi fidate di « vostra madre » (quel *vostra* fece trasalire Lucia); « io m'impegno a cavarvi di questo im-

« piccio, meglio forse e più presto del padre « Cristoforo, quantunque egli sia quell'uomo « ch'egli è. » Lucia ristette e la guardò con un volto che esprimeva più maraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente: « Cuore? destrezza? dite, dite quel « che si può fare. »

« Non è egli vero », proseguì Agnese, « che « se voi foste maritati, sarebbe già un bell'in- « nanzi? E che a tutto il resto si troverebbe più « facilmente ripiego? »

« C'è dubbio? » disse Renzo: « maritati che « fossimo.... Tutto il mondo è paese, e a due « passi di qui, su quel di Bergamo, chi lavora « seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante « volte Bortolo, mio cugino, mi ha fatto solleci- « tare d'andarvi a star con lui, che farei for- « tuna, come ha fatto egli: e se non gli ho mai « dato retta, gli è.... che serve? perchè il mio « cuore era qui. Maritati, si va tutti insieme, si « fa casa colà, si vive in santa pace, fuor « dell' unghie di questo ribaldo, lontano dalla « tentazione di fare uno sproposito. N'è vero, « Lucia? »

« Sì », disse Lucia: « ma come?... »

« Come ho detto io », ripigliò Agnese: « Cuore « e lestezza; e la cosa è facile. »

« Facile! » dissero ad una quei due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente difficile.

« Facile, a saperla fare », replicò Agnese. « Ascoltatemi bene, che vedrò di farvela inten- « dere. Io ho udito dire da gente che sa, e anzi « ne ho veduto io un caso, che per fare un ma-

« trimonio ci vuole bensì il curato; ma non è
« necessario che voglia; basta ci sia. »

« Come sta questa faccenda? » domandò Renzo.

« Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due tes-
« timonii ben lesti e ben d'accordo. Si va dal
« parroco: il punto sta di chiapparlo all'im-
« provvista, che non abbia tempo di scappare.
« L'uomo dice: Signor curato, questa è mia
« moglie; la donna dice: Signor curato, questo
« è mio marito. Bisogna che il curato senta,
« che i testimonii sentano; e il matrimonio è
« bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto
« il papa. Quando le parole son dette, il curato
« può strillare, strepitare, fare il diavolo; tutto
« è niente, siete marito e moglie. »

« Possibile! » sclamò Lucia.

« Come? » disse Agnese: « state a vedere che
« in trent'anni che sono stata al mondo prima
« di voi altri, io non avrò imparato niente. La
« cosa è tal quale io ve la dico: per segno tale
« che una mia amica che voleva torre uno con-
« tra la volontà dei parenti, facendo a quel
« modo, ottenne l'intento. Il curato, che ne
« aveva sospetto, stava all'erta; ma i due diavoli
« seppero far così pulito, che lo arrivarono in
« un punto giusto, dissero le parole, furono
« marito e moglie; benchè la poveretta se ne
« pentì poi in capo di tre giorni. »

La cosa stava di fatto come Agnese l'aveva rappresentata: le nozze contratte a quel modo erano in allora, e furono fino ai nostri giorn tenute per valide. Siccome però non ricorreva ad un tale espediente se non chi avesse trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i par-

rochi ponevano gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie accompagnata da testimonii, tentava ogni via di scapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

« Se fosse vero, Lucia! » disse Renzo, adocchiandola con una cera di aspettazione supplichevole.

« Come! se fosse vero » ripigliò Agnese. « Anche voi credete ch'io dica fandonie. Io mi « affanno per voi, e non sono creduta: bene « bene; cavatevi d'impaccio come potete: io me « ne lavo le mani. »

« Ah no! non ci abbandonate », disse Renzo. « Parlo così, perchè la cosa mi par troppo bella. « Sono nelle vostre mani; vi considero come se « mi foste la madre da vero. »

Queste parole fecero svanire il cruccio istantaneo d'Agnese, e dimenticare un proponimento che per verità non era stato che di parole.

« Ma perchè dunque, mamma », disse con quel suo contegno sommesso Lucia, « perchè « questa cosa non è venuta in mente al padre « Cristoforo? »

« In mente? » rispose Agnese: « pensa se non « gli sarà venuta in mente! Ma non ne avrà vo« luto parlare. »

« Perchè? » dimandarono ad un tratto i due giovani.

« Perchè... perchè, quando lo volete sapere, « i religiosi dicono che veramente è cosa che « non istà bene. »

« Come può essere che non istia bene, e che « sia ben fatta, quando è fatta? » disse Renzo.

« Che volete che vi dica io? » rispose Agnese. « La legge l'hanno fatta gli altri, come è pia-« ciuto loro; e noi poverelli non possiamo capir « tutto. E poi quante cose.... Ecco; gli è come « lasciare andare un pugno a un cristiano. Non « istà bene, ma dato che gliel' abbiate, non « glielo può tor nè anche il papa. »

« Se è cosa che non istà bene », disse Lucia, « non bisogna farla. »

« Che! » disse Agnese, « ti vorrei io forse « dare un parere contra il timor di Dio? Se « fosse contra la volontà dei tuoi parenti, per « torre uno scavezzacollo.... ma contenta me, e « per torre questo figliuolo; e chi fa tutto il « disturbo è un birbone; e il signor curato.... »

« L' è chiara come il sole », disse Renzo.

« Non bisogna parlarne al padre Cristoforo, « prima di far la cosa »; proseguì Agnese. « ma « fatta che sia, e ben riuscita, che pensi tu che « sia per dirti il padre? — Ah figliuola! è una « scappata grossa; me l'avete fatta. — I religiosi « debbono parlar così. Ma credi pure che in « cuor suo ne sarà anch'egli contento. »

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però molto capace: ma Renzo tutto rincorato disse: « Quan-« do è così, la cosa è fatta. »

« Piano », disse Agnese. « E i testimonii? E « trovare il verso di cogliere il signor curato, « che da due giorni se ne sta rintanato in casa? « E farlo star lì? che benchè sia gravaccio di sua « natura, vi so dir io che al vedervi comparire « in quella conformità, diventerà lesto come un « gatto, e scapperà come il diavolo dall'acqua « santa. »

« Ho trovato io il verso, l'ho trovato », disse Renzo battendo il pugno sulla tavola, tal che fece trasaltare le stoviglie apparecchiate pel desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

« Sono garbugli », disse Lucia : « non le son « cose nette. Finora abbiamo operato sinceramente; tiriamo innanzi con fede, e Dio ci « ajuterà : il padre Cristoforo lo ha detto. Sen- « tiamo il suo parere. »

« Lasciati guidare da chi ne sa », disse Agnese con volto grave. « Che bisogno c'è di doman- « dar pareri? Dio dice : Ajutati, che ti ajuterò. « Al padre racconteremo tutto dopo il fatto. »

« Lucia », disse Renzo, « volete voi man- « carmi ora? Non avevamo noi fatto tutto da « buoni cristiani? Non dovremmo esser già ma- « rito e moglie? Il curato non ci aveva egli « stesso dato il giorno e l'ora? E di chi è la colpa, « se dobbiamo ora ajutarci con un po' d'in- « gegno? No, non mi mancherete. Vado e torno « colla risposta. » E salutando Lucia con un atto di supplicazione, e Agnese con una cera d'intelligenza, partì in fretta.

La vessazione, suol dirsi, dà intelletto : e Renzo, il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fino allora, non s'era mai trovato nella occasione di assottigliar molto il suo, ne aveva in questo caso immaginata una da fare onore ad un giureconsulto. Andò a dirittura, secondo che aveva divisato, alla casetta che era lì presso d'un certo Tonio; e lo trovò in cucina, che con un ginocchio appoggiato sulla predella del focolare, e tenendo con la destra l'orlo d'una pentola posta sulle ceneri calde, vi tra-

mestava con matterello ricurvo una picciola polenta grigia di grano saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, stavano seduti alla mensa; e tre o quattro figliuoletti ritti all'intorno, aspettando, con gli occhi fissi alla pentola, che venisse il momento di rovesciarla. Ma non v'era quell'allegria che la vista del pranzo suol pur dare a chi l'ha meritato colla fatica. La mole della polenta era in ragione dei tempi, e non del numero e della buona voglia dei commensali: e ognuno d'essi, affisando con un guardo bieco d'amore collerico la vivanda comune, pareva pensare alla porzione di appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo scambiava i saluti colla famiglia, Tonio riversò la polenta sul tagliere di faggio che stava apparecchiato a riceverla; e parve una picciola luna in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: « Volete restar servito? » complimento che il contadino di Lombardia non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questi fosse un ricco epulone levatosi allora da tavola, ed egli fosse su l'ultimo boccone.

« Vi ringrazio », rispose Renzo: « io veniva « solamente per dire una parolina a Tonio; e « se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue don« ne, noi possiamo andare a desinare all'oste« ria, e parleremo. » La proposta fu per Tonio tanto gradita quanto meno aspettata; e le donne non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L'invitato non istette a domandare altro, e partì con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio, seduti a tutto

loro agio in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva svezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie, fatto recare quel poco che si trovava, votato un boccale di vino, Renzo con aria di mistero disse a Tonio: « Se tu vuoi « farmi un picciolo servigio, io ne voglio fare un « grande a te. »

« Parla, parla; comandami pure », rispose Tonio mescendo. « Oggi io andrei nel fuoco per « te. »

« Tu sei in debito di venticinque lire col si- « gnor curato per fitto del suo campo che lavo- « ravi l'anno passato. »

« Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il benefi- « zio. Che mi vieni tu ora a menzionare? M' hai « fatto passare la buona voglia. »

« Se ti parlo del debito », disse Renzo: « egli « è perchè, se tu vuoi, io intendo di darti il « modo di pagarlo. »

« Dì tu da vero? »

« Da vero. Eh! saresti contento? »

« Contento? Per diana, se sarei contento! Se « non foss'altro, per non veder più quelle smor- « fie e quei segni del capo che mi fa il signor cu- « rato, ogni volta che c' incontriamo. E poi « sempre: Tonio, ricordatevi: Tonio, quando « ci vediamo per quel negozio? A segno tale che « quando, nel predicare, mi fissa quegli occhi « addosso, io sto quasi in timore ch' egli abbia a « dirmi lì in pubblico: quelle venticinque lire! « Che maladette sieno le venticinque lire! E poi, « mi avrebbe a restituire la collana d' oro di « mia moglie, che la cangerei in tanta polenta. « Ma.... »

« Ma, ma, se tu mi vuoi fare un servigetto,
« le venticinque lire sono apparecchiate. »

« Dì su. »

« Ma!... » disse Renzo, ponendosi l'indice a croce su le labbra.

« Fa egli bisogno di queste cose? tu mi co-
« nosci. »

« Il signor curato va cavando fuori certe ra-
« gioni senza sugo, per tirare in lungo il mio
« matrimonio; ed io vorrei spicciarmi. Mi di-
« cono mo di sicuro che, andandogli dinanzi i
« due sposi con due testimonii, e dicendo io:
« Questa è mia moglie, e Lucia: Questo è mio
« marito, il matrimonio è bell' e fatto. M'hai tu
« inteso? »

« Tu vuoi ch'io venga per testimonio? »

« Sì bene. »

« E pagherai per me le venticinque lire? »

« Così la intendo. »

« Birba chi manca.. »

« Ma bisogna trovare un altro testimonio. »

« L'ho trovato. Quel martorello di mio fra-
« tel Gervaso farà quello che gli dirò io. Tu gli
« pagherai da bere? »

« E da mangiare », rispose Renzo. « Lo con-
« durremo qui a stare allegro con noi. Ma saprà
« egli fare? »

« Gl'insegnerò io: tu sai bene che io ho avuta
« anche la sua parte di cervello. »

« Domani.... »

« Bene. »

« Sulla bass' ora.... »

« Benone. »

« Ma!... » disse Renzo, mettendo ancora l'indice sulle labbra.

« Poh!... » rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e levando la sinistra mano, con un atto del volto che diceva : mi fai torto.

« Ma se tua moglie ti dimanda, come senza « dubbio ti dimanderà.... »

« Di bugie sono in debito io con mia moglie, « e tanto tanto, che non so se arriverò mai a « saldare il conto. Qualche pastocchia troverò « da metterle il cuore in pace. »

« Domattina », disse Renzo, « ci accorderemo « meglio, per fare andar la cosa pulito. »

Con questo uscirono dell'osteria, Tonio avviandosi a casa e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto dei concerti presi.

In questo mezzo Agnese s'era affaticata invano a persuadere la figlia. Questa andava ad ogni ragione opponendo or l'una, or l'altra parte del suo dilemma : o la cosa è cattiva, e non si vuol farla; o non è, e perchè non comunicarla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn?* interiezione milanese che significa : sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe ella venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia scrollava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavano poco; come si suol fare con un fanciullo, al quale si dispera di fare intendere tutta la ragione d'una cosa, e che si indurrà poi colle preghiere e colla autorità a ciò che si vuole da lui.

« Va bene », disse Agnese : « va bene : ma.... « non avete pensato a tutto. »

« Che ci manca? » rispose Renzo.

« E Perpetua? non avete pensato a Perpetua.
« Ella lascerà ben entrar Tonio e suo fratello;
« ma voi! voi due! Pensate! avrà ordine di
« tenervi lontani più che un ragazzo da un pero
« che ha i frutti maturi. »

« Come faremo? » disse Renzo entrato in pensiero.

« Vedete mo? ci penso io. Verrò io con voi,
« ed ho io un segreto per attirarla, e per incan-
« tarla di maniera ch' ella non si accorga di voi,
« e voi possiate entrare. La chiamerò io, e le
« toccherò una corda.... vedrete. »

« Benedetta voi! » sclamò Renzo: « l'ho
« sempre detto che voi siete il nostro ajuto in
« tutto. »

« Ma tutto questo non serve a nulla », disse Agnese, « se non si persuade costei, che si os-
« tina a dire che è peccato. »

Renzo pose anch' egli in campo la sua eloquenza; ma Lucia non si lasciava smovere.

« Io non so che dire a queste vostre ragioni »,
diceva ella: « ma vedo che, per far questa cosa
« come dite voi, bisogna andare innanzi a furia
« di soppiatterie, di bugie, di finzioni. Ah
« Renzo! non abbiamo cominciato così. Io vo-
« glio essere vostra moglie », e non c'era verso
ch' ella potesse proferire quella parola e spiegare
quella intenzione, senza farsi tutta di fuoco in
volto: « io voglio esser vostra moglie, ma per la
« via dritta, col timor di Dio, all' altare. La-
« sciamo fare a Quel di lassù. Non volete ch'egli
« sappia trovare il bandolo d'ajutarci, meglio
« che non possiamo far noi con tutte coteste
« furberie? E perchè far misteri al padre Cris-
« toforo! »

La disputa durava tuttavia, e non pareva presso a risolversi, quando un calpestio affrettato di sandali e un romore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i buffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si fece silenzio, e Agnese ebbe appena il tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: « Guardati bene di dirgli nulla. »

CAPITOLO VII.

Il padre Cristoforo arrivava nell' attitudine d' un buon capitano che, perduta senza sua colpa una battaglia importante, afflitto ma non iscorato, sopra pensiero ma non istordito, a corsa e non in fuga, si porta ove il bisogno lo chiede a premunire i luoghi minacciati, a rassettare le truppe, a dar nuovi ordini.

« La pace sia con voi », diss'egli entrando. « Non v'è nulla da sperare dall'uomo: tanto « più bisogna confidare in Dio; e già ho qual« che pegno della sua protezione. »

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacchè il vedere un potente recedere da una soperchieria, senza essere sopraffatto da un'altra forza, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nulladimeno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell' animo di Renzo l'ira prevalse all' abbattimento. Quell' annunzio lo trovava già amareggiato ed accanito da una

seguenza di sorprese dolorose, di tentativi falliti, di speranze deluse, e per sopra più inacerbito in quel momento dalle ripulse di Lucia.

« Vorrei sapere », disse egli, digrignando i denti ed alzando la voce quanto non aveva mai fatto dinanzi al padre Cristoforo, « vorrei sapere « che ragioni ha dette quel cane, per soste- « nere.... per sostenere che la mia sposa non « debb'essere la mia sposa. »

« Povero Renzo! » rispose il frate, con un accento di pietà e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: « se il potente « che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre « obbligato a dire le sue ragioni, le cose non an- « drebbero come vanno. »

« Ha detto dunque il cane che non vuole, « perchè non vuole? »

« Non ha detto nemmen questo, povero « Renzo! Sarebbe ancora un vantaggio se, per « commettere l'iniquità, dovessero confessarla « apertamente. »

« Ma qualche cosa ha dovuto dire: che cosa « ha detto quel tizzone d'inferno? »

« Le sue parole, io le ho intese, e non te le « saprei ripetere. Le parole dell'iniquo che è « forte penetrano e sfuggono. Egli può adirarsi « che tu mostri sospetto di lui, e nello stesso « tempo farti sentire che quello di che tu sos- « petti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, « schernire e domandar ragione, atterrire e « lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile. Non « chiedere più oltre. Colui non ha proferito il « nome di questa innocente nè il tuo, non ha « mostrato pur di conoscervi, non ha detto di « pretender nulla; ma.... ma pur troppo ho

« dovuto capire ch'egli è irremovibile. Nondimeno, confidenza in Dio! Voi, poverette, « non vi perdete d'animo: e tu, Renzo.... oh! « credi pure ch'io so vestirmi i tuoi panni, « ch'io sento quello che passa nel tuo cuore. « Ma, pazienza! È una magra parola, una « parola amara per chi non crede: ma tu!.... « non vorrai tu concedere a Dio un giorno, « due giorni, il tempo ch'egli vuol prendere « per far venire al di sopra la buona ragione? « Il tempo è suo; ed egli ce ne ha promesso « tanto! Lascia fare a lui, Renzo; e sappi.... « sappiate tutti ch'io tengo già un filo per ajutarvi. Per ora non posso dirvi di più. Domani io non verrò quassù; debbo stare al « convento tutto il giorno, per voi. Tu, Renzo, « fa di venirvi: o se per caso impensato tu « non potessi, mandate un uomo fidato, un « garzoncello di giudizio, pel quale io possa « farvi sapere quello che occorrerà. Si fa notte; « convien ch'io corra al convento. Fede, coraggio; e buona sera. »

Detto questo, uscì frettolosamente e se ne andò saltelloni giù per quel viottolo torto e sassoso, per non giugner tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona gridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza che lo impedisse il domani di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il servigio dei suoi protetti.

« Avete inteso che cosa ha detto d'un non so « che.... d'un filo ch'egli tiene per ajutarci? » disse Lucia. « Convien fidarsi di lui; è un uomo « che quando promette dieci.... »

« So non c'è altro!.... » interruppe Agnese.

« Avrebbe dovuto parlar più chiaro, o almeno
« tirar me in disparte e dirmi che cosa sia
« questo. »

« Chiacchiere! la finirò: io la finirò! » interruppe alla sua volta Renzo, andando furiosamente innanzi e indietro per la stanza, e con una voce, con un volto da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

« Oh Renzo! » sclamò Lucia.

« Che volete dire? » sclamò Agnese.

« Che bisogno c'è di dire? La finirò io. Abbia
« pure cento, mille diavoli nell'anima, final-
« mente è di carne e d'ossa anch'egli. »

« No, no, per amor del cielo..... » cominciò Lucia, ma il pianto le troncò la voce.

« Non son discorsi da fare nè anche per
« baja », ripigliò Agnese.

« Per baja? » gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. « Per baja! vedrete
« se sarà per baja. »

« Oh Renzo! » disse Lucia a stento fra i singhiozzi, « non vi ho mai veduto così. »

« Non dite di queste cose per amor del cielo », ripigliò ancora in fretta Agnese, bassando la voce. « Non vi ricordate quante braccia egli
« tiene ai suoi comandi? E ancor che.... Dio
« liberi!.... contra i poveri c'è sempre gius-
« tizia. »

« La farò io la giustizia, io! È ormai tempo.
« La cosa non è facile: lo so anch'io. E' si
« guarda bene il cane assassino: sa come sta;
« ma non importa. Pazienza, e risoluzione.... e
« il momento arriva. Sì, la farò io la giustizia.

« Io libererò il paese: quanta gente mi bene-
« dirà!.... e poi in quattro salti!.... »

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole le sospese il pianto, e le diede animo a parlare. Levando dalle palme la faccia lagrimosa, disse a Renzo con voce accorata, ma risoluta: « Non v' importa più dunque di avermi
« per moglie? Io m'era promessa ad un giovane
« che aveva il timor di Dio; ma un uomo che
« avesse.... Fosse egli al sicuro di ogni giustizia
« e d'ogni vendetta, fosse il figlio del re.... »

« E bene! » gridò Renzo con una faccia più che mai stravolta: « io non v'avrò; ma non vi
« avrà nè anche egli. Io qui senza di voi, ed egli
« a casa del.... »

« Ah no! per misericordia, non dite così,
« non fate quegli occhi: no, non posso vedervi
« così », sclamò piangendo, implorando, giungendo le mani Lucia; mentre Agnese chiamava ripetutamente il giovane per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per rabbonirlo. Stette egli immobile, pensoso, quasi smosso un momento a contemplare quella faccia supplichevole di Lucia; poi tutto ad un tratto l'affisò torvamente, diede indietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e proruppe: « Questa!
« sì questa egli vuole. Ha da morire! »

« Ed io che v'ho fatto di male, perchè mi
« facciate morire! » disse Lucia, gettandosi alle sue ginocchia.

« Voi! » diss'egli con una voce che esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: « voi!
« Che bene mi volete voi? Che prova mi avete
« dato? non v'ho io pregata, e pregata, e pre-
« gata? Ho io potuto ottenere.... »

« Sì, sì », rispose precipitosamente Lucia : « verrò dal curato domani, adesso, se volete, « verrò. Tornate quello di prima ; verrò. »

« Me lo promettete? » disse Renzo con una voce e con una cera divenuta ad un tratto più umana.

« Ve lo prometto. »

« Me lo avete promesso? »

« Ah! Signore, vi ringrazio! » sclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua escandescenza, Renzo aveva egli avvertito di che profitto poteva essere per lui lo spavento di Lucia? E non aveva egli adoperato un po' di artificio a crescerlo per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; ed io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene. Fatto sta ch' egli era realmente fuor de' gangheri contra don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor di un uomo, nessuno, nè anche il paziente, può sempre discernere chiaramente l'una voce dall' altra, e dire con sicurezza quale sia quella che predomini.

« Ve l'ho promesso », rispose Lucia con un accento di rimprovero timido ed affettuoso : « ma voi pure avevate promesso di non fare « scandali, di rimettervene al padre.... »

« Oh via! per amor di chi vado io in furia? « Volete voi ora tirarvene indietro? E farmi fare « uno sproposito? »

« No no », disse Lucia pronta a ricadere nello spavento. « Ho promesso, e non mi ritiro. Ma « vedete voi come mi avete fatto promettere. « Dio non voglia.... »

« Perchè volete fare dei cattivi augurii,
« Lucia? Dio sa che non facciamo torto a nes-
« suno. »

« Promettetemi almeno che questa sarà l'ul-
« tima. »

« Ve lo prometto da povero figliuolo. »

« Ma questa volta mantenete poi », disse Agnese.

Qui l'autore confessa di non sapere un'altra cosa, se Lucia fosse assolutamente e per ogni parte malcontenta d'essersi trovata costretta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il colloquio, e divisare partitamente il da farsi nel dì seguente: ma era notte scura, e le donne gliel'augurarono buona; non parendo loro cosa onesta che egli dimorasse più a lungo in quell'ora.

La notte però fu a tutti e tre così buona come può essere quella che succede ad un giorno pieno di agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato ad una impresa importante e di esito incerto. Renzo si fece vedere di buon mattino; e concertò colle donne o piuttosto con Agnese la grande operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antiveggendo contrattempi, e ricominciando, or l'uno or l'altra, a descrivere la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e senza approvar con parole ciò che non poteva approvar in cuor suo, prometteva di fare il meglio che saprebbe.

« Andrete voi giù al convento per parlare al
« padre Cristóforo, come egli vi ha detto jer
« sera? » domandò Agnese a Renzo.

« Zucche! » rispose questi. « Sapete che dia-
« voli d'occhi ha il padre : mi leggerebbe in
« volto, come sur un libro, che c'è qualche
« cosa nell'aria ; e se cominciasse a farmi degli
« interrogatorii, non potrei uscirne a bene. E
« poi io ho a star qui ad accudire alle cose. Sarà
« meglio che mandiate voi qualcheduno. »

« Manderò Menico. »

« Sì bene », rispose Renzo ; e partì per accu-
dire alle cose, come aveva detto.

Agnese andò alla casa vicina a dimandare di
Menico, un garzoncello svegliato, un sennino
per la sua età, e che per via di cugini e di co-
gnati veniva ad essere un po' nipote della donna.
Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto
quel giorno, « per un certo servigio », diceva
ella. Avutolo, lo condusse nella sua cucina, gli
diede da colezione, e gl'impose che ne andasse
a Pescarenico, e si mostrasse al padre Cristó-
foro, il quale lo rimanderebbe poi con una ris-
posta, quando sarebbe tempo. « Il padre Cristo-
« foro, quel bel vecchio, tu sai, colla barba
« bianca, quel che chiamano il santo.... »

« Ho capito », disse Menico : « quegli che
« accarezza sempre i ragazzi, e che dà loro di
« tempo in tempo qualche immagine. »

« Appunto, Menico. E s'egli ti dirà che tu
« aspetti qualche tempo lì presso al convento,
« non ti sviare : bada di non andare cogli altri
« ragazzi al lago a far saltellare le piastrelle
« nell'acqua, nè a veder pescare, nè a gio-
« care colle reti appese al muro ad asciugare,
« nè.... »

« Poh, zia ; non sono poi un ragazzo. »

« Bene, abbi giudizio, e quando tornerai colla

« risposta.... guarda; queste due belle *parpa-*
« *gliole* nuove sono per te. »

« Datemele ora, che.... »

« No, no, tu le giocheresti. Va e portati bene
« che ne avrai anche di più. »

Nel rimanente di quella lunga mattina si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, nè sfinito nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che di oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a domandare per Dio, gettando qua e là certi occhi da spione. Gli fu sporto un pezzo di pane ch'egli ricevette e ripose con una indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi con una certa impudenza e nello stesso tempo con esitazione, facendo molte inchieste, alle quali Agnese si affrettò di rispondere sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per partire, finse di errare la porta, entrò per quella che metteva alla scala, e quivi diè d'occhio in fretta, quanto potè. Gridatogli dietro: « Ehi ehi! dove andate, galantuomo? per di qua », tornò, e uscì per la porta che gli veniva indicata, scusandosi con una sommissione, con una umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti rubesti e duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere di tempo in tempo altre strane figure. Che razza d'uomini fossero, non si sarebbe potuto trovar facilmente, ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevano parere. Quale entrava col pretesto di chiedere della via, altri giunti dinanzi alla porta allentavano il passo, e sogguardavano a traverso il cortile nella stanza, come chi vuol vedere senza dar sos-

petto. Finalmente verso il mezzogiorno quella fastidiosa processione finì. Agnese si alzava di tempo in tempo, attraversava il cortile, si faceva all' uscio di strada, guatava a dritta e a sinistra, e tornava dicendo : « Nessuno » ; parola ch' ella proferiva con piacere, e che Lucia con piacere intendeva senza che nè l' una nè l' altra sapessero ben chiaramente il perchè. Ma ne rimase ad entrambe una perturbazione indeterminata che portò lor via, e alla figlia principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualche cosa di più preciso intorno a quei ronzatori misteriosi : e per informarnelo ordinatamente, noi dobbiamo tornare un passo addietro, e ritrovare don Rodrigo, che abbiamo lasciato jeri dopo il pranzo, soletto in una sala del suo palazzotto, al partire del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro a gran passi quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia di varie generazioni. Quando si trovava col muso ad una parete, e dava di volta, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore dei nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, i corti capegli irti sulla fronte, le basette tirate e appuntate che sporgevano dalle guance, il mento obliquo, ritto in piedi l' eroe, colle gambiere, coi cosciali, colla corazza, coi bracciali, coi guanti, tutto di ferro, colla destra compressa sul fianco, e la manca mano sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava, e quando gli era arrivato sotto e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore dei litiganti,

seduto sur un'alta scranna di velluto rosso, involto in un'ampia toga nera, tutto nero, fuorchè un collare bianco con due larghe facciuole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo dei senatori, e non lo portavano che il verno; ragione per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate); squallido, colle ciglia aggrottate, teneva in mano una supplica e pareva dicesse: Vedremo. Di qua una matrona, terrore delle sue damigelle; di là un abate, terrore dei monaci; tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle immagini. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più si arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace che un frate avesse osato venirgli addosso colla prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, lo abbandonava, pensava come soddisfare ad un tempo alla passione, e a ciò ch'egli chiamava onore; e talvolta (vedete un po'!) sentendosi rifischiare agli orecchi quel cominciamento di profezia, rabbrividiva istantaneamente, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servo, e gli ordinò che lo scusasse alla brigata, dicendo ch'egli era trattenuto da un affare urgente. Quando il servo tornò a riferire che que' signori erano partiti, lasciando i loro ossequii: « E il conte Attilio? » domandò sempre passeggiando don Rodrigo.

« È uscito con quei signori, illustrissimo si-« gnore. »

« Bene: sei persone di seguito pel passeggio: « subito. La spada, la cappa, il cappello: su-« bito. »

Il servo partì, rispondendo con un inchino; e poco stante tornò colla ricca spada, che il padrone si cinse; colla cappa, ch'egli si gittò sulle spalle; col cappello a grandi piume, ch' egli si pose e inchiodò con una palmata fieramente sul capo, segno di marina gonfiata. Si mosse, e sulla soglia trovò i sei cagnotti tutti armati, i quali, fatto ala ed inchino, gli tennero dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito uscì, e andò passeggiando verso Lecco, tra le scappellate e gl'inchini fino a terra dei contadini in cui si abbatteva: il mal creato che avesse tenuto il suo cappellaccio in capo l'avrebbe avuta a buon mercato, se uno di quei bravi del seguito si fosse accontentato di farglielo saltare con uno scappellotto. A questi saluti don Rodrigo non rispondeva. Gli uomini di condizione più civile facevano pure riverenza a colui che senza contrasto era il più potente di loro; e a questi egli corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva ch'egli s'incontrasse nel signor castellano spagnuolo, l'inchino allora era egualmente profondo dalle due parti: la cosa era come fra due potentati, i quali non hanno nulla da partire tra loro, ma per convenienza fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un po' la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, volti ed atti in tutto diversi, don Rodrigo entrò quel giorno in una casa dov'era raccolta una brigata, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata e riverente che è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e finalmente a notte fatta tornò al suo palazzotto.

Il conte Attilio era rientrato in quel punto; e fu servita la cena, alla quale don Rodrigo sedette sopra pensiero, e parlò poco.

« Cugino, quando pagate questa scommessa? » disse con una cera maliziosa e un po' beffarda il conte Attilio, levate appena le tavole e partiti i servi.

« San Martino non è ancor passato. »

« Tanto fa che la paghiate tosto; perchè pas-« seranno tutti i santi del taccuino, prima « che.... »

« Questo è quello che si ha da vedere. »

« Cugino, voi volete fare il politico: ma io « ho capito tutto, e tanto son certo di aver vinta « la scommessa, che son pronto a farne un' « altra. »

« Che? »

« Che il padre.... il padre.... che so io? quel « frate in somma vi ha convertito. »

« La è veramente una pensata delle vostre. »

« Convertito, cugino; convertito, vi dico. Io « per me ne godo. Sapete che sarà un bello « spettacolo vedervi tutto compunto e cogli « occhi bassi! E che gloria per quel padre! « Come sarà tornato a casa pettoruto! Non son « mica pesci che si piglino ogni giorno, nè con « ogni rete. Siate certo che vi porterà per esem-« pio; e quando andrà a far qualche missione « un po' lontano, parlerà dei fatti vostri. Mi par « di sentirlo. » E qui parlando nel naso, e accompagnando le parole con gesti caricati, continuò in tuono di predica: « In una parte di « questo mondo, che per degni rispetti non no-« mino, viveva, uditori carissimi, e vive tutta-« via un cavaliere scapestrato, amico più delle

« femmine, che degli uomini dabbene, il quale
« avvezzo a far d' ogni erba fascio, aveva posto
« gli occhi.... »

« Basta, basta », interruppe don Rodrigo mezzo sogghignando, e mezzo annojato. « Se
« volete raddoppiar la scommessa, io sono pron-
« to anch' io. »

« Diavolo! che aveste voi convertito il pa-
« dre? »

« Non mi parlate di colui: e quanto alla scom-
« messa, San Martino deciderà. » La curiosità del conte era stuzzicata; egli non fece risparmio d' inchieste, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della diffinizione, e non volendo comunicare alla sua parte disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente fermati.

Al mattino vegnente don Rodrigo si destò don Rodrigo. Quel po' di compugnimento, che il *verrà un giorno* gli aveva messo in corpo, era svanito coi sogni della notte; e la stizza sola rimaneva, esacerbata anche dal rimorso di quella debolezza passeggiera. Le immagini più recenti della camminata trionfale, degl' inchini, delle accoglienze, il canzonare del cugino, avevano contribuito non poco a reintegrarli l' animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. — Cose grosse, — disse tra se il servo a cui fu dato l' ordine; perchè l' uomo che aveva quel soprannome non era niente meno che il capo dei bravi, quegli a cui s' imponevano le faccende più arrischiate e insolenti; il fidatissimo del padrone, l' uomo devoto a lui a tutte prove, per gratitudine e per interesse. Reo di pubblico omicidio, per sottrarsi alla caccia della giustizia, era egli

venuto ad implorare la protezione di don Rodrigo; e questi, prendendolo al suo servigio, lo aveva messo al coperto da ogni persecuzione. Così, coll'impegnarsi ad ogni delitto che gli venisse comandato, colui s'era assicurata l'impunità del primo. Per don Rodrigo l'acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all'essere il più valente, senza paragone, della famiglia, era anche una mostra di ciò che il suo padrone aveva potuto attentare felicemente contra le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita nel fatto e nella opinione.

« Griso! » disse don Rodrigo: « in questa « congiuntura si vedrà quel che tu vali. Prima « di domani, quella Lucia debbe trovarsi in « questo palazzo. »

« Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato « da un comando dell'illustrissimo signor pa« drone. »

« Piglia quanti uomini possono bisognare, or« dina e disponi come meglio ti pare; purchè la « cosa riesca a buon fine. Ma bada sopra tutto « che non le sia fatto male. »

« Signore, un po' di spavento, perchè la non « faccia troppo strepito.... non si potrà far di « meno. »

« Spavento..... capisco..... è inevitabile. Ma « non le si torca un capello; e sopra tutto le si « porti rispetto in ogni maniera. Hai inteso? »

« Signore, non si può levare un fiore dalla « pianta, e portarlo a vossignoria, senza trassi« narlo nulla nulla. Ma non si farà che il puro « necessario. »

« Sotto la tua sicurtà. E..... come farai? »

« Ci stava pensando, signore. Siam fortunati
« che la casa è in capo del paese. Abbiam bisogno
« d'un luogo per andarci a posare : e appunto
« v'è poco discosto di là quel casolare disabitato
« in mezzo ai campi, quella casa..... vossignoria
« non saprà niente di queste cose..... una casa
« che è bruciata pochi anni sono, e non hanno
« avuto danari da rassettarla, e l'hanno abban-
« donata, e ora vi vanno le streghe : ma non è
« sabato, e me ne rido. Questi villani che son
« pieni d'ubbie non vi bazzicherebbero in nes-
« suna notte della settimana per un tesoro : sic-
« chè possiamo andarci a porre colà sicuramente,
« che nessuno verrà certo a guastare i fatti
« nostri. »

« Va bene ; e poi? »

Qui il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d'accordo ebbero concertato il modo di condurre a fine l'impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, il modo anche di rivolgere i sospetti a un'altra parte con indizii fallaci, d'impor silenzio alla povera Agnese, d'incutere a Renzo tale spavento da fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la voglia di lagnarsi; e tutte le altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferire quei concerti, perchè, come il lettore vedrà, non sono necessarii all'intelligenza della storia, e c'incresce di trattenerci e di trattenerlo lungamente a sentir parlamentare quei due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se ne andava per metter mano all'esecuzione, don Rodrigo lo richiamò, e gli disse : « Ascolta : se per caso quel tanghero « temerario vi desse nell'unghie questa sera,

« non sarà male che gli sia dato anticipatamente
« un buon ricordo sulle spalle. Così l' ordine che
« gli verrà intimato domani di star zitto, farà
« più sicuramente l' effetto. Ma non lo andate a
« cercare, per non guastare quello che più im-
« porta : mi hai inteso? »

« Lasci fare a me », rispose il Griso, inchinandosi con un atto d'ossequio e di millanteria, e andò. La mattina si spendette a riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s' era inoltrato a quel modo nella povera casetta non era altri che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta : i falsi viandanti erano suoi ribaldi ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più leggiera del luogo. E fatta la scoperta, non s' eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furono tutti al palazzotto, il Griso rendette conto, e fermò definitivamente il disegno dell' impresa, assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare, senza che quel vecchio servo, il quale stava ad occhi aperti e ad orecchi levati, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza d'attendere e di dimandare, accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, chiosando tra se un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi di ciò che si doveva eseguire in quella notte. Ma quando ne fu chiarito, essa era già poco lontana, e già una picciola vanguardia di scherani era sortita in campagna e avviata ad imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giuocava, e con ciò temesse di non portare il soccorso di

Pisa, pure non volle mancare: uscì, sotto scusa di pigliare un po' d'aria, e s'avviò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l'avviso promesso. Poco dopo si mossero gli altri scherani, e discesero a uno, a due, alla spicciolata, per non parere una compagnia: il Griso venne da poi, e non rimase indietro che una lettiga, la quale doveva essere e fu portata al casolare a sera avanzata. Ragunati che furono quivi, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del villaggio: uno che si mettesse sulla porta ad osservare i movimenti della via, e a vigilare il momento in cui ogni abitante sarebbe ritirato: gli altri due che stessero dentro a giocare e a bere, come dilettanti, e attendessero intanto a spiare, se qualche cosa da spiare vi fosse. Egli col grosso della truppa rimase nell'agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora, i tre esploratori arrivavano al posto loro, il sole cadeva, quando Renzo entrò dalle donne e disse loro: « Tonio e Gervaso son qua fuori: vado con loro « a cenare all'osteria; e al tocco dell'Ave Maria, « verremo a prendervi. Su, coraggio, Lucia; « tutto dipende da un momento. » Lucia sospirò e rispose: « Oh sì, coraggio », con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagnoni giunsero all'osteria, vi trovarono quel tale già piantato in sentinella, che ingombrava mezzo il vano della porta, appoggiato colla schiena ad uno stipite, colle braccia incrocicchiate sul petto, e sguaraguatava a dritta e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Una berretta piatta di velluto chermisino, posta per traverso, gli copriva la

metà del ciuffo, che, dividendosi sur una fronte fosca, terminava in trecce fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello; arme propriamente non ne portava in mostra, ma solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe immaginato che doveva averne soppanno quanto ve ne poteva capire. Quando Renzo, primo dei tre, gli fu presso, e mostrò di volere entrare, colui senza scomodarsi lo guardò fiso fiso; ma il giovane, intento a schifare ogni quistione, come suole ognuno che abbia un' impresa scabrosa da condurre a termine, non disse pure: fatevi in là; e rasentando l' altro stipite, passò in isbieco, col fianco innanzi, per l' apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero fare la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati videro gli altri dei quali già avevano intesa la voce, quei due bravacci che seduti a un deschetto giocavano alla mora, gridando tutti e due ad un fiato e versandosi or l' uno or l' altro a bere d' un gran fiasco posto fra loro. Questi pure adocchiarono i sopravvegnenti; e uno dei due specialmente, tenendo sospesa in aria la destra con tre grosse dita sparpagliate, e la bocca squarciata per un gran « sei » che ne era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo ben bene, indi fece d' occhio al collega, poi a quel della porta, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare nei loro aspetti una interpretazione di tutte quelle smorfie: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L' ostiere guardava in faccia a lui, come per attender gli ordini: egli

lo fece venire con se in una stanza vicina e comandò da cena.

« Chi sono quei forestieri? » gli chiese poi a voce bassa, quando quegli tornò con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

« Non li conosco », rispose l'ostiere, spiegando la tovaglia.

« Come? nè anche uno? »

« Sapete bene », rispose ancora colui, stirando ad ambe mani la tovaglia sul desco, « che « la prima regola del nostro mestiere è di non « cercare dei fatti altrui : tanto che infino alle « nostre donne le non sono curiose. Si starebbe « freschi, con tanta gente che va e viene : sem« pre un porto di mare : quando gli anni son « discreti, voglio dire; ma stiamo pure allegri, « che tornerà un po' di buon tempo. A noi basta « che gli avventori siano galantuomini : chi « siano poi o chi non siano, non fa niente. E « ora vi porterò un piatto di polpette, che le « simili non le avete mai mangiate. »

« Come volete sapere?.... » ripigliava Renzo; ma l'oste, già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. Quivi, mentre dava di mano al tegame delle polpette summentovate, gli si accostò chetamente quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovane, e gli disse sotto voce : « Chi sono « quei galantuomini? »

« Buona gente qui del paese », rispose l'oste, rovesciando le polpette nel piatto.

« Va bene; ma come si chiamano? chi sono? » insistette colui con voce aspretta.

« Uno si chiama Renzo », rispose l'oste pur sotto voce : « un buon giovane, assestato, fila-

« tore di seta, che sa bene il suo mestiere.
« L'altro è un contadino che ha nome Tonio,
« buon camerata, allegro: peccato che ne abbia
« pochi; che gli spenderebbe tutti qui. L'altro
« è un baciocco che mangia volentieri, quando
« gliene danno. Con licenza. »

E con uno scambietto uscì tra il fornello e l'interrogante, e andò a portare il piatto cui si doveva. « Come volete sapere », rappiccò Renzo, quando lo vide ricomparire, « che sieno galan-
« tuomini, se non li conoscete? »

« Le azioni, caro mio: l'uomo si conosce alle
« azioni. Quelli che bevono il vino senza criti-
« carlo, che mostrano sul banco la faccia del re
« senza taccolare, che non attaccano quistioni
« con gli altri avventori, e se hanno una coltel-
« lata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar
« di fuori e lontano dall'osteria, tanto che il
« povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono
« i galantuomini. Però, se si può conoscer la
« gente pulita, come ci conosciamo fra noi
« quattro, è meglio. E che diavolo vi vien voglia
« di saper tante cose, quando siete sposo, e
« dovete aver tutt'altro in testa? e con dinanzi
« quelle polpette che farebbero risuscitare un
« morto? » Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle inchieste, dice ch'egli era un uomo così fatto che in tutti i suoi discorsi faceva professione d'essere molto amico dei galantuomini in generale; ma in atto pratico usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Era, come ognun vede, un uomo d'un carattere ben singolare.

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto assaporarne lentamente il diletto; ma il convitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, inquieto anche un po' del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l'ora d'andarsene. Si parlava sotto voce, per rispetto di quelli; ed erano parole tronche e svogliate.

« Che bella cosa », scappò su un tratto Gervaso, « che Renzo voglia tor moglie e abbia bi« sogno.... » Renzo gli fece un viso brusco. « Vuoi tu tacere, bestia! » gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione andò languendo fino alla fine. Renzo, osservando una stretta sobrietà, attese a mescere ai due testimonii con discrezione, in modo da dar loro un po' di baldanza, senza farli andar fuori di cervello. Sparecchiato, pagato lo scotto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar nuovamente dinanzi a quelle facce, le quali tutte si rivolsero a Renzo, come la prima volta. Quand' egli ebbe fatti pochi passi fuori dell' osteria, si guardò indietro e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo seguivano: si fermò allora coi suoi compagni, come se dicesse: vediamo che cosa vogliono da me costoro. Ma i due, quando s' accorsero d' essere osservati, si fermarono anch' essi, si parlarono sotto voce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto presso da rilevarne le parole, gli sarebbero queste parute strane assai: « Sa« rebbe però un bell' onore, senza contare la « mancia », diceva uno dei malandrini, « se, « tornando al palazzo, potessimo raccontare di « avergli spianate le costure in fretta in fretta, e

« così da per noi, senza che il signor Griso fosse
« qui a regolare. »

« E guastare il negozio principale! » rispondeva l'altro. « Ecco, si è addato di qualche cosa;
« si ferma a guardarci. Ih, se fosse più tardi!
« Torniamcene per non dar sospetto. Vedi che
« vien gente da ogni parte: lasciamoli andar
« tutti a pollajo. »

V'era in fatti quel brulichio, quel ronzo che si sente in un villaggio sul far della sera, e che dopo pochi momenti dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivano dal campo, portandosi in collo i bambini, e traendo per mano i figlioletti più adulti, ai quali facevano ripetere le orazioni della sera; venivano gli uomini colle vanghe, e colle zappe in su le spalle. All' aprirsi degli usci si vedevano luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si udivano nella via saluti dati e renduti, e colloquii brevi e tristi sulla scarsezza del ricolto, e sulla miseria dell' anno: e più delle parole si udivano i tocchi misurati e sonori della squilla che annunziava il finire del giorno. Quando Renzo vide che i due indiscreti s'erano ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando a bassa voce ora un ricordo ora un altro, ora all' uno ora all' altro fratello. Giunsero alla casetta di Lucia, ch' egli era notte fatta.

Tra il primo concetto d' una impresa terribile e l' esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d' ingegno), l' intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paure. Lucia era da molte ore nelle angosce d' un tal sogno: e Agnese, la stessa Agnese, l' autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per

rincorare la figlia. Ma al momento del destarsi, al momento in cui si vuol por mano all'azione, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore ed al coraggio che vi contendevano, succede un altro terrore e un altro coraggio : l'impresa si affaccia alla mente come una nuova apparizione : ciò che più si apprendeva da prima sembra talvolta divenuto in un punto agevole : talvolta s'ingrandisce l'ostacolo che appena si era avvertito ; l'immaginazione si arretra spaventata, le membra negano il loro ufficio, e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu presa da tanto terrore che risolvette in quel momento di soffrire ogni cosa, di esser sempre divisa da lui, piuttosto che eseguire la risoluzione presa ; ma quando egli si fu mostrato, ed ebbe detto : « Son qui, andiamo » ; quando tutti si mostrarono pronti ad avviarsi senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile, Lucia non ebbe spazio nè cuore d'intromettere difficoltà, e come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse colla brigata avventuriera.

Zitti, zitti, nelle tenebre, a passo misurato, uscirono della porta e presero la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata di attraversarlo, per divenire all'altro capo dove era la casa di don Abbondio : ma scelsero quell'altra per non esser veduti. Per viottoli tra gli orti e i campi giunsero presso a quella casa, e quivi si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l'angolo di essa ; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo ad incontrare Perpetua e ad impadronirsene ; Tonio

col disutilaccio di Gervaso che non sapeva far nulla da se, e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta, e toccarono il martello.

« Chi è a quest'ora? » gridò una voce alla finestra che si aperse in quel momento: era la voce di Perpetua. « Malati non ce n'è, ch'io « sappia. È forse accaduta qualche disgrazia? »

« Son io », rispose Tonio, « con mio fratel- « lo, che abbiamo bisogno di parlare al signor « curato. »

« È ora da cristiani questa! » rispose bruscamente Perpetua. « Che discrezione? Tornate « domani. »

« Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscossi « non so che danari, e veniva a saldare quel « debituccio che sapete: aveva qui venticinque « belle berlinghe nuove; ma se non si può, pa- « zienza: questi so come spenderli, e tornerò, « quando ne abbia messi insieme degli altri. »

« Aspettate, aspettate: vado e torno. Ma per- « chè venire a quest'ora? »

« Se l'ora potete mutarla, io non mi oppon- « go: per me son qui; e se non mi volete, me « ne vado. »

« No, no, aspettate un momento; torno con « la risposta. »

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto Agnese si spiccò dai promessi, e detto sotto voce a Lucia: « Coraggio; è un momento; « gli è come far cavare un dente », venne ad unirsi ai due fratelli dinanzi alla porta, e si mise a ciarlare con Tonio, in maniera che Perpetua tornando e veggendola, quivi dovesse credere

che ella passava per di là, e Tonio l'aveva rattenuta un momento.

CAPITOLO VIII.

— Carneade! Chi era costui? — ruminava tra se don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza al piano di sopra, con un libricciuolo aperto dinanzi, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. — Carneade! questo nome mi par bene di averlo inteso o letto; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse in sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere qualche riga ogni giorno, ed un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano due anni prima. Il santo vi era paragonato, per l'amore dello studio ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così belle, ha fatto dir tanto di se, che per saperne qualche cosa non è mestieri d'una eru-

dizione molto vasta. Ma dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade : e quivi il lettore era rimasto arrenato. In questa, Perpetua annunziò la visita di Tonio.

« A quest'ora? » disse anch' egli don Abbondio, com'era naturale.

« Che vuol ella? Non hanno discrezione : ma « se non lo piglia al volo.... »

« Se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò « pigliare. Fatelo venire.... Ehi! ehi! siete poi « ben sicura che sia egli Tonio? »

« Diavolo! » rispose Perpetua, e scese, aperse la porta, e disse : « Dove siete? » Tonio si mostrò; e in quella si mostrò pure Agnese, e salutò Perpetua per nome.

« Buona sera, Agnese », disse Perpetua : « donde si viene a quest'ora? »

« Vengo da.... » e nominò un paesetto vicino: « E se sapeste.... » continuò : « mi sono indu« giata appunto in grazia vostra. »

« Oh perchè? » domandò Perpetua; e rivolta ai due fratelli, « Entrate », disse, « che vengo « anch'io. »

« Perchè », ripigliò Agnese, « una donna di « quelle che non sanno le cose, e voglion parla« re.... credereste? si ostinava a dire che voi « non vi siete sposata con Beppo Suolavecchia, « nè con Anselmo Lunghigna, perchè non vi « hanno voluta. Io sosteneva che voi gli avete « rifiutati, l'uno e l'altro.... »

« Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! « Chi è costei? »

« Non me lo domandate, che non mi piace « metter male. »

« Me lo direte, me lo avete a dire : oh la bu-
« giarda ! »

« Basta.... ma non potete credere quanto mi
« sia saputo male di non conoscer bene tutta la
« storia, per confonder colei. »

« È una bugiacciaccia », disse Perpetua, « la
« più infame! Quanto a Beppo, tutti sanno e
« hanno potuto vedere.... Ehi, Tonio! soc-
« chiudete la porta e salite pure, ch'io vengo. »
Tonio rispose di dentro che sì, e Perpetua pro-
seguì la sua narrazione appassionata. In faccia
alla porta di don Abbondio si apriva tra due ca-
sipole una stradetta, la quale non correva di-
ritta più che la lunghezza di quelle, e volgeva
nei campi. Agnese vi s'avviò, come se volesse
trarsi alquanto in disparte per parlare più libe-
ramente, e Perpetua dietro. Quando ebbero vol-
tato il canto, e furono in luogo donde non si
poteva più vedere ciò che accadesse, dinanzi alla
casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era
il segno : Renzo lo intese, fece animo a Lucia
con una stretta di braccio, ed entrambi in punta
di piedi voltarono anche essi il loro canto, stri-
sciaron quatti quatti rasente il muro, vennero
alla porta, l'aprirono dilicatamente; uno e due,
cheti e chinati, furono nell'andito : quivi erano
i due fratelli ad aspettare. Renzo abbassò pian
piano il saliscendo nel monachetto : e tutti quat-
tro su per le scale, non facendo pur romore per
due. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si
fecero alla porta della stanza che era di fianco
alla scala; gli sposi si strinsero alla parete.

« *Deo gratias* », disse Tonio, a voce spiegata.

« Tonio, eh? Entrate », rispose la voce di
dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello ad un per volta. La riga di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura e scorse a traverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s'ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si chiuse l'uscio dietro: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una picciola lucerna. Due folte ciocche che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevicosi sporgenti da un dirupo, al chiarore della luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e li riponeva nel libricciuolo.

« Dirà il signor curato che son venuto tardi », disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

« Sicuro che è tardi: tardi in tutte le manie-
« re. Lo sapete che sono ammalato? »

« Oh me ne spiace! »

« L'avrete inteso dire, sono ammalato, e non
« so quando potrò lasciarmi vedere.... Ma per-
« chè vi siete tirato dietro quel.... quel fi-
« gliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato. »
« Basta; vediamo. »
« Sono venticinque *berlinghe* nuove, di quelle « col sant'Ambrogio a cavallo », disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.
« Vediamo », replicò don Abbondio: e preso il gruppetto, si rimesse gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili.
« Ora, signor curato, mi darà la collana della « mia Tecla. »
« È giusto », rispose don Abbondio: e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempì l'apertura colla persona, introdusse la testa per guardare e un braccio per ritirare il pegno; lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse il cartoccino, disse: « Va bene? » lo ripiegò, e lo consegnò a Tonio.
« Ora », disse questi, « si contenti di mettere « un po' di nero sul bianco. »
« Anche questa! » disse don Abbondio: « le « sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il « mondo! Non vi fidate di me? »
« Come, signor curato! s'io mi fido? Ella mi « fa torto. Ma, siccome il mio nome è sul suo « libraccio, dalla parte del debito.... dunque « giacchè ella ha già avuto l'incomodo di scri- « vere una volta, così.... dalla vita alla morte... »
« Bene, bene », interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a se un cassetto del tavolino, ne tolse carta, penna e calamajo, e si pose a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto Tonio e, ad un suo cenno, Gervaso, si posero in

piedi dinanzi al tavolino, in modo di togliere allo scrittore la vista della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento, per dar segno a quei di fuori che entrassero, e per confondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate. Don Abbondio attuffato nella sua scrittura non badava ad altro. Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per se non vi si sarebbe potuta condurre. Entrarono pian piano, in punta di piedi, comprimendo il respiro, e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: « Sarete contento ora? » e levatisi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte, Gervaso ad un suo cenno dall' altra: ed ecco, come al dividersi d'una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « Signor curato, in presenza di questi testimo-« nii, quest'è mia moglie. » Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciata cadere la quitanza, afferrata colla manca, e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola e tiratolo a se con furia, gittando a terra libro, carta, calamajo e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora

tutta tremante, aveva appena potuto proferire: « E questo.... » che don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirla di pronunziare intera la formola. E tosto, lasciata cadere la lucerna che teneva nell' altra mano, si ajutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l' affogava; e intanto gridava a testa, come un toro ferito: « Perpetua! Perpetua! tra- « dimento, ajuto! » Il lucignolo morente sul pavimento mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale affatto smarrita, non tentava pure di svilupparsi, e poteva parere una statua sbozzata in creta, sulla quale l' artefice ha gittato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone la porta che metteva ad una stanza più interna, la trovò, vi entrò, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua! tradimento, « ajuto! fuori di questa casa, fuori di questa « casa! » Nell' altra stanza tutto era confusione: Renzo, cercando di cogliere il curato e remigando colle mani, come se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta, e bussava, gridando: « Apra, apra, non faccia schiamazzo. » Lucia chiamava Renzo con voce fioca, e diceva supplicando: « Andiamo, andiamo, per amor di Dio. » Tonio carpone andava scopando colle mani il pavimento, per adunghiare la sua quitanza. Gervaso spiritato gridava e trasaltava, cercando la porta della scala per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione. Renzo, il quale strepitava di notte in casa altrui, che vi s' era tramesso di soppiatto, e

teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure alla fine del fatto egli era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure in realtà era egli che faceva torto. Così va sovente il mondo.... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, veggendo che il nemico non dava segno di sgomberare, aperse una finestra che guardava in sul sagrato, e si diede a gridare: « Ajuto! ajuto! » Batteva la più bella luna del mondo: l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile si stendeva bruna, immobile e netta sul piano erboso e lucente del sagrato: ogni oggetto si poteva discernere quasi come di giorno. Ma fin dove giungeva lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che guardava verso la casa parrocchiale, era un picciolo abituro, un bugigattolo dove dormiva il sagrestano. Fu questi riscosso da quello sformato grido, fe' un balzo in sul letto, ne scese in fretta, aperse l'impannata d'una sua finestrella, mise la testa fuori, colle palpebre incollate tuttavia, e disse: « Che cosa c'è? »

« Correte, Ambrogio! ajuto! gente in casa », gridò verso lui don Abbondio. « Vengo subito », rispose quegli; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e quantunque mezzo trasognato e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi uno spediente per dar più ajuto che non gliene venisse dimandato, senza cacciarsi egli nel tafferuglio, qual ch'ei fosse. Dà di piglio alle brache

che teneva sul letto, cacciasele sotto il braccio come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che v'erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i garzoni sdrajati sul fenile, tendono l'orecchio e saltano in piedi. « Che è? « Che è? Campana a martello! Fuoco? Ladri? « Banditi? » Molte donne consigliano, pregano i mariti di non si muovere, di lasciar correre gli altri: alcuni si alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, si rappiattano sotto le coltri: i più curiosi e più bravi scendono a torre le forche e gli archibugi, per correre al romore: altri stanno a vedere.

Ma prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fossero ben desti, il romore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano non lontano in piedi e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facessero coloro dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all' osteria. Questi tre, quando videro tutte le porte chiuse e la via deserta, uscirono, mostrando di andarsene lontano, diedero pian piano una giravolta pel villaggio, onde chiarirsi se ognuno era ritirato; e in fatti non iscontrarono anima viva, nè intesero il più picciolo strepito. Passarono anche, e più pianamente, dinanzi alla nostra povera casetta, la più quieta di tutte, giacchè non v'era più nessuno. Andarono allora diritto al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Tosto egli si pose in testa un cappellaccio, in su le spalle un sanroc-

chino di tela incerata, sparso di arselle, prese in mano un bordone da pellegrino, disse: « Andiamo da bravi: zitti, e attenti agli ordini », si mosse il primo, gli altri dietro; e in breve divennero alla casetta per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella, andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso rattenne la truppa alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e visto tutto deserto e tranquillo al di fuori, fece venire avanti due di que' tristi, diede loro ordine di scalar chetamente il muro che chiudea il cortiletto, e calati dentro, di appiattarsi in un angolo, dopo una folta ficaja ch'egli aveva appostata il mattino. Ciò fatto, picchiò sommessamente, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito che domandava ricovero fino a giorno. Nessuno risponde: ripicchia un po' più forte; nè un zitto. Allora egli va a chiamare un terzo malandrino, lo fa calare nel cortiletto al modo degli altri due, coll'ordine di sconficcar bel bello il chiavistello per di dentro, onde aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto si eseguisce con gran cautela e con prospero successo. Vassene a chiamar gli altri, li fa entrare con se, li manda a rimpiattarsi a canto ai primi, ribatte l'uscio dolce dolce, vi posa due sentinelle al di dentro, e va dritto alla porta del terreno. Bussa anche quivi; aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quella porta: nessuno di dentro dice: chi va là; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: « st », chiama quei della ficaja, entra con loro nella stanza terrena dove il mattino aveva scelleratamente accattato quel tozzo di pane. Cava fuori esca, pietra fo-

caja, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, mette piede nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessuno vi sia: non c'è nessuno. Ritorna, va all'uscio della scala, guarda, porge orecchi: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle al terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, un bravo del contado di Bergamo, che solo doveva minacciare, acchetare, comandare; essere in somma il dicitore, affinchè la sua loquela potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni pedata di que' mascalzoni che facesse romore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente la porta che mette alla prima stanza, l'imposta cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è scuro: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là entro; niente. Dunque avanti: ponsi la lanterna dinanzi al muso, per vedere senza esser veduto, spalanca la porta, scorge un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, colla rimboccatura distesa e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volge alla compagnia, accenna loro ch'egli va a vedere all'altra stanza, e che gli tengan dietro pian piano; vi va, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. « Che diavolo è questo? » dice egli allora spiegatamente: « che qualche cane traditore « abbia fatto la spia? » Si danno tutti con men cautela a guardare, a tastare per ogni cantone, metton sossopra la casa. Mentre costoro sono in tale faccenda, i due che vegliano alla porta della via, sentono venire per quella, dal di fuori del

villaggio, avvicinarsi e spesseggiare una picciola pedata: s'immaginano che quel chiunque sia passerà dritto; stanno cheti, e a buon conto si tengono all'erta. Ed ecco che la pedata si ferma appunto alla porta. Era Menico che veniva in fretta, mandato dal padre Cristoforo ad avvisare le due donne che per amor del cielo scappassero tosto di casa e si rifuggissero al convento, perchè..... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del catenaccio, per bussare, e se lo sente traballar nella mano, schiodato e scassinato. Che è questo? pensa egli, e spinge l'imposta atterrito; quella s'apre, egli mette un piè dentro in gran sospetto, e si sente ad un punto brancare per le due braccia, e due voci sommesse a destra e a sinistra che dicono in tuono minaccioso: « Zitto! taci, o sei morto. » Egli all'opposto alza uno strido: uno degli afferratori gli dà d'una gran zampa in sulla bocca, l'altro mette mano ad un coltellaccio per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia e non tenta pur di gridare; ma tutt'ad un tratto, in sua vece, e con ben altro tuono, scoppia quel primo tocco di squilla così fatto, e dietro una tempesta di rintocchi alla fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in quei tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andare le braccia di Menico, ritirano il loro in furia, spalancano la mano e la bocca, si guardano in cera, e corrono alla casa, dov'era il grosso della compagnia. Menico fuora, e a gambe per la contrada alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno vi doveva essere. Agli altri furfanti che rovistavano la casa dall'alto al basso,

il terribile tocco fece la stessa impressione : si sconfondono, si scompigliano, si urtano a vicenda : ognuno cerca la via più breve per gittarsi alla porta. Eppure ell' era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contra un pericolo indeterminato, e che non s' era fatto vedere un po' da lontano prima di venir loro addosso. Vi volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che la fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta un gregge di porci corre or qua or là a quei che si sbandano, ne addenta uno per un orecchio e lo tira in ischiera, ne spinge un altro col muso, abbaja ad un altro che esce di fila in quel momento, così il pellegrino acciuffa uno di coloro che già toccava la soglia e lo strappa indietro, caccia indietro col bordone uno e un altro che v' eran già presso, grida agli altri che scorrazzano senza saper dove, tanto che li raccozzò tutti nel mezzo del cortiletto. « Alto! alto! pistole in « mano, coltelli in pronto, tutti insieme e poi « andremo : così si va. Chi volete che ci tocchi, « se stiamo ben insieme, gaglioffoni? Ma se ci « lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i « villani ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, « e uniti. » Dopo questa breve arringa, si pose alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiamo detto, era in capo del villaggio : il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli tennero dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo addietro a pigliare Agnese e Perpetua, che abbiamo piantate al di là d'un certo canto. Agnese aveva procurato di slontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e fino

ad un certo punto la cosa era andata bene. Ma tutt' ad un tratto la serva s' era ricordata della porta rimasta aperta, e aveva voluto tornare indietro. Non c' era che dire : Agnese, per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei e andarle dietro, cercando però di soprattenerla ogni volta che la vedesse infervorata ben bene nel racconto di quei tali matrimonii andati a monte. Mostrava di darle una grande udienza, e di tempo in tempo, per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalio, diceva : « Sicuro : adesso capisco : va be-« nissimo : la è chiara : e poi? e egli? e voi? » Ma intanto faceva un altro discorso con se stessa. —Saranno mo usciti a quest' ora? o saranno ancor dentro? Che allocchi siamo stati tutti e tre a non concertar qualche segnale per dare avviso a me quando la fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma la è fatta : ora il meglio è di tener costei a bada il più che si possa : alla peggio sarà un po' di tempo perduto. — Così a pose e a scorserelle s' erano ricondotte poco lontano dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano per ragione di quel tal canto : e Perpetua, trovandosi ad un punto importante della narrazione, s' era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene, quando repente s' udì venir rimbombando dall' alto nel vano immoto dell' aria, per l' ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio : « Ajuto ! ajuto ! »

« Misericordia! che cosa è stato? » gridò Perpetua, e volle correre.

« Che è? che è? » disse Agnese, ritenendola per la gonna.

« Misericordia! non avete inteso? » replicò quella svincolandosi.

« Che è? che è? » ripete Agnese, afferrandola per un braccio.

« Diavolo d' una donna! » sclamò Perpetua, ributtandola per mettersi in libertà; e a correre. In quella, più lontano, più sottile, più istantaneo, s'ode lo strillo di Menico.

« Misericordia! » grida anche Agnese; e a galoppo dietro l' altra. Avevan quasi appena levate le calcagna, quando la squilla intonò un tocco, e due, e tre, e una seguenza: sarebbero stati sproni, se quelle ne avessero avute bisogno. Perpetua giunge di due passi la prima; mentre vuol lanciare la mano alle imposte e spalancarle, ecco le si spalancano per di dentro, e sulla soglia Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, n' erano venuti giù saltelloni; e sentendo poi quel terribile martellamento, correvano in furia a mettersi in salvo.

« Che c' è? che c' è? » domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone e scantonarono. « E voi! Come! che fate qui « voi? » domandò poscia all' altra coppia, quando l' ebbe raffigurata. Ma quelli pure uscirono senza rispondere. Perpetua, per accorrere dov' era maggior bisogno, non chiese altro, si gettò a furia nell' andito, e galoppò a tentone verso la scala.

I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava trambasciata e affannosa. « Ah! siete qui! » diss' ella traendo la parola a stento. « Come è andata? che cos' è la « campana? Mi par d' avere inteso.... »

« A casa, a casa », diceva Renzo, « prima « che venga la gente. » E s' avviavano; ma arriva Menico a tutta corsa, li riconosce, si pone dinanzi a loro, e ancor tutto tremante, colla voce mezzo spenta, dice: « Dove andate? indietro, « indietro! per di qua al convento. »

« Sei tu che?.... » cominciava Agnese.

« Che è? » domandava Renzo. Lucia tutta smarrita taceva e tremava.

« C' è il diavolo in casa », riprese Menico anelante. « Gli ho veduti io: m' hanno voluto « ammazzare: l' ha detto il padre Cristoforo: e « anche voi, Renzo, ha detto che veniate subi- « to: e poi gli ho veduti io: provvidenza che vi « trovo qui tutti: vi dirò poi quando saremo « fuori. »

Renzo, che era il più in cervello di tutti, pensò che di qua o di là conveniva andar subito, prima che la gente accorresse, e che la più sicura era di fare ciò che Menico consigliava, anzi comandava colla forza d' uno spaventato. Per istrada poi, e fuori del garbuglio e del pericolo, si potrebbe chiedere al garzoncello una spiegazione più chiara. « Cammina innanzi », gli disse. « Andiamo con lui », disse alle donne. Si volsero, tirarono in fretta verso la chiesa, attraversarono il sagrato, dove per grazia del cielo, non v' era ancora anima viva, entrarono in una stradetta che passava tra la chiesa e la casa di don Abbondio: alla prima callajetta che trovarono, dentro; e via pei campi.

Non erano forse ancora dilungati un cinquanta passi, quando la gente cominciò a trarre sul sagrato; e ad ogni momento ingrossava. Si guardavano in viso gli uni gli altri: ognuno aveva

una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla porta della chiesa : era serrata. Corsero al campanile di fuori ; e uno di quelli, messa la bocca ad un finestrucolo, a una specie di balestriera, cacciò dentro un : « Che diavolo c'è ? » Quando Ambrogio intese una voce conosciuta, lasciò andare la corda, e fatto certo dal ronzio che era accorso molto popolo, rispose : « Vengo ad aprire. » Si adattò in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne per di dentro alla porta della chiesa, e l'aperse.

« Che cosa è tutto questo fracasso ? — Che « cosa è ? — Dov' è ? — Chi è ? »

« Come, chi è ? » disse Ambrogio tenendo con una mano un' imposta, e con l'altra quel tale abbigliamento che s'era messo così in fretta :

« Come ! Non lo sapete ? Gente in casa del signor « curato. Alto, figliuoli : ajuto. » Si voltano tutti a quella casa, guardano, vi si appressano in frotta, guardano ancora in su, porgon le orecchie : tutto quieto. Altri corrono alla porta della via : è chiusa e sprangata ; guardano in su : non v'è una finestra aperta : non si sente un zitto.

« Chi è là dentro ? — Ohe, ohe ! — Signor « curato ! — Signor curato ! »

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl' invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a battagliar sotto voce con Perpetua che l'aveva lasciato solo in quel viluppo, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra ; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo invocato.

« Che cosa è stato? — Che le hanno fatto? —
« Chi sono costoro? — Dove sono? » gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

« Non c'è più nessuno : vi ringrazio : tornate
« pure a casa. »

« Ma chi è stato? — Dove sono andati? —
« Che è accaduto? »

« Cattiva gente, gente che gira di notte; ma
« sono fuggiti : tornate a casa : non c'è più
« niente : un' altra volta, figliuoli : vi ringrazio
« del vostro buon cuore. » E detto questo, si ritrasse, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a beffare, altri a bestemmiare; altri si stringevano nelle spalle e s' avviavano : quando arriva uno tutto trafelato che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi rimpetto alle nostre donne, ed essendosi al romore fatto alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quel rimescolamento dei bravi, quando il Griso si affannava a rannodarli. Quand' ebbe riavuto il fiato, gridò : « Che fate
« qui, figliuoli? non è qui il diavolo, è giù in
« fondo alla contrada, alla casa di Agnese Mon-
« della : gente armata son dentro; par che vo-
« gliano ammazzare un pellegrino; chi sa che
« diavolo c'è! »

« Che? — Che? — Che? » e comincia una consulta tumultuosa. « Bisogna andare. — Bi-
« sogna vedere. — Quanti sono? — Quanti sia-
mo? — Chi sono? — Il console! il con-
« sole! »

« Son qui », risponde il console di mezzo alla folla : « Son qui; ma bisogna ajutarmi, bisogna
« obbedire. Presto : dov' è il sagrestano! Alla
« campana, alla campana. Presto : uno che

« corra a Lecco a cercar soccorso : venite qui « tutti.... »

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro che gli aveva veduti partire in fretta, e grida alla sua volta : « Correte, figliuoli : « ladri, o banditi che scappano con un pelle-« grino : son già fuori del paese : addosso! ad-« dosso! » A questo avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si muovono in massa giù alla rinfusa per la contrada; a misura che l' esercito procede, molti della vanguardia allentano il passo, si lasciano sopravanzare, e si ficcano nel corpo della battaglia : gli ultimi spingono innanzi : lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell' invasione erano recenti, e manifeste : la porta aperta, i chiavistelli sconficcati; ma gl' invasori erano spariti. Si entra nel cortile; si va alla porta del terreno : aperta, e sconficcata anch' essa : si domanda : « Agnese! Lucia! il pellegrino! Dov' è il pelle-« grino! L' avrà sognato Stefano, il pellegrino. « — No, no : l' ha visto anche Carlandrea. Ohe, « pellegrino! — Agnese! Lucia! » Nessuno risponde. « Le hanno portate via! Le hanno portate via! » V' ebbe allora di quelli che levando la voce, proposero d' inseguire i rapitori; che l' era una nefandità; e la sarebbe una vergogna pel paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portarne via le donne come il nibbio i pulcini da un' aja disabitata. Nuova consulta e più tumultuosa : ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gittò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s' erano poste in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne

credenza, non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi, e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un bussare e un aprir di porte, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla via. Tornata questa deserta e tacita, i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli sbadigli, per ricominciar poi il domani. Fatti però, non ve n'ebbe altri, se non che al mattino di quel domani, il console stando nel suo campo, col mento appoggiato sulle mani, e le mani sul manico della vanga mezzo confitta nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra se e se sui misteri della notte passata, e sulla ragione composta di ciò che a lui s' aspettasse, e di ciò che gli convenisse di fare, vide venire alla sua volta due uomini di assai gagliarda presenza, chiomati come due re dei Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que' due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non erano quei medesimi. Costoro con un tratto ancor meno cerimonioso intimarono al console che si guardasse bene di far deposizione al podestà dell' avvenuto, di rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di ciarlare, di fomentar le ciarle dei villani, per quanto aveva cara la speranza di morire di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, volgendosi or l' uno or l' altro a guardare se nessuno gl' inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, pel battimento e per la sospensione patita, pel cruccio della mala riuscita, per l' apprensione confusa

del nuovo oscuro pericolo. E vie più in affanno li teneva l' incalzare continuo di quei rintocchi i quali, quanto per l' allontanarsi venivano più fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero non so che di più lugubre e di malauroso. Il martellare cessò finalmente. Queglino allora trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un zitto all' intorno, allentarono il passo; e fu la prima Agnese che, raccolto il fiato, ruppe il silenzio, chiedendo a Renzo com' era andata, chiedendo a Menico che fosse quel diavolo in casa. Renzo contò brevemente la sua trista storia; e tutti e tre si volsero al fanciullo, il quale riferì più espressamente l' avviso del padre, e narrò quello ch' egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l' avviso. Gli ascoltatori compresero più che Menico non avesse saputo dire: a quella rivelazione furon presi da un nuovo brivido, ristettero tutti e tre un momento nel mezzo del cammino, ricambiarono fra loro uno sguardo di spavento; e tosto con un movimento unanime, tutti e tre posero una mano quale sul capo, quale sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente ch' egli fosse stato per loro un angelo tutelare, per significargli la compassione che sentivano, e quasi per chiedergli scusa dell' angoscia da lui sofferta e del pericolo corso per la loro salvezza. « Ora torna a casa, perchè i « tuoi non abbiano a star più in angustia per te », gli disse Agnese; e ricordandosi delle due parpagliole promesse, ne cavò quattro, e gliele diede, aggiungendo: « Basta; prega il Signore « che ci rivediamo presto: e allora.... » Renzo gli diede una berlinga nuova, e lo pregò ben

bene di non dir nulla della commissione avuta dal padre; Lucia lo accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata, e il ragazzo li salutò tutto intenerito, e tornò indietro. Quelli si ravviarono tutti pensosi, le donne innanzi e Renzo alle spalle, come per custodia. Lucia si teneva stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente e con destrezza l' ajuto che il giovane le offriva nei passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in se, anche in un tale turbamento, dell' essere già stata tanto sola con lui e tanto famigliarmente, quando s' aspettava d' essere fra pochi momenti sua moglie. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, ella si pentiva di essere trascorsa così oltre, e fra tante cagioni di trepidare, trepidava pur anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora se stesso, somigliante alla paura del fanciullo che trema nelle tenebre senza saper di che.

« E la casa? » disse ad un tratto Agnese. Ma per quanto la cura che le strappava quella esclamazione fosse importante, nessuno rispose, perchè nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio il lor cammino, e poco dopo sbucarono finalmente ad una piazzetta dinanzi alla chiesa del convento.

Renzo si fece alla porta della chiesa, e la sospinse bel bello. La porta di fatto si aperse, e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d' argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettazione. Visto che nessuno vi mancava, « Dio sia benedetto! » diss' egli, e fece lor cenno che entrassero. A canto a lui stava un altro cappuccino, ed era il

laico sagrestano, ch' egli con preghiere e con ragioni aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starvi in sentinella per accogliere quei poveri minacciati : e non si richiedeva meno dell' autorità del padre e della sua fama di santo per condurre il laico ad una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo richiuse pian piano la porta. Allora il sagrestano non potè più reggere, e tratto il padre in disparte, gli andava susurrando all' orecchio : « Ma padre, padre! di notte... in chiesa... con « donne... chiudere... la regola... ma padre! » E crollava la testa. Mentre egli articolava stentatamente quelle parole, — vedete un po'! pensava il padre Cristoforo, se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo, e una povera innocente che scappa dagli artigli del lupo.... — « *Omnia* « *munda mundis* », disse poi, volgendosi repentinamente a fra Fazio, e dimenticando che questi non intendeva di latino. Ma una tale dimenticaggine fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a quistionare con ragioni, a fra Fazio non sarebbero mancate altre ragioni da contrapporre, e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma all' udire quelle parole gravide d' un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbii. S' acquetò, e disse : « Va bene; ella ne « sa più di me. »

« Fidatevi pure », rispose il padre Cristoforo : e al dubbio chiarore della lampada che ardeva dinanzi all' altare si accostò ai ricoverati, i

quali stavano sospesi attendendo, e disse loro. « Figliuoli! ringraziate il Signore che vi ha « scampati da un gran pericolo. Forse in questo « momento.... » E qui si fece a spiegare ciò che aveva mandato accennando pel picciol messo: giacchè non sospettava ch' eglino ne sapessero più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli alle case loro, prima che vi arrivassero gli scherani. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, alla quale però rimordeva segretamente di una tale dissimulazione con un tal uomo: ma era la notte dei viluppi e delle infinte.

« Dopo ciò », continuò egli, « vedete bene, « figliuoli, che questo paese non è ora sicuro « per voi. È il vostro, ci siete nati, non avete « fatto torto a nessuno; ma Dio vuol così. È una « prova, figliuoli: sopportatela con pazienza: « con fiducia, senza rancore, e siate certi che « verrà tempo in cui vi chiamerete contenti di « ciò che ora accade. Io ho pensato a trovarvi « un rifugio per questi primi momenti. Presto, « io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra; « ad ogni modo Dio provvederà a voi pel vostro « meglio; ed io certo mi studierò di non man- « care alla grazia ch' Egli mi fa, scegliendomi a « suo ministro nel servigio di voi suoi poveri « cari tribolati. Voi », continuò volgendosi alle due donne, « potrete fermarvi a***. Quivi sa- « rete abbastanza fuori d' ogni pericolo, e nello « stesso tempo non troppo lontane dalla vostra « casa. Cercate colà del nostro convento, fate « domandare il padre guardiano, dategli questa « lettera: egli sarà per voi un altro fra Cristo- « foro. E tu, mio Renzo, tu pure devi metterti

« per ora in salvo dalla rabbia altrui e dalla
« tua. Porta questa lettera al padre Bonaventura
« da Lodi nel nostro convento di porta Orientale
« in Milano. Egli ti farà da padre, ti darà indi-
« rizzo, ti troverà lavoro, fin tanto che tu possa
« tornare a viver qui tranquillamente. Andate
« alla riva del lago, presso allo sbocco del Bione,
« un torrente a poca distanza del convento. Ivi
« vedrete un battello fermo; direte : barca! vi
« sarà domandato per chi? rispondete : san
« Francesco. La barca vi accoglierà, vi traspor-
« terà all' altra riva, dove troverete un baroccio
« che vi condurrà a dirittura fino a***. »

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così tosto a sua disposizione quei mezzi di trasporto per acqua e per terra, mostrerebbe di non conoscere qual fosse il potere di un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava di pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a coloro che Renzo ed Agnese gl' indicarono. Quest' ultima, consegnando la sua, mise un gran sospiro, pensando che in quel momento la casa era aperta, che il diavolo vi era stato, e chi sa che cosa vi rimaneva da custodire!

« Prima che partiate », disse il padre : « pre-
« ghiamo tutti insieme il Signore perchè sia con
« voi in cotesto cammino e sempre; e sopra
« tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò
« ch' Egli ha voluto. » Così dicendo s' inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Poi ch' ebbero orato pochi momenti in silenzio, egli con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole : « Noi vi preghiamo an-

« cora per quel poveretto che ci ha condotti a
« questo passo. Noi saremmo indegni della
« vostra misericordia, se non ve la domandas-
« simo di cuore per lui : ne ha tanto bisogno!
« Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo
« conforto che siamo nella strada dove voi ci
« avete posti : possiamo offrirvi i nostri guai; e
« diventano un guadagno. Ma egli! egli è vostro
« nimico. Oh sventurato! egli compete con voi!
« Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il
« cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli
« tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi
« stessi. »

Levatosi poi come in fretta, disse : « Via,
« figliuoli, non c'è tempo da perdere : Dio vi
« guardi, il suo Angelo vi accompagni : an-
« date. » E mentre eglino si avviavano con
quella commozione che non trova parole e che
si manifesta senza di esse, il padre soggiunse
con voce commossa : « Il cuore mi dice che ci
« rivedremo presto. »

Certo il cuore, chi gli dà retta, ha sempre
qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che
sa egli il cuore? Appena un poco di quello che
è già accaduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo si ritirò
a gran passo; i viaggiatori uscirono; e fra Fazio
chiuse la porta, dando loro un addio colla voce
anch'egli alterata. Queglino s'avviarono pian
piano alla riva ch'era stata loro indicata; videro
quivi il battello, e data e ricambiata la parola,
v'entrarono. Il barcajuolo, pontando un remo
alla proda, se ne staccò; raccolto poi l'altro
remo, e vogando a due braccia, prese il largo
verso la piaggia opposta. Non tirava un alito di

vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe paruto immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S' udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaje del lido, il gorgoglio più lontano dell' acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di quei due remi che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano ad un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata che si andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, colla faccia rivolta indietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna e svariato qua e là di grandi ombre. Si discernevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, colla sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che ritto nelle tenebre sopra una compagnia di giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll' occhio a traverso la china fino al suo paesello, guardò fiso alla estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che sopravanzava sulla cinta del cortile, scerse la finestra della sua stanza; e seduta com' era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo, cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più famigliari: torrenti dei quali egli distingue lo scroscio,

come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l'aere gli simiglia gravoso e senza vita; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose, le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie pare che gli tolgano il respiro; e dinanzi agli edifizii ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli nè pure un desiderio sfuggevole, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e ne è sbalzato lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care abitudini, e sturbato nelle più care speranze, lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere, e non può colla immaginazione trascorrere ad un momento stabilito pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sog-

guardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore, nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo, addio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è da per tutto; ed Egli non turba mai la gioja dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda.

CAPITOLO IX.

L'urtare che fece la barca contro alla proda scosse Lucia, la quale dopo aver rasciutte in segreto le lagrime, si alzò come da dormire. Renzo uscì il primo, porse la mano ad Agnese, la quale uscita pure, la porse alla figlia, e tutti e tre rendettero tristamente grazie al barcajuolo. « Niente, niente; siamo quaggiù per ajutarci « l'un l'altro », rispose egli; e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, quando Renzo cercò di tramettervi una parte dei quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva portati con se quella sera, ad inten-

zione di riconoscere generosamente don Abbondio, quando questi lo avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era quivi preparato; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una sferzata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese a cui era indirizzata la picciola carovana; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di tutti questi tacimenti. Le avventure di Lucia in quel soggiorno si trovano avviluppate con un intrigo tenebroso di persona attenente a famiglia, come pare, potentissima al tempo in cui l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontare in succinto la sua vita antecedente; e la famiglia vi fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Quindi la grande circospezione del pover uomo. E pure (come gli uomini sono qualche volta smemorati!) egli stesso, senza avvedersene, ci ha dato la via a scoprire con certezza ciò che gli premeva tanto di tener nascosto. In una parte del racconto, che sarà ommessa da noi come non necessaria alla integrità della storia, egli scappa a dire che quel luogo era un borgo nobile ed antico a cui di città non mancava che il nome, poi accenna inavvertitamente che vi scorre il Lambro; poi ancora che v'è un arciprete. Con questi indizii non è in tutta Europa uomo mediocremente colto, che tosto non esclami: Monza! Avremmo anche potuto proporre congetture molto fondate sul nome della famiglia; ma quantunque la congetturata da

noi sia estinta da gran tempo, stimiamo meglio tacerlo affatto, per non metterci a rischio di far torto nè anche ai morti, e per lasciare qualche soggetto di ricerca agli eruditi.

I nostri viaggiatori giunsero a Monza poco dopo il levar del sole: il conduttore voltò in una osteria, e quivi, come sperto del luogo e conoscente dell'ostiere, fece assegnare una stanza ai nuovi ospiti, e ve li accompagnò. Dopo i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche mercede; ma quegli, al pari del barcajuolo, ne aveva in mira un'altra più lontana, ma più abbondante; tirò anch'egli indietro le mani, e come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, vegliata in gran parte con quei pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, nei mesti silenzii della notte, al frizzo d'un'aria più che autunnale, e fra gli spessi trabalzi della incomoda vettura, che riscotevano sgarbatamente gli spiriti dei nostri viaggiatori, appena cominciassero a rappigliarsi nel sonno, parve loro assai buono l'adagiarsi sur una panchetta che stava ferma in una stanza riparata, come che fosse. Fecero quivi un po' di carità insieme, come comportavano la penuria dei tempi, i mezzi scarsi in proporzione dei contingenti bisogni d'un avvenire incerto, e lo scarso appetito. L'uno dopo l'altro si ricordarono tutti e tre del banchetto che due giorni prima s'aspettavano di fare; e ciascuno alla sua volta mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi quivi almeno tutto quel giorno,

veder le donne allogate, render loro i primi servigi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo tosto per la sua strada. Allegarono quindi esse e quegli ordini e cento altre ragioni: che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch' egli potrebbe venir presto a dare e ad intender novelle; tanto che il giovine si risolvè di partire. Furono presi più partitamente i concerti; Lucia non nascose le lagrime; Renzo rattenne a stento le sue, e stringendo fortissimamente la mano ad Agnese, disse con voce suffocata: « A rivederci », e partì.

Le donne si sarebbero trovate ben impacciate, se non fosse stato quel buon conduttore, il quale aveva ordine di guidarle al convento, e di dar loro quell' indirizzo e quell' ajuto che potesse abbisognare. Colla sua scorta s' avviarono dunque al convento, il quale, come ognun sa, era al di fuori di Monza un breve passeggio. Giunti alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questi comparve, e ricevette la lettera.

« Oh! fra Cristoforo! » diss' egli, riconoscendo il carattere. Il tuono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente ch' egli proferiva il nome d' un grande amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse in quella lettera raccomandate le donne con molto calore e riferito il lor caso con molto sentimento, perchè il guardiano di tratto in tratto faceva atti di sorpresa e d' indegnazione, e levando gli occhi dal foglio li fissava sopra le donne con una certa significazione di pietà e d' interessamento. Finito ch' ebbe di leggere,

stette alquanto pensoso, e poi disse tra se: — Non c'è che la signora: se la signora vuol pigliarsi questo impegno.... —

Trasse quindi Agnese qualche passo lontano sulla piazzetta dinanzi al convento; le fece alcune interrogazioni, alle quali ella soddisfece, e tornato verso Lucia, disse ad entrambe: « Donne mie, io tenterò; e spero di potervi « trovare un ricovero più che sicuro, più che « onorato, per fin che Dio abbia provveduto a « voi in miglior modo. Volete venir con me? »

Le donne accennarono riverentemente che sì, e il frate continuò: « Venite meco al mo« nastero della signora. State però discoste da « me alcuni passi, perchè la gente si diletta di « dir male, e Dio sa quante belle storie si fareb« bero, se si vedesse il padre guardiano per via « con una bella giovane.... con femmine voglio « dire. »

Così dicendo, andò innanzi. Lucia arrossò; il conduttore sorrise, guardando Agnese, la quale pure lasciò scappare un sogghigno momentaneo; e tutti e tre si mossero, quando il frate ebbe preso alquanto della via, e gli tennero dietro dieci passi discosto. Le donne allora chiesero al conduttore ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

« La signora », rispose quegli, « è una mo« naca: ma non è una monaca come le altre. « Non mica che ella sia la badessa nè la priora; « che anzi, a quel che dicono, è una delle più « giovani: ma è della costola d'Adamo, e i suoi « del tempo antico erano gente grande, venuta « di Spagna, dove son quelli che comandano; « e perciò la chiamano la Signora per dire che

« ella è una gran signora; e tutto il paese la
« chiama per quel nome, perchè dicono che in
« quel monastero non hanno avuto mai una
« persona simile; e i suoi d'adesso laggiù a
« Milano contano assai, e son di quelli che
« hanno sempre ragione; e in Monza ancor più,
« perchè suo padre, quantunque non ci stia, è
« il primo del paese, onde anch' essa può fare
« alto e basso nel monastero; e anche la gente
« di fuori le portano un gran rispetto; e s'ella
« piglia un impegno, riesce poi anche a spun-
« tarlo; però se quel buon religioso ch'è lì
« ottiene di mettervi nelle sue mani, e ch'ella
« vi accetti, vi so dire che sarete sicure come
« sull' altare. »

Giunto alla porta del borgo, fiancheggiata in allora da un antico torracchione e da un pezzo di castellaccio diroccato, che forse dieci dei miei lettori possono ancor ricordarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si volse a guardare se era seguitato; entrò quindi e s'avviò al monastero; dove arrivato si fermò di nuovo sulla soglia, aspettando la picciola brigata. Pregò il conduttore che volesse venire al convento a prendere la risposta: questi lo promise, e si accomiatò dalle donne, che lo caricarono di ringraziamenti e di commissioni pel padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattora, alla quale le accomandò, e andò solo a fare la richiesta. Dopo pochi momenti, ricomparve giulivo a dir loro che venissero innanzi con lui; e giunse a tempo, perchè la madre, e la figlia non sapevano più come strigarsi dalle interrogazioni

pressanti della fattora. Attraversando un secondo cortile, il guardiano addottrinò le donne sul modo di portarsi colla signora. « Ella è ben « disposta per voi », diss' egli, « e può farvi del « bene assai. Siate umili e rispettose, rispondete « con semplicità alle domande che le piacerà di « farvi, e quando non siete interrogate, lasciate « fare a me. » Entrarono in una stanza terrena dalla quale si passava nel parlatorio : prima di porvi il piede, il guardiano, accennando la porta, disse sotto voce alle donne : « Ella è qui », come per farle risovvenire di tutti gli avvertimenti che aveva lor dati. Lucia, che non aveva mai veduto un monastero, entrata nel parlatorio guardò intorno dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e non iscorgendo persona, stava come smemorata ; quando, veduto il padre andar verso una parte e Agnese tenergli dietro, guardò colà e avvisò un pertugio quasi quadrato, somigliante a una mezza finestra, sbarrato da due grosse e fitte grate di ferro, distanti l' una dall' altra un palmo ; e dietro quelle una monaca in piedi. Il suo aspetto, che poteva dinotare venticinque anni, dava a prima giunta una impressione di bellezza, ma d' una bellezza sbattuta, sfiorita, e direi quasi sconcertata. Un velo nero sospeso e stirato orizzontalmente sopra la testa cascava a dritta e a manca discosto alquanto dal volto ; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva al mezzo una fronte di diversa, ma non d' inferiore bianchezza ; un' altra benda a pieghe circondava la faccia fin sotto al mento, girava intorno al collo, e si stendeva alquanto sul petto, a coprire l' imboccatura di un nero sajo. Ma quella fronte si raggrinzava tratto

tratto, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano con un rapido movimento. Due occhi pur nerissimi s' affisavano talora in volto altrui con una investigazione superba, talòra si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che domandassero affezione, corrispondenza, pietà; altra volta avrebbe creduto cogliervi la rivelazione istantanea d' un odio invecchiato e compresso, d' un non so quale talento feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, altri vi avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, altri avrebbe potuto sospettarvi il travaglio d' un pensiero nascosto, la sopraffazione d' una cura famigliare all' animo e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le guance pallidissime scendevano còn un contorno delicato, ma soverchiamente scemo e alterato da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena suffuse d' un roseo dilavato, spiccavano pure in quel pallore; i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni di espressione e di mistero. L' altezza ben formata della persona scompariva nella cascaggine abituale del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute a donna non che a monaca. Nel vestire stesso v' era qua e là qualche cosa di studiato o di negletto che annunziava una monaca singolare: la vita era succinta con una certa industria secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia l' estremità d' una ciocchetta di neri capegli, il che mostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tener

sempre mozze le chiome recise nella cerimonia solenne della professione.

Queste cose non facevano caso nella mente delle due donne non esercitate a discernere monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tanti altri, a quel non so che strano che appariva nei modi e nell' abito di lei.

Ella stava in quel momento, come abbiam detto, in piedi presso la grata, appoggiata languidamente a quella con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori, e con la faccia alquanto curvata, osservando quelli che si avanzavano. « Reverenda madre, e signora illustris-« sima », disse il guardiano con la fronte china, e con la destra stesa sul petto: « Questa è la « povera giovane, per la quale ella mi ha fatto « sperare la sua valida protezione; e questa è la « madre. »

Le due presentate facevano grandi inchini: la signora fece lor cenno della mano che bastava, e disse, rivolta al padre: « È una buona ven-« tura per me il poter far cosa di aggradimento « ai nostri buoni amici i padri cappuccini. Ma », continuò, « mi dica un po' più particolarmente « il caso di questa giovane, ond' io vegga meglio « che si possa fare per essa. »

Lucia arrossò, e chinò la faccia sul seno.

« Deve sapere, reverenda madre.... » incominciava Agnese; ma il guardiano le ruppe con una occhiata la parola in bocca, e rispose: « Questa giovane, signora illustrissima, mi vien « raccomandata, come le ho detto, da un mio « confratello. Essa ha dovuto partirsi nascosta-

« mente dal suo paese, per sottrarsi a gravi pe-
« ricoli; e ha bisogno per qualche tempo d' un
« asilo nel quale possa vivere sconosciuta, e
« dove nessuno ardisca venire a disturbarla,
« quand' anche.... »

« Quali pericoli? » interruppe la signora.
« Di grazia, padre guardiano, non mi dica la
« cosa così in enigma. Ella sa che noi altre mo-
« nache siamo vaghe d' intendere le storie per
« minuto. »

« Sono pericoli », rispose il guardiano, « che
« alle orecchie purissime della reverenda ma-
« dre vogliono essere appena leggermente accen-
« nati.... »

« Oh certamente! » disse in fretta la signora,
arrossendo alquanto. Era verecondia? Chi avesse
osservata una rapida espressione di dispetto che
accompagnava quel rossore avrebbe potuto du-
bitarne; e tanto più se lo avesse paragonato
con quello che tratto tratto si diffondeva sulle
guance di Lucia.

« Basti dire », riprese il guardiano, « che
« un cavaliere prepotente.... non tutti i grandi
« del mondo si servono dei doni di Dio a gloria
« sua, e a vantaggio del prossimo, come fa la
« signora illustrissima: un cavaliere prepo-
« tente, dopo d' aver perseguitata lungamente
« questa creatura con indegne lusinghe, veg-
« gendo ch' elle erano inutili, ebbe cuore di
« perseguitarla apertamente con la forza, di
« modo che la poveretta è stata ridotta a fuggir
« da casa sua. »

« Accostatevi, quella giovane », disse la si-
gnora a Lucia, facendole cenno col dito. « So
« che il padre guardiano è la bocca della verità;

« ma nessuno può esser meglio informato di voi
« su questa faccenda. A voi tocca di dirci se
« questo cavaliere era un persecutore odioso. »
Quanto all'accostarsi, Lucia obbedì tosto; ma il rispondere era un'altra faccenda. Una inchiesta su quella materia, quand'anche le fosse venuta da una persona sua pari, l'avrebbe messa in confusione; proferita da quella signora, e con un certo vezzo di dubbio maligno, le tolse ogni baldanza a rispondere. « Signora.... ma-
« dre.... reverenda.... » balbettò ella, e non accennava di aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che dopo lei era certamente la meglio informata, si credè autorizzata a venirle in soccorso. « Illustrissima signora », diss'ella; « io
« posso far buon testimonio che questa mia fi-
« glia aveva in odio quel cavaliere, come il
« diavolo l'acqua santa : voglio dire, il diavolo
« era egli; ma ella mi perdonerà, se parlo male,
« perchè noi siamo gente come Dio vuole. Fatto
« sta che questa povera ragazza era promessa ad
« un giovine nostro pari, timorato di Dio, e
« bene avviato; e se il signor curato fosse un
« po' più un uomo come voglio dir io.... so che
« parlo d'un religioso, ma il padre Cristoforo,
« amico qui del padre guardiano, è religioso al
« pari di lui, e quello è un uomo pieno di ca-
« rità, e se fosse qui, potrebbe attestare.... »

« Siete ben pronta a parlare senza essere in-
« terrogata », interruppe la signora con un atto altero ed iracondo del volto che lo fece parer quasi deforme. « Tacete : già lo so che i parenti
« hanno sempre una risposta preparata in nome
« dei loro figliuoli ! »

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata

che voleva dire : vedi quel che mi tocca pel tuo non saper parlare. Il guardiano accennava pure con l'occhio e col muover del capo alla giovane, che quello era il momento di snighittirsi e di non lasciare in secco la povera donna.

« Reverenda signora », disse Lucia, « quanto « le ha detto mia madre è la pura verità. Il gio- « vane che mi parlava », e qui si fece di porpora, « lo toglieva io di mia volontà. Mi per- « doni, se parlo da sfacciata, ma gli è per non « lasciar pensar male di mia madre. E quanto « a quel signore (Dio gli perdoni!) vorrei piut- « tosto morire che cadere nelle sue mani. E se « ella fa questa carità di metterci al sicuro, « giacchè siamo ridotte a far questa faccia di « dimandare ricovero, e ad incomodare le per- « sone dabbene; ma sia fatta la volontà di Dio; « sia certa, signora, che nessuno potrà pregare « per lei più di cuore che noi povere donne. »

« A voi credo », disse la signora con voce raddolcita. « Ma avrò piacere di sentirvi da sola « a sola. Non che m'abbisognino altri schiari- « menti, nè altri motivi per servire alle pre- « mure del padre guardiano », aggiunse ella tosto, rivolgendosi a lui con una compitezza studiata. « Anzi », continuò, « ci ho già pensato; « ed ecco il meglio che per ora mi sovviene di « poter fare. La fattora del monastero ha col- « locata, pochi giorni sono, l'ultima sua fi- « gliuola. Queste donne potranno occupare la « stanza lasciata libera da quella, e supplirla « nei pochi servigi ch'ella faceva pel monastero. « Veramente.... » e qui accennò al guardiano che si avvicinasse alla grata, e continuò sotto voce : « Veramente, attesa la scarsezza dei

« tempi, non si pensava di sostituire nessuno a « quella giovane; ma parlerò io alla madre badessa, e ad una mia parola.... per una premura del padre guardiano.... In somma do « la cosa per fatta. »

Il guardiano cominciava a render grazie, ma la signora l'interruppe: « Non occorrono cerimonie: anch'io, in un caso, in un bisogno, « saprei far capitale dell'assistenza dei padri « cappuccini. Alla fine », continuò ella con un sorriso, nel quale traspariva un non so che di beffardo e d'amaro, « alla fine, non siam noi « fratelli e sorelle? »

Così detto, chiamò una suora conversa (due di queste erano per una distinzione singolare assegnate al suo servigio privato), e le impose che avvertisse di ciò la badessa, e fatta poi venir la fattora alla porta del chiostro, prendesse con lei e con Agnese i concerti opportuni. Congedò questa, accomiatò il guardiano e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni per via, e se ne andò a preparare la lettera di relazione all'amico Cristoforo. — Gran cervellina che è questa signora! pensava tra se in cammino: curiosa davvero! Ma chi la sa pigliare pel suo verso, le fa fare ciò che vuole. Il mio Cristoforo non si aspetterà certamente ch'io l'abbia servito così presto e bene. Quel brav'uomo! non c'è rimedio, bisogna ch'egli si pigli sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta che ha trovato un amico, il quale senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende ha condotto l'affare a buon porto in un batter d'occhio. Vorrà esser

contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che anche noi qui siamo buoni a qualche cosa. —

La signora che alla presenza d'un provetto cappuccino aveva studiati gli atti e le parole, rimasa poi testa testa con una giovane forese inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che, invece di riferirli, noi crediamo più opportuno di narrare brevemente la storia antecedente di questa infelice, quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiamo veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta nei fatti che dovremo raccontare.

Era essa l'ultima figliuola del principe ***, un gran gentiluomo milanese, il quale poteva contarsi fra i più doviziosi della città. Ma il concetto indefinito ch'egli aveva del suo titolo gli faceva parere le sue sostanze appena sufficienti, scarse anzi a sostenerne il decoro; e tutte le sue cure erano rivolte a conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli egli s'avesse non appare chiaramente dalla storia; si rileva soltanto ch'egli aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a perpetuare la famiglia, a procreare cioè dei figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nello stesso modo. La nostra infelice stava ancora nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi s'ella sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva mestieri, non il suo assenso, ma la sua presenza. Quando

ella comparve, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa di alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si posero fra le mani; poi immagini vestite da monaca, accompagnando il dono coll' ammonizione di tenerne ben conto, come di cosa preziosa, e con quell' interrogare affermativo: « Bello eh? » Quando il principe o la principessa o il principino, che solo dei maschi veniva allevato in casa, volevano lodare l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovassero modo d'esprimer bene la loro idea, se non colle parole: « Che madre badessa! » Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Ella era una idea sottintesa e toccata incidentemente in ogni discorso, che risguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina si lasciava andare a qualche atto un po' tracotante e imperioso, al che la sua indole la portava assai facilmente, « Tu sei una « ragazzina », le si diceva: « Questi modi non ti « si confanno: quando sarai la madre badessa, « allora comanderai a bacchetta, farai alto e « basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di certe maniere troppo libere e famigliari alle quali pure ella trascorreva assai volentieri, « Ehi! ehi! » le diceva: « non son « vezzi da una tua pari: se vuoi che un giorno « ti si porti il rispetto che ti si conviene, impara « fin d'ora a star più in contegno: ricordati « che tu devi essere in ogni cosa la prima del « monastero; perchè il sangue si porta per tutto « dove si va. »

Tutte le parole di questo genere inducevano nel cervello della fanciullina l'idea implicita ch' ella aveva ad esser monaca; ma quelle che venivano dalla bocca del padre facevano più effetto di tutte le altre insieme. Le maniere del principe erano abitualmente quelle d'un padrone austero, ma quando si trattava dello stato futuro dei suoi figli, dal suo voto e da ogni sua parola traspariva una immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza: e accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo di leggieri asserire che egli fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, egli vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che ivi meglio che altrove la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potessero più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Nè s'ingannava: la badessa d'allora, e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come suol dirsi, la mestola in mano, trovandosi avvolte in certe gare con un altro monastero, e con qualche famiglia del paese, furono molto liete d'acquistare un tanto appoggio, ricevettero con grande riconoscenza l'onore che veniva loro compartito, e corrisposero pienamente alle intenzioni che il

principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola, intenzioni del resto assai consonanti al loro interesse. Gertrude appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto alla mensa, nel dormitorio; la sua condotta proposta alle altre per esemplare; dolci e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' riverente, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che veggono trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a trarre la poverina nel laccio: molte ve ne aveva di semplici ed aliene da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non si accorgevano bene di tutti quei maneggi, parte non discernevano quanto vi fosse di reo, parte si astenevano dal farvi sopra esame, parte tacevano per non fare scandali inutili. Qualcuna anche, ricordandosi d'essere stata con simili arti condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compatimento della povera innocentina, e lo sfogava col farle carezze tenere e malinconiche, sotto le quali ella era ben lunge dal sospettare che ci fosse mistero: e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma tra le sue compagne di educazione ve n'era alcune che sapevano d'essere destinate al matrimonio. Gertrudina, nodrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero; voleva

ad ogni conto esser per le altre un soggetto d' invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. Alle immagini maestose, ma circoscritte e fredde che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevano elle le immagini varie e luccicanti di sposo, di conviti, di veglie, di ville, di tornei, di corteggi, di abiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel bollore che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, collocato davanti ad un' arnia. I parenti e le educatrici avevano coltivata e cresciuta in lei la vanità naturale, per farle parer buono il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più affini ad essa, si gettò ben tosto in quelle con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva ella che, al far dei conti, nessuno le poteva porre il velo in capo senza il suo assenso, che anche ella poteva torre uno sposo, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che lo avesse voluto; che lo vorrebbe, che lo voleva: e lo voleva in fatti. L' idea della necessità del suo consenso, idea che fino allora era stata come inavvertita e rannicchiata in un angolo della sua mente, vi si svolse allora, e si manifestò con tutta la sua importanza. Ella la chiamava ad ogni tratto in soccorso, per godersi più tranquillamente le immagini d' un avvenire gradito. Dietro questa idea però ne compariva sempre infallibilmente un' altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il

quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato, e a questa idea l'animo della figliuola era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, che erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che da principio aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio si esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta la conformità delle inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un apparente e transitoria intrinsichezza. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire alle altre quella sua superiorità; talvolta non potendo più tollerare la solitudine dei suoi timori e dei suoi desiderii, andava raumiliata in cerca di quelle, quasi ad implorare benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerricciuole con se e con altrui, aveva ella varcata la puerizia, e s'inoltrava in quella età così critica, nella quale par che entri nell' animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e qualche volta le trasforma o le rivolge ad un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in quei sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e di affettuoso che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a svolgersi e a primeggiare nelle sue fantasie. Si era ella fatto nella parte più riposta della mente come uno splendido ritiro: quivi rifuggiva dagli

oggetti presenti, quivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che ella poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva appreso nei colloquii colle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; quivi dava comandi, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di tempo in tempo i pensieri della religione venivano a turbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, quale era stata insegnata alla nostra poveretta, e quale ella l'aveva ricevuta, non proscriveva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Spogliata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come le altre. Negli intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la renitenza alle insinuazioni dei suoi maggiori nella scelta dello stato fossero una colpa, e prometteva in cuor suo di espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro. Era legge che una giovane non potesse venire accettata monaca, se prima non era stata esaminata da un ecclesiastico chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro a ciò deputato, affinchè constasse ch'ella vi si conduceva di sua libera elezione: e questo esame non poteva aver luogo se non un anno dopo che ella avesse con una supplica in iscritto esposto a quel vicario il suo desiderio. Quelle monache che avevano pigliato il tristo incarico di far che Gertrude si obbligasse per sempre colla minor

possibile cognizione di ciò che faceva, colsero uno dei momenti che abbiam detto per farle transcrivere e soscrivere una tale supplica. E a fine di indurla più facilmente a ciò, non mancarono di dirle e di ripeterle, ciò che era vero, che quella finalmente era una mera formalità la quale non poteva avere efficacia se non da altri atti posteriori che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla scritta. Si pentiva poi di quei pentimenti, passando così i giorni e i mesi in una incessante vicenda di voleri e di disvoleri. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel suo fatto, ora per timore di esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di manifestare un marrone. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo e di accattar consiglio e coraggio. V'era un' altra legge, che a quell' esame della vocazione una giovane non fosse ricevuta se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. L'anno dall' invio della supplica era già quasi trascorso, e Gertrude era stata avvertita che fra poco ella verrebbe tolta dal monastero e condotta nella casa paterna per istarvi quel mese, e fare tutti i passi necessarii al compimento dell' opera ch'ella aveva di fatto incominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma tali non erano più i conti della giovane: invece di fare gli altri passi, ella pensava al modo di tirare indietro il primo. In tali strette si risolvè d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca e pronta sempre a dar

consigli vigorosi. Questa suggerì a Gertrude d' informare per lettera il padre, come ella aveva mutato pensiero; giacchè non le bastava l'animo di cantargli a suo tempo sul viso un bravo non voglio. E perchè i pareri gratuiti in questo mondo son rari assai, la consigliera fece pagar questo a Gertrude con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata fra tre o quattro confidenti, scritta di soppiatto, e fatta ricapitare per via di artifizii molto studiati. Gertrude stava con grande ansietà aspettando una risposta che non venne mai. Se non che alcuni giorni dopo, la badessa, tiratala in disparte, con un contegno di reticenza, di disgusto e di compassione, le toccò un motto oscuro d' una gran collera del principe, e d' una scappata ch' ella doveva aver fatta, lasciandole però intendere che portandosi bene ella poteva sperare che tutto si dimenticherebbe. La giovinetta intese, e non osò chiedere più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse ch' ella andava ad un combattimento, pure l' uscire del monastero, l' oltrepassar quelle mura nelle quali era stata otto anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l' aperta campagna, il rivedere la città, la casa, furono per lei sensazioni piene d' una gioja tumultuosa. Quanto al combattimento, ella, colla direzione di quelle confidenti, aveva già pigliate le sue misure, e fatto, come ora si direbbe, il suo piano. — O mi verranno far violenza, pensava ella; e io terrò duro, sarò umile, rispettosa, ma negherò: non si tratta che di non proferire un altro sì, e non lo proferirò. Ovvero mi prenderanno colle buone; ed io sarò

più buona di loro; piangerò, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non domando altro che di non essere sagrificata. — Ma, come accade sovente di simili previdenze, non si avverò nè l' uno nè l' altro supposto. I giorni scorrevano senza che il padre nè altri le parlasse della supplica, nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con vezzi nè con minacce. I parenti erano serii, tristi, burberi con lei, senza mai articolarne il perchè. Si capiva solamente che la risguardavano come una rea, come una indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto era d' uopo per farle sentire la sua soggezione. Di rado e solo a certe ore stabilite era ella ammessa alla compagnia dei parenti e del primogenito. Nei colloquii di questi tre sembrava regnare una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più dolorosa la proscrizione di Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; le parole che ella metteva timidamente innanzi, quando non avessero un oggetto di evidente necessità, o cadevano inavvertite, o venivano corrisposte con uno sguardo distratto, o con uno sprezzante, o con un severo. Che se ella, non potendo più sofferire una così amara ed umiliante distinzione, insisteva e tentava di addomesticarsi, se implorava un po' di amore, si udiva tosto gittar qualche motto indiretto ma chiaro sulla elezione dello stato; le si faceva copertamente intendere che v' era un mezzo di riconquistare l' affetto della famiglia. Allora, ella che non lo avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar

quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da per se al suo posto di scomunicata; e vi rimaneva per soprappiù con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni di oggetti presenti urtavano dolorosamente con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata e s'occupava tuttavia nel segreto della sua mente. Aveva ella sperato che nella splendida e frequentata casa paterna avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò al tutto ingannata. La clausura era stretta e intera in casa come nel monastero; di uscire a diporto non si parlava nè pure; e una tribuna che dalla casa guardava in una chiesa contigua toglieva anche l'unica necessità che vi sarebbe stata di metter piede nella via. La compagnia era più trista, più scarsa, meno svariata che nel monastero. Ad ogni annunzio di una visita, Gertrude doveva salire a chiudersi con alcune vecchie donne di servigio: quivi anche pranzava ogni volta che vi fosse convito. La famiglia dei serventi si conformava nelle maniere e nei discorsi all'esempio e alle intenzioni della famiglia padrona: e Gertrude, che per sua inclinazione avrebbe voluto trattarli con una dimestichezza signorile e incomposta, e che nello stato in cui si trovava avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione di benevolenza alla pari, e scendeva a mendicarne, era poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benchè accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un ris-

petto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva ancora veduto di più simigliante o di più prossimo a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, e al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoperse non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e una inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ad ogni momento, e non lasciar vedere altrui. Le furono tenuti gli occhi addosso più che mai: che è e che non è; un bel mattino fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta venne nelle mani della cameriera, e da queste nelle mani del principe. Il terrore di Gertrude al calpestio dei passi di lui non si può descrivere, nè immaginare: era quel padre, era irritato, ed ella si sentiva colpevole. Ma quando lo vide apparire, con quel sopracciglio, con quella carta in mano, ella avrebbe voluto essere cento braccia sotterra, non che in un chiostro. Le parole non furono molte, ma terribili: il castigo intimato al momento non fu che un rinchiudimento in quella stanza sotto la guardia della cameriera che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un saggio, che un provvedimento istantaneo; si prometteva, si lasciava vedere nell'aria un altro castigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu tosto sfrattato, come era dovere; e gli fu minacciato qualche cosa pur di terri-

bile, se in nessun tempo avesse osato fiatar nulla dell' avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quella avventura un ricordo che togliesse al ragazzaccio ogni tentazione di vantarsene. Un pretesto qualunque per onestare la espulsione d'un paggio non era difficile da trovarsi: quanto alla figlia, si disse ch' ella era incomodata.

Si rimase ella dunque col battimento, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell' avvenire, e con la sola compagnia di quella donna ch' ella odiava come il testimonio della sua colpa e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza sapere per quanto tempo, alla vita nojosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di quei sentimenti si acquetò a poco a poco; ma ognun d'essi tornando alla sua volta nell' animo, vi s'ingrandiva, e si fermava a tormentarlo più distintamente e a bell' agio. Che poteva mai essere quella punizione minacciata in nube? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente ed inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa chi sa fin quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale contingenza, tutta piena di dolori, aveva per lei di più doloroso, era forse l' apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciaurato, passavano e ripassavano nella sua memoria:

le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui erano destinate in risposta; fantasticava che avessero potuto cader sotto gli occhi pur della madre o del fratello, o di chi sa altri: e al paragone, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L' immagine di colui che era stato la prima origine di tutto lo scandalo non lasciava di venire anch' essa sovente ad infestare la povera rinchiusa: e non è da dire che strana comparsa facesse quel fantasma tra quegli altri così dissimili da lui, serii, freddi, minacciosi. Ma perciò appunto che non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che tosto non le si affacciassero i dolori presenti che ne erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarvi più di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Nè più a lungo o più volentieri si fermava in quelle liete e splendide fantasie d' una volta: erano troppo opposte alle circostanze reali, ad ogni probabilità dell' avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando ella si risolvesse di entrarvi per sempre. Una tale risoluzione (ella non poteva dubitarne) avrebbe racconciato ogni cosa, saldato ogni debito, e cangiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano, è vero, i pensieri di tutta una età: ma i tempi erano mutati; e nel fondo in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, obbedita, le pareva un zucchero. Due sentimenti di

ben diverso genere contribuivano pure per intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, ed una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato ed irritato dai modi della carceriera, la quale (spesso, a dir vero, provocata da lei) si vendicava ora col farle paura di quel minacciato castigo, ora col farle vergogna del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tuono di protezione più odioso ancora dell'insulto. In tali diverse occasioni, la voglia che Gertrude provava di uscire delle unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questa voglia abituale diveniva tanto viva e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarla.

In capo di quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina Gertrude, stomacata e invelenita oltre modo per uno di quei tratti della sua guardiana, si andò a cacciare in un angolo della stanza, e quivi col volto nascosto nelle palme si stette qualche tempo a divorare la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altre facce, di udire altre parole, di esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le sovvenne che da lei dipendeva di trovare in loro degli amici, e provò una subita gioja. Dietro questa una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un egual desiderio di espiarlo. Non già che la sua volontà fosse fermata a quel tale proponimento, ma giammai non vi s'era piegata così vicino. Si levò di quivi, andò ad un tavolino,

riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena di entusiasmo e di abbattimento, di afflizione e di speranza, implorando il perdono e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

CAPITOLO X.

V' HA dei momenti in cui l' animo, particolarmente dei giovani, è disposto di maniera che ogni poco d' istanza basta ad ottenerne tutto, che abbia un' apparenza di bene, e di sagrificio : come un fiore appena sbucciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prima aria che gli aliti punto d' attorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l' astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Al leggere di quella lettera il principe *** vide tosto lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò dicendo a Gertrude ch' ella venisse da lui; e aspettandola, si dispose a battere il ferro mentre era caldo. Gertrude comparve, e senza levar gli occhi in volto al padre, gli si gettò a' piedi, ed ebbe appena fiato da dire : « Perdono. » Quegli le fece cenno che si alzasse; ma con una voce poco atta a rincorare le rispose che il perdono non bastava desiderarlo

nè chiederlo, ch'ella era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. A questo il principe (non ci soffre il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand' anche.... caso che mai.... egli avesse avuto da prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, ella stessa aveva ora posto a ciò un ostacolo insuperabile; giacchè ad un cavalier d'onore, quale egli era, non sarebbe mai bastato il cuore di regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di se. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe raddolcendo a grado la voce ed il discorso, proseguì a dire che però ad ogni fallo v'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli pei quali il rimedio è più chiaramente indicato; ch'ella doveva vedere in questo tristo accidente come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei....

« Ah sì! » sclamò Gertrude scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

« Ah! lo capite anche voi », ripigliò incontanente il principe. « Ebbene, non si parli più « del passato: tutto è cancellato. Avete preso il « solo partito onorevole, conveniente che vi ri- « manesse; ma perchè l'avete preso di buona « voglia, e di buon garbo, tocca a me di farvelo

« riuscir gradito in tutto e per tutto : a me tocca
« di farne tornare tutto il vantaggio e tutto il
« merito sopra di voi. Ne prendo la cura io. »
Così dicendo, scosse un campanello che stava sul
tavolino, e al servo che entrò disse : « La prin-
« cipessa e il principino subito. » E proseguì poi
con Gertrude : « Voglio metterli tosto a parte
« della mia consolazione; voglio che tutti co-
« mincino tosto a trattarvi come si conviene.
« Avete sperimentato un po' del padre severo;
« ma da qui innanzi proverete tutto il padre
« amoroso. »

A queste parole Gertrude rimaneva come
smemorata. Ora ripensava come mai quel sì che
le era scappato avesse potuto significar tanto;
ora cercava se vi fosse un modo di ripigliarlo,
di ristringerne il senso; ma la persuasione del
principe pareva così intera, la sua gioja così ge-
losa, la benignità così condizionata, che Ger-
trude non osò proferire una parola che potesse
turbarle menomamente.

Sopravvennero in breve i due chiamati, e veg-
gendo ivi Gertrude, l'affisarono con un volto
incerto e maravigliato. Ma il principe con un
contegno lieto e amorevole che ne prescriveva
loro un simigliante « Ecco », disse, « la pecora
« smarrita : e intendo che questa sia l'ultima
« parola che richiami triste memorie. Ecco la
« consolazione della famiglia. Gertrude non ha
« più bisogno di consigli; quello che noi deside-
« ravamo per suo bene, l'ha voluto ella sponta-
« neamente. È risoluta, mi ha fatto intendere
« che è risoluta... » A questo passo alzò ella al
padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole,
come per chiedere ch' egli sospendesse, ma egli

proseguì francamente : « Che è risoluta di pren-
« dere il velo. »

« Brava! bene! » sclamarono ad una voce la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciarono Gertrude, la quale ricevette queste accoglienze con lagrime che furono interpretate per lagrime di consolazione. Allora il principe si allargò a spiegare ciò ch' egli farebbe per rendere lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni ch' ella avrebbe nel monastero e nel paese; ch' ella vi sarebbe come una principessa, la rappresentante della famiglia; che appena l' età lo avrebbe concesso, ella sarebbe assunta alla prima dignità; e intanto non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano ad ogni tratto le congratulazioni e gli applausi : Gertrude era come posseduta da un sogno.

« Converrà poi fissare il giorno per andare a
« Monza a fare la domanda alla badessa », disse il principe. « Come sarà contenta! Vi so dire
« che tutto il monastero saprà valutare l' onore
« che Gertrude gli fa. Anzi.... perchè non vi
« andiamo oggi medesimo? Gertrude piglierà
« volentieri un po' d' aria. »

« Andiamo pure », disse la principessa. « Va-
« do a dare gli ordini », disse il principino.

« Ma.... » proferì sommessamente Gertrude.

« Piano, piano », ripigliò il principe : « Lascia-
« mo decidere a lei : forse oggi non si sente ab-
« bastanza disposta, e amerebbe meglio aspettar
« fino a domani. Dite, volete voi che andiamo
« oggi o domani? »

« Domani », rispose con debole voce Ger-

trude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, pigliando un po' di tempo.

« Domani », disse solennemente il principe: « Ella ha stabilito che si vada domani. Intanto « io vado a chiedere al vicario delle monache « che mi dia un giorno per l'esame. » Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu picciola degnazione) dal detto vicario, e ne ebbe promessa pel posdomani.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe due minuti di quiete. Avrebbe ella desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciare, per dir così, chiarificare i suoi pensieri, render conto a se stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che era da farsi, sapere ciò che ella si volesse, rallentare un momento quella macchina che, appena avviata, camminava così precipitosamente; ma non ci fu verso. Le occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una nell'altra. Dopo quel solenne colloquio ella fu condotta nel gabinetto della principessa per essere quivi, sotto la sua direzione, rivestita, assettata, per mano della sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che venne l'avviso esser servita la tavola. Gertrude passò fra gl'inchini dei servi che accennavano di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi che erano stati in fretta convitati per farle onore, e per rallegrarsi con lei delle due buone notizie, la ricuperata salute e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavano le giovani monacande, e Gertrude al suo apparire fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe che

fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati. Sentiva ben ella che ognuna di quelle risposte era come una accettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Levate le mense, poco si stette che venne l'ora del passeggio. Gertrude entrò in una carrozza colla madre, e con due zii che erano stati del convito. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dai giardini publici, ed era il raddotto dove i signori venivano in cocchio a ricrearsi dalle fatiche della giornata. Gli zii parlarono molto a Gertrude, come era convenevole in quel giorno: e uno di essi che più dell'altro pareva conoscere ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ad ogni momento qualche cosa da dire del signor tale e della signora tale, s'interruppe tutt'ad un tratto e volto alla nipote: « Ah furbetta! » le disse: « voi date un calcio a tutte queste minchionerie; « siete una dritta voi; piantate negli impicci noi « poveri mondani, andate a far vita beata, e vi « portate in paradiso in carrozza. »

Sull'imbrunire si tornò a casa; e i servi, scendendo in fretta coi doppieri, annunziarono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. Si entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognumo la voleva per se: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale, sua parente, chi della madre tale, altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva con gran sapore del primato che ivi ella avrebbe goduto.

Altri che non avevano potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano agguatando l'occasione di farsi innanzi, e provavano un certo rimorso, fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco la brigata si andò dileguando; tutti partirono senza rimorso, e Gertrude rimase sola con la famiglia.

« Finalmente », disse il principe, « ho avuta « la consolazione di vedere la mia figlia trattata « da sua pari. Bisogna però confessare che an- « ch'ella s'è portata benone, e ha fatto vedere « che non sarà impacciata a far la prima figura, « e a sostenere il decoro della famiglia. »

Si cenò in fretta per ritirarsi presto, ond'essere in pronto di buon'ora il domani.

A Gertrude contristata, indispettita, e un po' gonfiata nello stesso tempo da quei tanti corteggiamenti della giornata, sovvenne in quel momento di ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e veggendo il padre così disposto a compiacerla in tutto fuor che in una cosa, volle approfittare dell'auge in cui si trovava, per soddisfare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente de' suoi modi.

« Come! » disse il principe: « Vi ha mancata « di rispetto colei! Domani, domani le laverò « io il capo in maniera che le starà bene. La- « sciate fare a me, che ne avrete soddisfazione « intera. Frattanto una figlia della quale io sono « contento non debbe vedersi attorno una per- « sona che le dispiaccia. » Così detto, fece chiamare un'altra donna alla quale ordinò di servire Gertrude, la quale intanto, masticando e assa-

porando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarvi così poco gusto in paragone del desiderio che ne aveva avuto. Ciò che, anche a suo malgrado, s'impadroniva di tutta la sua riflessione, era il sentimento dei gran progressi che ella aveva fatti in quel giorno sulla via del chiostro, e il pensiero che a tirarsene ora ci vorrebbe di gran lunga più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure ella non si era sentita d'avere.

La donna che venne ad accompagnarla nella sua stanza era una vecchia di casa, stata già governante del principino, cui ella aveva ricevuto dalle braccia della nutrice, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa lieta della decisione fatta in quel giorno come d'una sua propria fortuna; e Gertrude a compimento della giornata dovette sentire le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia. Le parlò essa di certe sue zie e prozie, le quali s'erano trovate ben contente d'esser monache, perchè, essendo di quella casa, avevano sempre goduto de' primi onori, avevano sempre saputo tenere una mano al di fuori, e dal loro parlatorio erano uscite vittoriose da impegni nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: verrebbe poi un giorno il signor principino con la sua sposa, la quale aveva certamente a essere una gran dama; e allora non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in movimento. La vecchia aveva parlato, mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude

ora coricata; parlava ancora che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti delle cure. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce stridula della vecchia, che venne di buon mattino a riscuoterla, perchè si apparecchiasse alla gita di Monza.

« Alto, alto, signora sposina: è giorno fatto; « e perch' ella sia vestita e assettata, ci vorrà « anche un'ora almeno. La signora principessa « si sta alzando; e l' hanno svegliata quattr' ore « prima del solito. Il signor principino è già « sceso alle scuderie, poi è tornato su, ed è all' « ordine di partire quando che sia. Vispo come « un lepratto quel diavoletto! ma egli era tale « fin da bambino; e posso ben dirlo io, che l' ho « tenuto nelle mie braccia. Ma quando è alla « via, non si vuol farlo aspettare, perchè, seb- « bene sia della miglior pasta del mondo, allora « s' impazientisce e strepita. Poveretto! bisogna « compatirlo, è effetto di temperamento; e poi « questa volta avrebbe anche un po' di ragione, « perchè s' incomoda per lei. Guarda, in quei « momenti, chi lo toccasse! non ha rispetto a « nessuno, fuorchè al signor principe. Ma un « giorno il signor principe sarà egli; il più tardi « che sia possibile, però. Lesta, lesta, signorina, « perchè mi guarda così incantata? A quest' ora « ella dovrebbe esser fuori del nido. »

All' immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s' erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude si levarono tosto, come uno stormo di passere all' apparire di uno spauracchio. Obbedì, si vestì in fretta, si lasciò acconciare, e comparve nella sala,

dove i parenti e il fratello erano radunati. Fu fatta adagiare sur una sedia a bracciuoli e le fu portata una tazza di cioccolate: il che a quei tempi era, quel che già presso ai Romani il dare la veste virile.

Quando si annunziò che la carrozza era pronta, il principe trasse la figlia in disparte, e le disse: « Orsù, Gertrude, jeri vi siete fatta ono-« re: oggi dovete superar voi medesima. Si tratta « di far comparsa nel monastero e nel paese dove « siete destinata a far la prima figura. Vi aspet-« tano. » (È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa il giorno antecedente.) « Vi aspettano, e tutti gli occhi saranno « sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La ba-« dessa vi domanderà che cosa volete: è affare « di formalità. Potete rispondere che doman-« date d'essere ammessa a vestir l'abito in quel « monastero dove siete stata educata così amore-« volmente, dove avete ricevute tante finezze: « che è la pura verità. Porgete quelle poche pa-« role con un fare disimpacciato: che non « s'avesse a dire che v'hanno imboccata, e che « non sapete parlare da voi. Quelle buone madri « non sanno nulla dell'occorso: è un segreto « che debbe restar sepolto nella famiglia. Però « non fate una faccia contrita e dubbiosa, che « potesse dar qualche sospetto. Mostrate di che « sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricor-« datevi che in quel luogo, fuori della famiglia, « non v'è nessuno sopra di voi. »

Senza aspettar risposta, il principe si mosse, Gertrude, la principessa e il principino gli tennero dietro, scesero le scale; e in carrozza. Gl'impicci e le noje del mondo, e la vita beata

del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della via, il principe rinnovò le istruzioni alla figliuola, e le ripetè più volte la formola della risposta. All' entrare in quel paese, Gertrude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata istantaneamente da non so quali signori che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so che complimento. Ripreso il cammino, si andò più lentamente al monastero, tra gli sguardi dei curiosi che accorrevano da tutte le parti sulla via. Al fermarsi della carrozza, dinanzi a quelle mura, dinanzi a quella porta, il cuore si strinse ben più a Gertrude. Si smontò fra due ale di popolo che i servi facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta le imponevano di studiare ad ogni momento il suo contegno; ma più di tutti quelli insieme la tenevano in soggezione i due del padre, ai quali ella, quantunque ne sentisse così gran paura, non poteva lasciare di rivolgere i suoi ad ogni momento. E quegli occhi governavano le mosse e i sembianti di lei come per mezzo di redine invisibili. Attraversato il primo cortile, si entrò nel secondo, e quivi apparì la porta del chiostro interiore spalancata e tutta occupata da monache. In prima fila la badessa circondata da anziane; dietro altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi: in ultimo le converse sollevate sopra sgabelli. Si vedevano pure qua e là luccicare a mezz' aria qualche occhietti, spuntar qualche faccette fra le cocolle; erano le più destre, e le più animose delle educande che, ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, erano riuscite a farsi un po'

di pertugio, per vedere anch' esse qualche cosa. Di quella calca uscivano acclamazioni; si vedevano molte braccia dimenarsi in segno di accoglienza e di esultazione. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a faccia colla madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa con un modo tra giulivo e solenne, la interrogò che cosa ella desiderasse in quel luogo, dove non v' era chi le potesse negar nulla.

« Son qui.... » cominciò Gertrude, ma al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente il suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi su la folla che le stava dinanzi. Vide in quel momento una di quelle sue note compagne che la guardava con una cera mista di compassione e di malizia, e pareva che dicesse: ah! c' è incappata la brava. Quella vista, svegliando più vivi nell' animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio: e già ella stava cercando una risposta qualunque diversa da quella che le era stata dettata, quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentare le sue forze, scorse su quella una inquietudine così cupa, una impazienza così minaccevole, che risoluta per tema, con la stessa prontezza con che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile proseguì: « Son « qui a domandare d' essere ammessa a vestir « l' abito religioso, in questo monastero, dove « sono stata allevata così amorevolmente. » La badessa rispose subito, dolerle assai in quel caso che i regolamenti le vietassero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai suffragi comuni delle suore, e alla quale

doveva precedere la licenza dei superiori. Che però Gertrude conosceva abbastanza i sentimenti che si avevano per lei in quel luogo per prevedere quale questa risposta sarebbe; e che intanto nessun regolamento impediva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella domanda. Levossi allora un frastuono confuso di congratulazioni e di acclamazioni. Vennero tosto grandi bacili colmi di dolci, che furono presentati prima alla sposina, e poscia ai parenti. Mentre alcune delle monache se la rapivano, altre facevano complimenti alla madre, altre al principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove ella lo attendeva. Era accompagnata da due anziane, e quando lo vide comparire, « Signor principe », diss' ella : « per « obbedire alle regole.... per adempiere una for- « malità indispensabile, sebbene in questo caso... « pure debbo dirle.... che ogni volta che una « figlia domandi d' essere ammessa alla vesti- « zione.... la superiora, quale io sono indegna- « mente... tiene obbligo di avvertire i parenti... « che se per caso.... essi forzassero la volontà « della figlia, incorrerebbero nella scomunica. « Mi scuserà.... »

« Benissimo, benissimo, reverenda madre. « Lodo la sua esattezza; è troppo giusto.... Ma « ella non può dubitare.... »

« Oh! pensi, signor principe.... ho parlato « per obbligo preciso.... del resto.... »

« Certo, certo, madre badessa. »

Scambiate queste poche parole, i due interlocutori s' inchinarono vicendevolmente e si separarono, come se ad entrambi pesasse di pro-

lungare quel discorso, e andarono a riunirsi ciascuno alla sua brigata, l' uno al di fuori, l' altra al di dentro della soglia claustrale. « Oh « via », disse il principe : « Gertrude, avrà presto « ogni comodità di godersi a sua voglia la com- « pagnia di queste madri. Per ora le abbiam « tenute abbastanza a disagio. » E, fatto un inchino, diè segno di voler partire, la famiglia si mosse, si rinnovarono i complimenti e si partì.

Gertrude nel ritorno non aveva troppa volontà di parlare. Spaventata dal passo che aveva fatto, vergognata della sua dappocaggine, indispettita contra gli altri, e contra se stessa, faceva tristamente il conto delle occasioni che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a se stessa che in questa, o in quella, o in quell' altra ella sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri non le era però cessato del tutto lo spavento di quel cipiglio del padre; talchè, quando per un' occhiata gittata alla sfuggiasca sul volto di lui potè chiarirsi che non v' era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide ch' egli si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve un bel che, e fu per un istante tutta contenta.

Appena giunti, una lunga assettatura, poi il pranzo, poi alcune visite, poi il passeggio, poi la conversazione, poi la cena. Sul finire di questa, il principe mise sul tappeto un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama la quale, pregata a ciò dai parenti, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la domanda e la vestizione; tempo che veniva speso in visitare le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i san-

tuarii; tutte le cose in somma più notabili della città e dei contorni; affinchè le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a che cosa davano un calcio. « Bisognerà pen« sare a una madrina », disse il principe : « per« chè domani verrà il vicario delle monache « per la formalità dell' esame, e subito dopo « Gertrude verrà proposta in capitolo per essere « accettata dalle madri. » Proferendo queste parole, egli s' era voltato verso la principessa; e questa, credendo che fosse un invito a proporre, cominciava : « Vi sarebbe.... » Ma il principe interruppe : « No, no, signora principessa : la « madrina dee prima di tutto gradire alla spo« sina; e benchè l' uso universale dia la scelta ai « parenti, pure Gertrude há tanto giudizio, tanta « aggiustatezza, che merita bene d' esser cavata « dell' ordinario. » E qui rivolto a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò : « Ognuna delle dame che si sono trovate « questa sera alla conversazione possede le con« dizioni necessarie per esser madrina d' una « figlia della nostra casa; ognuna, mi do a cre« dere, sarà per tenere ad onore di essere la « preferita : sceglietc voi. »

Gertrude sentiva bene che lo scegliére era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto avrebbe avuto sembiante di disprezzo, e lo scusarsi di sconoscenza o di fastidiosaggine. Fece ella dunque anche quel passo; e nominò la dama che in quella sera le era andata più a genio, quella cioè che le aveva fatte più carezze, che l' aveva più lodata, che l' aveva trattata con quei modi famigliari, affettuosi, e premurosi che nei primi

momenti d' una conoscenza contraffanno una antica amicizia. « Ottima scelta », sclamò il principe, che desiderava ed aspettava quella appunto. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giocator di mano, facendovi scorrere dinanzi agli occhi le carte d' un mazzo, vi dice che ne pensiate una, ed egli poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in modo che voi ne veggiate una sola. Quella dama era stata tanto attorno a Gertrude tutta la sera, l' aveva tanto occupata di se, che a questa sarebbe abbisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un' altra. Tante premure poi non erano senza motivo : la dama aveva da molto tempo posto gli occhi addosso al principino per farlo suo genero : quindi ella risguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s' interessasse per quella cara Gertrude, niente meno dei suoi parenti più prossimi.

Al domani Gertrude si svegliò colla immaginazione dell' esaminatore che doveva venire; e mentre stava pensando se e come ella potesse cogliere quella occasione così decisiva per dare addietro, il principe la fece chiamare. « Orsù, « figliuola », le disse egli : « Finora vi siete por« tata egregiamente : oggi si tratta di coronar « l' opera. Tutto quello che si è fatto finora, si « è fatto di vostro consenso. Se in questo mezzo « vi fosse nato qualche dubbio, qualche penu« mentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto « spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le cose « non è più tempo da far ragazzate. Quell' uomo « dabbene che ha da venire questa mattina vi « farà cento interrogazioni sulla vostra vocazio« ne, e se vi andate di buona voglia, e perchè,

« per come, e che so io? se voi tentennate
« nel rispondere, egli vi terrà sulla corda chi sa
« quanto. Sarebbe un fastidio e uno sfinimento
« per voi; ma ne potrebbe anche venire un altro
« guajo più serio. Dopo tutte le dimostrazioni
« pubbliche che si son fatte, ogni più picciola
« esitazione che si vedesse in voi porrebbe a
« repentaglio il mio onore, potrebbe far credere
« che io avessi presa una vostra leggerezza per
« una ferma risoluzione, ch' io fossi corso a fu-
« ria, che avessi.... che so io? In questo caso
« mi troverei nella necessità di scegliere fra due
« partiti dolorosi: o lasciare che il mondo formi
« un tristo concetto della mia condotta, partito
« che non può stare assolutamente con ciò ch' io
« debbo a me stesso; o svelare il vero motivo
« della vostra risoluzione, e...» Ma qui veggendo
che Gertrude s' era fatta tutta di fiamma, che i
suoi occhi si gonfiavano, e il volto si contraeva
come le foglie d'un fiore nell' afa che precede
la burrasca, ruppe quel discorso, e con volto
sereno, ripigliò: «Via, via, tutto dipende da voi,
« dal vostro giudizio. So che ne avete molto, e
« non siete ragazza da guastare il ben fatto in
« sulla fine; ma io doveva preveder tutti i casi.
« Non se ne parli più; e restiam d' accordo in
« questo che voi risponderete con franchezza in
« modo di non far nascer dubbii nella testa di
« quell' uomo dabbene. Così anche voi ne sarete
« fuori più presto. » E qui dopo d' aver sugge-
rita qualche risposta alle contingenti interroga-
zioni, entrò nel solito discorso delle dolcezze e
dei godimenti che erano preparati a Gertrude
nel monastero, e in ciò la trattenne, tanto che
un servo venne ad annunziare l' esaminatore. Il

principe, dopo un breve rinnovare dei ricordi più importanti, lasciò la figlia sola con lui, come era prescritto.

L'uomo dabbene veniva con un po' di opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro; perchè così gli aveva detto il principe, quando era stato ad invitarlo. Ben è vero che il buon prete, il quale sapeva esser la diffidenza una delle virtù più necessarie nel suo ufizio, aveva per massima di andare adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contra le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure di una persona autorevole in qualsivoglia genere non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta. Dopo i convenevoli: « Signorina », diss'egli, « io vengo a far la parte del diavolo, vengo a « porre in dubbio ciò che nella sua supplica ella « ha dato per certo, vengo a metterle innanzi « agli occhi le difficoltà, e ad accertarmi se ella « le ha ben considerate. Si contenti ch'io le « faccia qualche interrogazione. »

« Dica pure », rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora ad interrogarla nella forma prescritta dai regolamenti. « Sente « ella in cuor suo una libera, spontanea risolu- « zione di farsi monaca? Non sono state adope- « rate minacce, o lusinghe? Non s'è fatto uso « di nessuna autorità per indurla a questo? « Parli senza riguardi e con sincerità ad un « uomo il cui dovere è di conoscere la sua vera « volontà, per impedire che le venga fatta vio- « lenza in nessun modo. »

La vera risposta ad una tale domanda si affacciò tosto alla mente di Gertrude con una eviden-

zà terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire ad una spiegazione; dire di che ella era stata minacciata, raccontare una storia.... La infelice rifuggì spaventata da questa idea, e corse tosto a cercare una qualunque altra risposta, quella che meglio e più presto la togliesse da quello stento. « Vado a monaca », diss' ella nascondendo il suo turbamento, « vado a mo-« naca di mio genio, liberamente. »

« Da quanto tempo le è venuto questo pensie-« ro? » domandò ancora il buon prete.

« L'ho sempre avuto », rispose Gertrude, divenuta dopo quel primo passo più franca a mentire contra se stessa.

« Ma quale è il motivo principale che la in-« duce a farsi monaca? »

Il buon prete non sapeva che terribile corda toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire nel volto l' effetto che quelle parole le producevano nell' animo. « Il « motivo », diss' ella, « è di servire a Dio, e di « fuggire i pericoli del mondo. »

« Non sarebbe mai qualche disgusto? qual-« che..... mi scusi..... capriccio? Alle volte una « cagione momentanea può fare una impres-« sione che sembra dovere essere perpetua; e « quando poi la cagione cessa, e l' animo si muta, « allora..... »

« No, no », rispose precipitosamente Gertrude: « La cagione è quella che le ho « detto. »

Il vicario, più per adempire interamente al suo debito, che perchè egli stimasse esservene bisogno, insistette nelle inchieste; ma Gertrude era deliberata d' ingannarlo. Oltre il ribrezzo

chè le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei, la poveretta pensava poi anche ch' egli poteva bene impedire che ella fosse monaca; ma questo era il termine della sua autorità sopra di lei, e della sua protezione. Partito ch' e' fosse, ella si rimarrebbe sola col principe, e che che ella avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non ne avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione non avrebbe potuto far più che compiangerla. L' esaminatore fu prima stanco d' interrogare che la sventurata di mentire: ed egli sentendo quelle risposte sempre conformi e non avendo alcun motivo per dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio, e disse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e rallegratosi con lei, prese commiato. Attraversando le sale per uscire, si abbattè nel principe il quale pareva passare di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in che aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto nojosa: a quella notizia respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi a corsa da Gertrude, la colmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non terremo dietro a Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti; nè descriveremo tampoco in particolare e per ordine i sentimenti dell' animo suo in quel tratto di tempo: sarebbe una storia di dolori e di flut-

tuazioni troppo monotona e troppo simile alle cose già dette. L'amenità dei siti, il mutare degli oggetti, quel rallegramento dello scorrazzare all'aria aperta, le rendevano più odiosa l'idea del luogo dove al fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora erano le impressioni ch'ella riceveva nelle adunanze e nelle feste cittadine. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un'invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che nel sentirsi dare quel titolo dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa dei palagi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il clamore festevole delle conversazioni, le comunicavano una ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, ch'ella prometteva a se stessa di ridirsi, di tutto soffrire più tosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi sul volto del principe. Talvolta anche il pensiero ch'ella doveva abbandonar per sempre quei godimenti le ne rendeva amaro e penoso quel picciol saggio; come l'infermo assetato guarda con rancore, e quasi rispinge con dispetto il cucchiajo d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne, concorsero, come era da aspettarsi, i due terzi dei voti segreti che erano richiesti dai regolamenti, e Gertrude fu accettata. Ella medesima,

stanca di quel lungo strazio, chiese allora di entrare al più presto nel monastero. Non v'era certo chi volesse opporsi ad una tale premura. Fu dunque fatta la sua volontà, ed ella, condotta pomposamente al monastero, vi prese l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripetè, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana questa, di poter dare indirizzo e quiete a chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato v'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, presta lume e vigore per metterlo in opera a qualunque costo; se non v'è, essa dà il modo di fare realmente e in effetto, ciò che l'uom dice in proverbio, della necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò che è stato intrapreso per leggerezza, piega l'animo ad abbracciare con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà ad una elezione che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutto il consiglio, diciamolo pur francamente, tutte le gioje della vocazione. È una via così fatta che, da qualunque labirinto, da qualunque precipizio l'uomo capiti ad essa e vi si metta, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e giunger lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse dive-

nuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e lo schiacciamento. Un repetio incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagamento faticoso dietro a desiderii che non sarebbero soddisfatti mai, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali era giunta là dov'era, e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava se di dappocaggine, altrui di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava in certi momenti qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo quei doni.

La vista di quelle monache che avevano cooperato a condurla quivi entro, le era odiosa. Si ricordava le arti e gl'ingegni che avevano messi in opera, e ne le pagava con tante sgarbatezze, con tante fantasticaggini, ed anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva il più sovente mandar giù e tacere : perchè il principe aveva ben voluto tiranneggiare la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente patito che altri pretendesse d'aver ragione contra il suo sangue : e ogni po' di romore ch'elle avessero fatto, poteva esser loro cagione di perdere quella gran protezione, o cangiare per avventura il protettore in nimico. Pare ch'ella avrebbe dovuto sentire una certa propensione per le altre

suore che non avevano messo mano in quella sporca pasta d'intrighi, e che senza averla desiderata per compagna l'amavano come tale; e pie, occupate e ilari le mostravano col loro esempio come anche quivi si potesse non solo vivere, ma godere. Ma queste pure le erano odiose per un altro verso. I loro sembianti di pietà e di contentezza le riuscivano come un rimprovero della sua inquietudine e dei suoi portamenti bisbetici; ed ella non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che quelle poche palle nere che s'eran trovate nel bossolo che decise della sua accettazione v'erano appunto state poste da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovare nel comando, nell'essere corteggiata al di dentro, visitata adulatoriamente da alcuno di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! L'animo che sentiva la loro insufficienza avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi e godere con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quelle altre: come il naufrago, a volere afferrare la tavola che può condurlo in salvo su la riva, dee pure sciogliere il pugno, e abbandonare le alghe, e gli sterpi, che aveva abbrancati per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata destinata a maestra delle educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovanette sotto una

tale disciplina. Le antiche sue compagne erano tutte uscite : ma ella riteneva tutte le passioni di quel tempo; e in un modo o nell' altro le allieve dovevano sentirne il peso. Quando le veniva in mente che molte di esse erano destinate a quel genere di vita di cui ella aveva perduta ogni speranza, sentiva contra quelle poverette un rancore, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le aspreggiava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebbero goduti un giorno. Chi avesse udito in quei momenti con che iracondia magistrale le sgridava per ogni picciola scappatella, l'avrebbe creduta donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti lo stesso orrore pel chiostro, per la regola, per l'obbedienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo ella sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma la eccitava; si mesceva ai loro giuochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte dei loro discorsi e li portava al di là delle intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se alcuna toccava un motto del cicalio della madre badessa. la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia, contraffaceva il volto di una monaca, il portamento d'un'altra : rideva allora sgangheratamente; ma erano risa che andavano poco in giù. Così era ella vissuta alcuni anni, non avendo agio nè occasione di far di più; quando la sua sventura volle che una occasione si presentasse.

Fra le altre franchigie e distinzioni che le erano state accordate per compensarla di non poter essere badessa, v'era anche quella di alloggiare in un quartiere a parte. Quel lato del

monastero era contiguo ad una casa abitata da un giovane, scellerato di professione, uno dei tanti che in quell'epoca, e coi loro scherani, e con le alleanze di altri scellerati, potevano fino ad un certo segno ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio senza più. Costui, da una sua finestretta che dominava un cortiletto di quel quartiere avendo veduta Gertrude alcuna volta passare o ronzare quivi per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dalla empietà dell'intraprendimento, un giorno osò rivolgere la parola. La sventurata rispose.

In quei primi momenti provò ella un contento non ischietto al certo, ma vivo. Nel voto accidioso dell'animo suo s'era venuta ad infondere una occupazione forte, continua, come una vita potente; ma quel contento era simile alla bevanda ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato per invigorirlo a sostenere il martorio. Comparve allo stesso tempo una gran novità in tutti i suoi portamenti: divenne ella ad un tratto più regolare, più tranquilla, cessò dagli scherni, e dal rammarichio, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, di modo che le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginare il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù altro non era che ipocrisia aggiunta alle antiche magagne. Quella mostra però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore non durò gran tempo, almeno con quella continuità ed eguaglianza: ben tosto tornarono a dare in fuori i soliti dispetti e le solite fantasticaggini, tornarono a farsi inten-

dere le imprecazioni e i dileggiamenti contra la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo e in quella bocca. Però ad ogni scappuccio teneva dietro un pentimento, una gran cura di farlo dimenticare a forza di piacevolezze. Le suore comportavano alla meglio tutte queste vicissitudini, e le attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo non parve che alcuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una suora conversa per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a svillaneggiarla fuor di modo e senza posa; la conversa, dopo aver sofferto un poco e roso il freno, rinnegata finalmente la pazienza, gittò un motto, ch'ella sapeva qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato. Da quel punto in poi la signora non ebbe più pace. Non andò però molto che la conversa un mattino fu aspettata invano ai suoi uffici consueti: si andò a cercarla nella sua cella, e non vi si rinvenne; è chiamata ad alte voci, non risponde: fruga, rifruga, rimugina di qua, di là, di su, di giù, dalla cantina al solajo, non v'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se appunto nel cercare non si fosse scoperto un gran foro nella muraglia dell'orto: il che fece argomentare ad ognuna che ella fosse sfrattata per di là. Si spedirono tosto corrieri su diverse vie per darle dietro e raggiungerla, si fecero grandi ricerche al di fuori: non se ne ebbe mai la più picciola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se invece di cercar lontano, si fosse scavato da presso. Dopo molte maraviglie, perchè nessuno

avrebbe stimata colei donna da ciò, e dopo molti argomenti, si conchiuse ch'ella doveva essere andata ben lontano, ben lontano. E perchè una suora aveva detto un tratto: « Ella s'è rifuggita « in Olanda di sicuro », si disse e si tenne poi sempre nel monastero che ella si fosse rifuggita in Olanda. Non pare però che la signora fosse in quella credenza. Non già ch'ella mostrasse di discredere, o combattesse l'opinione comune con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè v'era cosa da cui ella si astenesse più volentieri che da rimestare quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto manco ne parlava, tanto vi pensava più. Quante volte il giorno l'immagine di quella donna veniva a gittarsi d'improvviso nella sua mente, e vi si piantava, e non voleva muoversi! Quante volte ella avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre ficcata nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi giorno e notte in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto udire espressamente la vera voce di colei, quel suo garrito, che che avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e udirne parole alle quali non valeva rispondere, ripetute con una pertinacia, con una insistenza infaticabile che nessuna persona vivente non ebbe giammai!

Era circa un anno da quell'avvenimento, quando Lucia fu presentata alla signora ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col

racconto. La signora moltiplicava le inchieste intorno alla persecuzione di don Rodrigo, ed entrava in certi particolari con una intrepidezza che riuscì e doveva riuscire peggio che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizii poi ch'ella frammischiava alle interrogazioni, o che lasciava trasparire, non erano meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran terrore che Lucia aveva sempre provato di quel signore, e domandava s'egli era deforme, da far tanto paura: pareva quasi che avrebbe trovata irragionevole e sciocca la colei ritrosia, se non avesse avuta per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure si allargava a domande le quali facevano stupire ed arrossare l'interrogata. Avvedendosi poi di essersi troppo lasciata andare con la lingua agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse una maraviglia disaggradevole e un confuso spavento. E appena potè trovarsi sola con la madre, se ne aperse con lei; ma Agnese, come più sperimentata, sciolse con poche parole tutti quei dubbii, e chiarì tutto il mistero. « Non te ne far mara-« viglia », diss'ella; « quando avrai conosciuto « il mondo quanto io, vedrai che non son cose « da farsene maraviglia. I signori, chi più chi « meno, chi per un verso chi per un altro, « hanno tutti un po' del matto. Conviene la-« sciarli dire, principalmente quando s'ha bi-« sogno di loro; far mostra di ascoltarli sul se-« rio, come se dicessero delle cose giuste. Hai « inteso come ella mi ha dato sulla voce, quasi

« che io avessi detto qualche grosso sproposito ?
« Io non me ne sono stupita niente. Son tutti
« così. E con tutto ciò sia ringraziato il cielo
« che pare che ella ti abbia preso amore, e vo-
« glia proteggerci davvero. Del resto, se cam-
« perai, figliuola mia, e se t'incontrerà ancora
« d'aver che fare coi signori, ne sentirai, ne
« sentirai, ne sentirai. »

Il desiderio di obbligarsi il padre guardiano, la compiacenza del proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione spesa così piamente, una certa inclinazione per Lucia, ed anche un certo sollievo nel far del bene ad una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevano realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggiasche. Per rispetto degli ordini ch'ella diede, e della premura ch'ella mostrò, furono esse alloggiate nel quartiere della fattora attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette ai servigi del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così tosto un asilo sicuro ed onorato. Avrebbero anche avuto caro assai di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero : tanto più che v'era un uomo troppo deliberato di aver notizie d'una di loro, e nell'animo del quale alla passione e alla picca di prima s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell'ora in cui egli stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.

CAPITOLO XI.

Come un branco di segugi, dopo d'aver tracciata indarno una lepre, tornano sbaldanziti verso il padrone, coi musi bassi e colle code spenzolate; così in quella scompigliata notte tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli passeggiava innanzi e indietro al bujo per una stanzaccia disabitata del piano superiore che guardava sulla spianata. Tratto tratto si fermava a tender l'orecchio, a traguardare per le fessure delle imposte sdrucite, pieno d'impazienza e non scevro d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè ell'era la più grossa e la più arrischiata a cui il valentuomo avesse ancor messo mano. Si andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese perchè non rimanesse alcun indizio del fatto suo.—Quanto ai sospetti, me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quell'appetitoso che voglia venir qua su a chiarirsi se c'è o non c'è una giovane. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è mica un ragazzo nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi darebbe lor retta? Chi sa che ci sieno? Sono come gente perduta sulla terra, non hanno nè anche un padrone:

gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio domattina! Vedrà, vedrà s' io son uomo da ciarle e da vanti. E poi.... se mai nascesse qualche imbroglio.... che so io? qualche nimico che volesse cogliere questa occasione.... anche Attilio saprà consigliarmi: c' è impegnato l' onore di tutto il parentado. — Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento dei dubbii e un pascolo alla passione principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse ch' egli adoprerebbe ad imbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che.... il viso più umano qui son io, per bacco.... che dovrà ricorrere a me, piegarsi ella a pregare; e se prega....—

Mentre fa questi bei conti, ode un calpestio, va alla finestra, apre un pochetto, fa capolino; son dessi.— E la lettiga! Diavolo! dove è la lettiga? Tre, cinque, otto; ci son tutti; c' è anche il Griso; la lettiga non c' è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto. —

Entrati che furono, il Griso depose in un angolo d' una stanza terrena il suo bordone, depose il cappellaccio e il sanrocchino, e come portava la sua carica, che in quel momento nessuno gl' invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questi l' aspettava in capo della scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguajata presenza del birbone deluso, « Eb-« bene », gli disse, o gli gridò, « signor spac-« cone, signor capitano, signor *lasci-fare-a-« me?* »

« L' è dura », rispose il Griso restando con un piede sul primo scalino, « l' è dura di ris-

« cuoter dei rimproveri, dopo aver lavorato fe-
« delmente, e cercato di fare il proprio dovere,
« e arrischiata anche la pelle. »

« Com' è andata? Sentiremo, sentiremo », disse don Rodrigo, e s' avviò verso la sua stanza, dove il Griso lo seguì, e tosto fece la sua relazione di ciò ch' egli aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, inteso, temuto, riparato; e la fece con quell' ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello stordimento che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

« Tu non hai torto, e ti sei portato bene », disse don Rodrigo: « Hai fatto quello che si po-
« teva; ma..... ma, che sotto queste tegole ci
« fosse una spia! Se c' è, se lo arrivo a scoprire,
« e lo scopriremo se c' è, te lo aggiusto io; ti
« so dir io, Griso, che lo concio pel dì delle
« feste. »

« Anche a me, signore », disse questi, « è
« corso per la mente un tale sospetto: e se fosse
« vero, se si venisse a scoprire un birbone di
« questa sorte, il signor padrone l' ha da met-
« tere nelle mie mani. Uno che si fosse preso il
« divertimento di farmi passare una notte come
« questa! toccherebbe a me di pagarlo. Però,
« dal tutto insieme m' è paruto di poter rile-
« vare che ci debbe essere qualche altro garbu-
« glio, che per ora non si può capire. Domani,
« signore, domani se ne vedrà l' acqua chiara.

« Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose che egli sperava di no, e la conchiusione del colloquio fu che don Rodrigo gli ordinò pel domani tre cose che colui avrebbe saputo ben pensare anche da se: Spedire al mat-

tino per tempissimo due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu fatta come abbiamo veduto; due altri al casolare per ronzarvi d'attorno, onde tenerne lontano ogni ozioso che quivi capitasse, e sottrarre ad ogni sguardo la lettiga fino alla notte prossima, in cui sarebbe mandata a prendere, giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi egli alla scoperta, e mandare anche altri dei più disinvolti e di buona testa, per saper qualche cosa delle cagioni e della riuscita del guazzabuglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se ne andò a dormire, e vi lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di ristorarlo, e in certo modo di fargli scusa degl'improperii precipitati coi quali lo aveva accolto.

Va, dormi, povero Griso, che tu dei averne bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader nell'unghie dei villani, o di acquistarti una taglia *per rapto di donna honesta*, in aggiunta di quelle che già hai addosso; e poi esser ricevuto a quel modo! ma, così pagano gli uomini sovente. Tu hai però potuto vedere in questa occasione che qualche volta si fa ragione secondo il merito, e i conti si aggiustano anche in questo mondo. Va, dormi per ora: che un giorno tu avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notabile di questa.

Al mattino vegnente il Griso era attorno di nuovo in faccende, quando don Rodrigo si alzò. Cercò tosto del conte Attilio il quale, vedendolo

spuntare, fece un viso e un atto da beffa, e gli gridò incontro : « San Martino! »

« Non so che dire », rispose don Rodrigo, giugnendogli a canto : « pagherò la scommessa; « ma non è questo che più mi scotta. Non vi « aveva detto nulla, perchè, lo confesso, io mi « pensava di farvi stordire stamattina. Ma..... « basta, ora vi dirò tutto. »

« C' è una mano di quel frate in questo nego- « zio », disse il cugino, dopo aver tutto ascoltato con sospensione, con maraviglia, e con più di serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. « Quel frate », continuò egli, « con quel suo fare di gatta morta, con « quel suo parlare a sproposito, io l'ho per un « brigante e per un dritto. E voi non vi siete « fidato di me, non mi avete mai detto bene « schiettamente che cosa sia venuto qui a impas- « tocchiarvi l'altro giorno. » Don Rodrigo riferì il colloquio. « E voi avete sofferto tanto? » sclamò il conte Attilio : « E lo avete lasciato « partire come era venuto? »

« Che volevate ch' io mi tirassi addosso tutti « i cappuccini d' Italia? »

« Non so », disse il conte Attilio, « se in quel « momento mi sarei ricordato che vi fosse al « mondo altri cappuccini che quel temerario « birbante; ma via, pure nelle regole della pru- « denza, manca il modo di prendersi soddisfa- « zione anche d' un cappuccino? Bisogna saper « raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il « corpo, e allora si può impunemente dare una « mano di bastonate ad un membro. Basta; ha « scansata la punizione che gli stava più bene; « ma lo piglio io sotto la mia protezione, e vo-

« glio aver io la consolazione d' insegnargli come
« si parla ai pari nostri. »

« Non mi fate peggio. »

« Fidatevi una volta, che vi servirò da pa-
« rente e da amico. »

« Che cosa pensate di fare? »

« Non lo so ancora; ma lo servirò io di sicuro
« il frate. Ci penserò, e..... il signor conte zio
« del consiglio-segreto è quegli che m' ha da
« fare il servigio. Caro signor conte zio! Quanto
« mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare
« per me, un politicone di quel calibro! Posdo-
« mani sarò a Milano, e in un modo o in un
« altro, il frate sarà servito. »

Venne intanto la colezione, la quale non interruppe il discorso d' un affare di quella importanza. Il conte Attilio ne parlava a cuor libero; e sebbene vi prendesse quella parte che richiedevano la sua amicizia pel cugino e l' onore del nome comune, secondo le idee ch' egli aveva di amicizia e di onore, pure tratto tratto non poteva tenersi di trovare un po' da ridere nella mala ventura dell' amico parente. Ma don Rodrigo che era in causa propria, e che, pensandosi di far chetamente un gran colpo, l' aveva fallito con istrepito, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più nojosi. « Di bei chiac-
« chieramenti », diceva egli, « faranno questi
« mascalzoni in tutto il contorno. Ma che m' im-
« porta? Quanto alla giustizia, me ne rido:
« prove non ce n' è; quando ce ne fosse, me ne
« riderei egualmente: a buon conto ho fatto
« stamattina avvertire il console che si guardi
« bene di far deposizione dell' avvenuto. Non
« ne seguirebbe nulla; ma le chiacchiere, quan-

« do vanno in lungo, mi seccano. Basta bene
« ch'io sia stato burlato così barbaramente. »

« Avete fatto benissimo », rispondeva il conte Attilio. « Cotesto vostro podestà.... gran ca-
« parbio, gran testa busa, gran seccatore d'un
« podestà.... è poi un galantuomo, un uomo
« che sa il suo dovere; e appunto quando s'ha
« che fare con persone tali, bisogna aver più
« cura di non le mettere in impicci. Se un pal-
« toniere di console fa una deposizione, il po-
« destà, per quanto sia ben intenzionato, bisogna
« pure che.... »

« Ma voi », interruppe con un po' di stizza don Rodrigo, « voi guastate le mie faccende con
« quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli
« sulla voce, e canzonarlo anche all'occorrenza.
« Che diavolo, che un podestà non possa esser
« bestia e ostinato, quando nel rimanente è un
« galantuomo! »

« Sapete, cugino », disse guardandolo con un occhio di maraviglia beffarda il conte Attilio,
« sapete voi, che io comincio a credere che ab-
« biate un po' di paura? Mi pigliate sul serio
« anche il podestà.... »

« Via, via, non avete detto voi stesso che bi-
« sogna tener conto?.... »

« L'ho detto: e quando si tratta d'un affare
« serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo.
« Sapete che cosa mi basta l'animo di fare per
« voi? Son uomo da andare in persona a far vi-
« sita al signor podestà. Ah! sarà egli contento
« dell'onore? E son uomo da lasciarlo parlare
« per mezz'ora del conte duca, e del nostro
« signor castellano spagnuolo, e da dargli ra-
« gione in tutto, anche quando ne dirà di quelle

« così sterminate. Getterò poi io qualche paro-
« lina sul conte zio del consiglio-segreto : e voi
« sapete che effetto fanno quelle paroline nell'
« orecchio del signor podestà. Alla fine delle
« fini, ha più bisogno egli della nostra prote-
« zione, che voi della sua condiscendenza. Farò
« di buono, e vi andrò, e ve lo lascerò meglio
« disposto che mai. »

Dopo queste e qualche altre simili parole, il conte Attilio uscì a cacciare, e don Rodrigo stette con ansietà aspettando il ritorno del Griso. Venne costui finalmente sull'ora del pranzo a fare la sua relazione.

Il garbuglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un così gran fatto, che le ricerche, e per interessamento e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte gl'informati di qualche cosa erano troppi per andar tutti d'accordo a tutto tacere. Perpetua non poteva mettere il capo all' uscio che non fosse tempestata da colui e da colei, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone. Perpetua, riandando e raccozzando tutte le circostanze del fatto, e comprendendo come era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta stizza di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo. Non già ch'ella si andasse lamentando col terzo e col quarto del modo tenuto per infinocchiar lei : su di ciò ella non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare onninamente sotto silenzio; sopra tutto che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quella quietina, da quel giovane dabbene, da quella buona ve-

dova. Don Abbondio poteva bene comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che tacesse; ella poteva bene ripetergli che non faceva mestieri d'inculcarle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un tanto segreto stava nel cuore della povera donna, come in una botte vecchia e mal cerchiata un vino cavato molto giovane, che grilla e gorgoglia e ribolle, e se non manda il cocchiume per aria, vi si travaglia tanto all'intorno, che ne esce in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può berne, e dire a un di presso che vino è. Gervaso a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva picciola gloria l'avere avuta una grossa paura, a cui, per aver tenuto mano ad una cosa che sapeva di criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente alle inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli facesse, colle pugna sul muso, di gran precetti, pure non ci fu verso di soffocargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio anch'egli, dopo essere stato quella notte assente di casa in ora insolita, tornando a casa con un passo e con un sembiante insolito, e con una agitazione d'animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie, la quale non era muta. Chi parlò meno fu Menico; perchè appena ebbe egli raccontato ai parenti la storia e l'oggetto della sua spedizione, parve a questi così terribil cosa che un loro figliuolo fosse stato dentro a guastare una faccenda di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciarono finire al ragazzo la sua nar-

razione. Gli fecero poi tosto i più forti e minacciosi comandamenti che si guardasse bene di dar pure un cenno di nulla : e al mattino vegnente, non parendo loro di essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? eglino stessi poi, novellando con la gente del paese, e senza voler mostrare di saperne più che altri, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga dei nostri tre poveretti, e del come, e del perchè, e del dove, aggiungevano, quasi una cosa nota, che a Pescarenico s'erano rifuggiti. Così anche questa circostanza entrò nel discorso comune.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come si suole, e con la frangia che vi s'appicca naturalmente nel cucire, v'era da fare una storia d'una certezza e di una chiarezza più che comunale, e da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasione dei bravi, accidente troppo grave e troppo romoroso per esserne lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva; quell' accidente era ciò che più rendeva la storia scura e ingarbugliata. Si mormorava il nome di don Rodrigo : in questo tutti andavan d'accordo; nel resto tutto era oscurità e dissenso. Si parlava molto dei due bravacci ch'erano stati veduti nella via sul far della sera, e dell' altro che stava sulla porta dell' osteria; ma che lume si poteva egli ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all' oste chi era stato da lui la sera antecedente; ma l'oste non si ricordava pure se avesse veduto gente quella sera; e conchiudeva sempre che l'osteria è un porto di

mare. Sopra tutto confondeva le teste e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che era partito con loro, o che eglino avevan portato via. Che era egli venuto a fare? Era un' anima buona comparsa per ajutare le donne; era un'anima cattiva d'un pellegrino birbante e impostore che veniva sempre di notte ad unirsi con chi facesse di quelle che egli aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero che coloro avevano voluto ammazzare, perchè si disponeva a svegliare il paese; era (vedete un po' che si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi egli fosse, se il Griso avesse dovuto rilevare questa parte della storia dai discorsi altrui. Ma, come il lettor sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri era appunto il più chiaro per lui: servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente e col mezzo degli esploratori subordinati, potè di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse tosto con lui e gli disse del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse mestieri di supporre traditori (come dicevano quei due galantuomini) in casa. Disse della fuga; e anche di questa era facile trovare più d'una cagione: il timore degli sposi sorpresi in colpa, o qualche avviso della invasione dato loro quando ella era scoperta, e il paese tutto levato. Disse finalmente ch' erano

riparati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. « Fuggiti « insieme! » gridò egli: « insieme! E quel « frate birbante! Quel frate! » la parola usciva arrantolata dalla strozza e smozzicata fra i denti che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. « Quel frate me la pagherà. « Griso, non son chi sono.... voglio sapere, « voglio trovare.... questa sera, voglio sapere « dove sono. Non ho pace. A Pescarenico, su- « bito, a sapere, a vedere, a trovare.... Quattro « scudi subito, e la mia protezione per sempre. « Questa sera lo voglio sapere. E quel birbone!... « quel frate.... »

Il Griso di nuovo in campo; e la sera di quel giorno medesimo egli potè riportare al suo degno padrone la notizia desiderata, ed ecco per qual modo.

Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia, e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora gli amici non son divisi per coppie come i conjugi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovare il capo. Quando adunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione alla sua volta. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma

la pratica generale ha voluto ch' ella obblighi soltanto a non confidare il segreto che ad un amico egualmente fidato, e imponendogli la condizione medesima. Così d' amico fidato in amico fidato il segreto gira e gira per quella immensa catena, tanto che giunge all' orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo giunger mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in via, se ognuno non avesse che due amici, quello che gli dice e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma v' ha degli uomini privilegiati che li contano a centinaja; e quando il segreto è venuto ad uno di questi uomini, i giri divengono sì rapidi e sì multiplici, che non è più possibile di tener loro dietro. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse corso il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando col suo baroccio a Pescarenico sull' ora del vespero, s' abbattè, prima di toccar la soglia di casa, in un amico fidato, al quale raccontò in gran credenza la buona opera che aveva compiuta, e il seguito; e fatto sta che il Griso potè due ore dopo correre al palazzotto a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s' erano ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scellerata speranza di giungere ai suoi fini. Pensò al modo gran parte della notte, e si alzò di buon mattino con due disegni, l' uno fermato, l' altro abbozzato. Il primo era di spedir tosto il

Griso a Monza, per aver più chiara contezza di Lucia, e sapere se e qual cosa si potesse tentare. Fece dunque chiamar tosto quel suo fedele, gli pose in mano i quattro scudi, lo rilodò della abilità con che gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

« Signore..... » disse tentennando il Griso.

« Che? non ho io parlato chiaro? »

« S'ella potesse mandare qualche altro.... »

« Come? »

« Signore illustrissimo, io son pronto a dar la « pelle pel mio padrone: egli è il mio dovere; « ma so anche ch'ella non vuole arrischiar « troppo la vita dei suoi sudditi. »

« Ebbene? »

« Vossignoria illustrissima sa bene di quelle « poche taglie ch'io ho addosso: e.... qui sono « sotto la protezione di vossignoria; siamo una « brigata; il signor podestà è amico di casa; i « birri mi portano rispetto; e anch'io..... è cosa « che fa poco onore, ma pel quieto vivere..... « li tratto da amici. In Milano la livrea di vossi- « gnoria è conosciuta; ma in Monza..... vi sono « conosciuto io invece. E sa vossignoria che, « non dico per vantarmi, chi mi potesse conse- « gnare alla giustizia, o presentar la mia testa, « farebbe un bel colpo? Cento scudi l'uno sull' « altro, e la facoltà di liberar due banditi. »

« Che diavolo! » disse don Rodrigo: « Tu « mi riesci ora un can da pagliajo che ha cuore « appena d'avventarsi alle gambe di chi passa su « la porta, guardandosi indietro se quei di casa « lo spalleggiano, e non s'assicura di allonta- « narsi quattro passi! »

« Credo, signor padrone, di aver dato pro-
« ve..... »

« Dunque! »

« Dunque », ripigliò francamente il Griso, messo così al punto, « dunque vossignoria fac-
« cia conto ch' io non abbia parlato: cuor di
« leone, gamba di lepre, e son pronto a par-
« tire. ».

« E io non ho detto che tu vada solo. Piglia
« con te un pajo dei migliori..... lo Sfregiato,
« e il Tira-dritto, e va di buon animo, e sii il
« Griso. Che diavolo! tre facce come le vostre,
« e che passano tranquillamente, chi vuoi che
« non sia contento di lasciarle passare? Bisogne-
« rebbe che ai birri di Monza la vita fosse ben
« venuta a noja, per metterla su contra cento
« scudi a un giuoco così rischioso. E poi e poi,
« non credo di essere così sconosciuto colà, che
« la qualità di mio servitore non vi si conti per
« nulla. »

Fatto al Griso questo po' di vergogna, gli diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso tolse i due compagni, e partì con una cera allegra e baldanzosa, ma bestemmiando nel segreto del cuore Monza e le taglie e le donne e le fantasie dei padroni; e camminava come il lupo, che spinto dal digiuno, colla ventraja raggrinzata, e i solchi del costolame impressi nel bigio vello, cala dai suoi monti dove tutto è neve, procede sospettosamente nel piano, s' arresta tratto tratto con una zampa sospesa, dimenando la coda spelazzata,

Leva il muso, odorando il vento infido,

se mai gli porti sentore d' uomo o di ferro, drizza

gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni da cui traluce insieme l'ardore della preda e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel romore; e io l'ho pigliato perchè mi veniva a taglio, e donde l'ho tolto, lo dico per non farmi bello dell'altrui: che non pensasse taluno ch'ella sia una mia arte per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a mia voglia ne' suoi manoscritti.

L'altro macchinamento di don Rodrigo era sul modo di far che Renzo, staccato che s'era da Lucia, non le tornasse più vicino, nè mettesse più piede in paese. Divisava di fare spargere voci di minacce e d'insidie che, giungendo a colui per mezzo di qualche amico, gli togliessero la volontà di tornare da quelle bande. Pensava però che la più sicura sarebbe se si trovasse modo di farlo sfrattare dallo stato: e per riuscire in questo sentiva che più assai che la forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrochiale, dipingerlo come una aggressione, un atto sedizioso, e per mezzo del dottore fare intendere al podestà ch'egli era il caso di spiccare contra Renzo una buona cattura. Ma il deliberante sentì tosto che non conveniva a lui di rimescolare quello sporco negozio; e senza stare altro a beccarsi il cervello, deliberò di aprirsi col dottore Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! pensava don Rodrigo: e il dottore non è un'oca: qual-

che cosa che faccia al mio caso saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel galuppo birbone: altrimenti gli muto il nome. — Ma (come vanno alle volte le faccende di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore come all' uomo più abile a servirlo in questo, un altr' uomo, l' uomo che nessuno s' immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo in un modo ben più certo e più speditivo di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi divisare.

Ho veduto più volte un caro fanciullo, vispo a dir vero più del bisogno, ma che a tutti i segnali mostra di voler riuscire un galantuomo, l' ho, dico, veduto, più volte affaccendato sulla sera a cacciare al coperto un suo gregge di porcellini d' India che aveva lasciati spaziare il giorno in un giardinetto. Avrebb' egli voluto fargli andar tutti di brigata al covile; ma l' era fatica indarno: uno si sbandava a destra, e mentre il picciolo pastore correva per cacciarlo in ischiera, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Di modo che, dopo essersi un po' impazientito, s' adattava al modo loro, spingeva prima dentro quei che eran più presso all' uscio, poi andava a pigliar gli altri a uno, a due, a tre, come gli veniva fatto. Un giuoco simile ci è forza di fare coi nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; ed ora lo dobbiamo abbandonare, per dar ricapito a Renzo che ci si para dinanzi.

Dopo la separazione dolorosa che abbiamo raccontata, egli camminava da Monza verso Milano con quell' animo che ognuno può figurarsi di leggieri. Allontanarsi dalla casa, e quel che

è più dal paese, e quel che è più ancora da Lucia; trovarsi sur una strada senza saper dove si andrebbe a posare il capo, e tutto per causa di quel birbone! Quando quella immagine si presentava alla fantasia di Renzo, egli s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi alla mente quella preghiera che egli pure aveva proferita col suo buon frate nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: tornava a venir su la stizza; ma veggendo una immagine sul muro, egli si traeva il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che in quel viaggio egli ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo e risuscitatolo almeno venti volte. La via era tutta sepolta allora tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaje profonde che dopo una pioggia divenivano rigagnoli, e dove quelle non erano letto bastante alle acque, inondata tutta e ridotta a pozzanghera, e presso che impraticabile. A quei passi, un sentieruolo erto a guisa di scaglione su la riva indicava che altri passeggieri s'eran fatta una via nei campi. Renzo, salito per uno di quei valichi sul terreno più elevato, guardò dinanzi a se, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se non di mezzo ad una città, ma sorgesse in un deserto, e ristette, dimentico di tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava maraviglia, di cui aveva tanto inteso parlare fino dall'infanzia. Ma dopo qualche momento volgendosi indietro, vide all'orizzonte quella giogaja frastagliata di montagne, vide distinto ed alto fra quelli il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette alquanto a guardar tristamente

da quella parte, poi tristamente si rivolse, e seguitò il suo cammino. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella via, camminò ancora qualche tempo, e quando si accorse d'esser ben presso alla città, s'accostò ad un viandante, e inchinatolo con tutto quel garbo che seppe, gli disse: « In cortesia, quel signore. »

« Che volete, bravo giovane? »

« Saprebbe ella insegnarmi la strada più corta « per andare al convento dei cappuccini dove « sta il padre Bonaventura? »

L'uomo a cui Renzo si addirizzava era un agiato abitante del contorno, che andato quella mattina a Milano per sue faccende, se ne tornava senza aver fatto nulla, in gran fretta, che non vedeva l'ora di trovarsi a casa; e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto piacevolmente: « Figliuol caro, de' con« venti ce n'è più d'uno: bisognerebbe che mi « sapeste dir più chiaro quale è quello che voi « cercate. » Renzo allora si trasse di seno la lettera del padre Cristoforo, e la mostrò a quel signore il quale, lettovi: porta Orientale, gliela rendette dicendo: « Siete fortunato, bravo gio« vane; il convento che cercate è poco lontano « di qui. Prendete questo viottolo a mancina: è « una scorciatoja: dopo non molto vi troverete « ad un canto d'una fabbrica lunga e bassa: è « il Lazzeretto; costeggiate il fossato che lo cir« conda, e riuscirete alla porta Orientale. En« trate, e dopo tre o quattrocento passi, vedrete « aprirsi una piazzetta con de' begli olmi; ivi è « il convento, che uno non lo può fallare. Dio

« vi assista, bravo giovane. » E accompagnando le ultime parole con un gesto grazioso della mano, se ne andò. Renzo rimase stupefatto ed edificato della buona maniera dei cittadini verso i foresi; e non sapeva ch'egli era un giorno fuori dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'umiliavano dinanzi ai farsetti. Fece la via che gli era stata segnata; e si trovò alla porta Orientale. Non bisogna però che a questo nome il lettore si lasci correre alla fantasia le immagini che ora vi sono associate: quell'ampia e dritta strada fiancheggiata di pioppi, al di fuori; quel varco spazioso tra due fabbriche cominciate, se non altro, con pretensione; nel primo ingresso quelle due salite laterali allo spalto dei bastioni, inclinate regolarmente, spianate, orlate d'alberi; quel giardino da una parte, più in là quei palazzi a destra e a sinistra della gran via del borgo. Quando Renzo entrò per quella porta, la via al di fuori andava diritta per tutta la lunghezza del Lazzeretto, che per quel tratto non poteva far di meno; poi scorreva sghemba e stretta fra due siepi. La porta consisteva in due pilastri con sopra una tettoja per riparare le imposte, e dall'un lato una casipola pei gabellieri. Le imboccature dei bastioni scendevano in pendio irregolare, e lo spazzo era una superficie aspra e ineguale di rottami e di cocci gittati a caso. La via del borgo che si apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si assomiglierebbe male a quella che ora s'affaccia a chi entri per la porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo fino a pochi passi dalla porta, e la partiva così in due stradette tortuose, coperte di polvere o di fanghiglia, se-

condo la stagione. Al punto dov'era e dov'è tuttora quella contraduzza chiamata di Borghetto, il fossatello si gittava in una chiavicaccia, e per di là nell'altro fossato che lambe le mura. Quivi era una colonna con sopra una croce detta di san Dionigi: a destra e a sinistra erano orti cinti di siepe, e ad intervalli casucce abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno de' gabellieri gli fa motto: il che gli parve un gran fatto, giacchè da quei pochi del suo paese che potevano vantarsi d'essere stati a Milano aveva inteso raccontar mirabilia dei frugamenti e delle interrogazioni a cui veniva quivi sottoposto chi giugnesse da fuori. La via era deserta, tal che s'egli non avesse inteso un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe paruto d'entrare in una città abbandonata. Andando innanzi, senza saper quello che si dovesse pensare, vide sullo spazzo certe strisce bianche, come di neve; ma neve non poteva essere, ch'ella non viene a strisce, nè per l'ordinario in quella stagione. Si fece sopra una di quelle, guardò, toccò, e fu chiarito ch'ella era farina. — Grande abbondanza, diss'egli tra se, debb'essere in Milano, se ci si strazia a questo modo la grazia di Dio. Ci davano poi ad intendere che la carestia è da per tutto. Ecco come fanno per tener quieta la povera gente di fuori. — Ma dopo pochi altri passi, giunto in pari alla colonna, vide appiedi di quella qualche cosa di più strano; vide sugli scaglioni del piedestallo certe cose sparse, che certamente non erano ciottoli, e se fossero state sul banco d'un fornajo, non si sarebbe dubitato un momento di chiamarle pani. Ma Renzo non

ardiva creder così tosto ai suoi occhi; perchè diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un po' che negozio è questo, — diss'egli ancora tra se; andò in verso la colonna, si chinò, ne ricolse uno: era veramente un pane tondo, bianchissimo, e quale Renzo non era solito mangiarne che nei giorni solenni. — È pane da vero! diss'egli ad alta voce; tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano per ricorlo quando cade? Che sia il paese di Cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di viaggio all'aria fresca del mattino, quel pane, subito dopo la maraviglia, gli risvegliò l'appetito. — Lo piglio? deliberava tra se: poh! l'hanno lasciato qui alla discrezione dei cani, tanto fa che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se vien oltre il padrone, glieli pagherò. — Così pensando, si pose in una tasca quello che già teneva, ne prese un secondo e lo pose nell' altra, un terzo, e cominciò a mangiare, e si rimise in via più incerto che mai e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall' interno della città, e adocchiò attentamente quei che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna, e qualche passo indietro un ragazzotto, tutti e tre con un carico addosso che pareva superiore alle forze loro, e tutti e tre in una figura strana. L'abito o la cenceria infarinata, infarinate le facce, e per sopra più stravolte e accese; l'andare non solo faticoso per lo peso, ma doglioso, come di membra peste e ammaccate. L'uomo reggeva a stento in collo un gran sacco di farina il quale, bucato qua e là, ne lasciava sfuggire qualche

sprazzo ad ogni intoppo, ad ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un corpaccio smisurato, e due braccia allargate che parevano sostenerlo a fatica, e avevano figura di due manichi curvati dal collo alla pancia d'un'anforaccia; e di sotto a quel corpaccio uscivano due gambe nude fin sopra il ginocchio, che procedevano barcollando. Renzo guardò fiso e vide quel gran corpo essere la gonnella che la donna teneva rivolta in su, con entro farina quanta ve ne poteva capire, e un po' davvantaggio; tanto che tratto tratto ne svolava pur via un qualche spolvero. Il ragazzotto teneva con ambe le mani sul capo una corba colma di pani; ma, per aver le gambe più corte dei suoi parenti, rimaneva a poco a poco indietro, e uscendo poi di passo a ogni tanto per raggiungerli, la corba andava fuor di sesto, e qualche pane cadeva.

« Se ne getti ancor uno, brutto dappoco.... » disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

« Io non li getto io; cadono essi. Come ho da « fare? » rispose quegli.

« Ih! buon per te, che ho le mani impedite », ripigliò la donna, dimenando i pugni, come se desse una spellicciatura al poveretto; e con quel movimento mandò via una nuvola di farina, da farne più che i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. « Via, via », disse l'uomo: « tor-« neremo addietro a ricorli, o qualcheduno li « ricorrà. Da tanto tempo stentiamo: ora che « viene un po' d'abbondanza, godiamola in santa « pace. »

In tanto sopraggiungeva gente da fuori; e uno di questi accostatosi alla donna, « Dove si

« va a pigliare il pane? » le domandò. « Innanzi, « innanzi », rispose ella; e quando furono dieci passi lontano, soggiunse borbottando: « Questi « foresi birboni verranno a spazzar tutti i forni « e tutti i magazzini, e non resterà più niente « per noi. »

« Un po' per uno, taccola », disse il marito. « Abbondanza, abbondanza. »

Da questo e dal consimile che vedeva e udiva Renzo cominciò a raccogliere che egli era giunto in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di compiacenza. Egli aveva così poco di che lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse comunque. E del rimanente egli, che non era un uomo superiore al suo secolo, viveva pure in quella opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagli ammassatori e dai fornai, e volentieri credeva giusto ogni modo di tor loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, fece proponimento di star fuori del garbuglio, e si rallegrò di essere avviato ad un cappuccino, che gli darebbe ricovero e buon indirizzo. Così pensando, e guardando intanto ai nuovi conquistatori che apparivano carichi di spoglie, fece la breve strada che gli rimaneva per giungere al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo con quell' alta loggia, v' era allora, e v' era ancora non sono molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento dei cappuccini con quattro grandi olmi dinanzi. Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con quei nostri lettori che non hanno veduto le cose in quello stato : ciò vuol dire che sono molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte minchionerie. Renzo andò dritto alla porta, ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, cavò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S' aperse uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinajo a domandare chi era.

« Uno di fuori, che porta al padre Bona-
« ventura una lettera pressante del padre Cri-
« stoforo. »

« Date qui », disse il portinajo mettendo la mano alla grata.

« No, no », disse Renzo : « glie l' ho da con-
« segnare in proprie mani. »

« Non è in convento. »

« Mi lasci entrare, che lo starò aspettando », replicò Renzo.

« Fate a mio modo », riprese il frate : « An-
« date ad aspettare in chiesa, che intanto po-
« trete fare un po' di bene. In convento non
« s' entra per al presente. » E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase goffo colla sua lettera in mano. Fe' dieci passi verso la porta della chiesa per seguire il consiglio del portinajo; ma poi pensò di dar prima un' altra occhiata al garbuglio. Attraversò la piazzetta, si portò sull' orlo della via, e colle braccia incro-

cicchiate sul petto, si fermò a guardare a sinistra verso l' interno della città, dove il rimescolamento era più folto e più clamoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, — pensò egli; trasse di nuovo il pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto ch' e' s' incammina, noi racconteremo brevemente al possibile le cagioni e i principii di quello sconvolgimento.

CAPITOLO XII.

Era quello il secondo anno di scarso ricolto. Nell' antecedente, le scorte rimaste degli anni addietro avevano supplito tanto o quanto al difetto; e la popolazione era giunta non satolla nè affamata, ma certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale ci troviamo colla nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più povera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel Milanese, ma in buon tratto di paese circonvicino), in parte per fatto degli uomini. Il guasto e lo sperpero della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto motto di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molte possessioni più dell' ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini, i quali, invece di procacciare col lavoro pane a se e agli altri, erano costretti d' andarne accattando per Dio. Ho detto più dell' ordinario; perchè le incomportabili gravezze,

imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe stanziali, condotta che i dolorosi documenti di quella età aggua-gliano a quella d' un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il Milanese: le circostanze particolari, di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d' un male cronico. Nè appena quel qualunque ricolto fu finito di governare, che le provigioni per l'esercito, e lo sprecamento che sempre le accompagna, vi fecero dentro un tale squarcio, che la penuria si fe' tosto sentire, e colla penuria quel suo doloroso, ma salutevole, come inevitabile, effetto il caro.

Ma quando il caro arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce una opinione nei molti che non sia cagionato da scarsità. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutto a un tratto che ci sia grano a sufficienza, e che il male venga dal non vedersene a sufficienza pel consumo; supposti troppo fuori d'ogni proposito, ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli ammassatori di grano, reali o immaginarii, i possessori di terre che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne comperavano, tutti coloro in somma che ne avessero poco o assai, o fossero riputati d' averne, a questi si dava la colpa della penuria e del caro; questi erano gli oggetti delle querele universali, l'abbominio della moltitudine male

e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, rigurgitanti di grano, appuntellati; s'indicava il numero delle sacca spropositato; si parlava con certezza della immensa quantità di biade che veniva spedita segretamente in altri paesi; nei quali probabilmente si gridava, con eguale sicurezza e con fremito eguale, che le biade di là venivano a Milano. S'imploravano dai magistrati quei provvedimenti che alla moltitudine pajono sempre, o almeno sono sempre paruti finora, così equi, così semplici, così idonei a far venir fuori il grano, come dicevano rimbucato, murato, sepolto, e ricondurre l'abbondanza. I magistrati ne andavano pur facendo, come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti umani, per quanto sieno gagliardi, non hanno la virtù di scemare il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuor di stagione; e siccome questi in ispecie non avevano certamente quella di attirarne da dove ve ne potesse essere di sovrabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsità e alla debolezza dei rimedii, e ne sollecitava ad alte grida di più generosi e decisivi. Per sua sventura trovò essa l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che stava a campo sopra Casale del Monferrato, teneva il suo luogo in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnuolo. Costui vide (chi non lo avrebbe veduto?) che il prezzo modico del pane è per se

un effetto molto desiderabile; e pensò (qui fu lo scappuccio) che un suo ordine potesse bastare a produrlo. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che il pane avrebbe avuto, se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatrè il moggio: e si vendeva fino ad ottanta. Fece come una donna stata giovane, che si pensasse di ringiovanire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insani e meno ingiusti erano più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine che, vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per baja. Accorse tosto ai forni, a richieder pane al prezzo tassato; e lo richiese con quel piglio di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge insieme riunite. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Sbracciarsi, rimenare, infornare e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo pure in confuso che la era cosa violenta, assediava i forni continuo, per godere di quella ventura temporaria; affacchinare, dico, e scalmanarsi più del solito per discapitare, ognun vede che piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene, dall'altra il popolo che pressava e mormoreggiava ad ogni ritardo che alcun di quelli frapponesse in servirlo, e minacciava sordamente una di quelle sue giustizie, che sono delle peggior i che si facciano a questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però a farli continuare in quella im-

presa, non bastava che tenessero ordini severi, che avessero molta paura; era mestieri che potessero: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Rimostravano essi incessantemente l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettare la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano innanzi come potevano, sperando, sperando che una volta o l'altra il gran cancelliere sarebbe restato capace. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai avevano avvantaggiato molto e poi molto in passato, che avvantaggerebbero molto e poi molto nei tempi migliori avvenire; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro del pubblico qualche risarcimento: e che intrattanto tirassero innanzi. O fosse veramente persuaso egli il primo di queste ragioni che allegava agli altri, o che, pur conoscendo dagli effetti la impossibilità di mantenere quel provedimento, volesse lasciar ad altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè chi può ora entrare nel cervello di Antonio Ferrer? fatto sta che egli non si rimosse un pelo da ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) ragguagliarono per lettera il governatore dello stato in cui eran le cose: trovasse egli qualche temperamento che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; così una

cosa giusta per ambedue le parti. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, reticenze, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, certi che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non v'era da fare, si accordarono ad aumentare il prezzo del pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestialì.

La sera che precesse a questo giorno in cui Renzo capitò in Milano, le vie e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una indegnazione, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in cerchi, in brigate, senza accordo antecedente, quasi senza avvedersene, come gocciole pendenti sullo stesso declive. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che lo aveva proferito. Fra tanti appassionati, v'eran pure alcuni di sangue più freddo, i quali stavano osservando con molto diletto, come l'acqua s'andasse intorbidando; s'ingegnavano d'intorbidarla più e più, con quei ragionamenti e con quelle novelle, che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere, e si proponevano di non lasciarla posare quell' acqua senza farvi un po' di pesca. Migliaja d'uomini si coricarono col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Le ragunate precedettero l'aurora: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, mendichi, s'aggruppavano alla ventura: qui era un bisbiglio rimescolato di molte voci; là uno

predicava, e gli altri applaudivano; questi faceva al più vicino la stessa inchiesta ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione, che s'era intesa risonare agli orecchi; da per tutto querele, minacce, maraviglie: un picciol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava più che un appiglio, un avviamento, una spinta qualunque, per ridurre a fatti le parole; e non tardò molto. Uscivano sul far del giorno delle botteghe de' fornai i garzonetti che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle case dei soliti compratori. Il primo mostrarsi d'uno di que' malarrivati ragazzi ad un crocchio di gente fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. « Ecco « se c'è il pane! » gridarono ad una cento voci. « Sì, pei tiranni che nuotano nell'abbondanza, « e vogliono far morir noi di fame », dice uno, s'appressa al garzoncello, avventa in alto la mano al labbro della gerla, dà una strappata, e dice: « Lascia vedere. » Il garzoncello arrossa, impallidisce, trema, vorrebbe dire lasciatemi andare, ma la parola gli muore in bocca, allenta le braccia, e cerca di svilupparle in fretta dalle cigne. « Giù quella gerla », si grida intanto. La pigliano a molte mani; è in terra; si getta in aria lo sciugatojo che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. « Siamo cristiani anche noi: « abbiamo da mangiar pane », dice il primo; ne toglie uno, lo solleva mostrandolo alla brigata, lo addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'im-

presa, si mossero a torme alla busca di altre gerle vaganti: quante incontrate, tante svaligiate. Nè occorreva pure di dar l'assalto ai portatori: que' che si trovavano sgraziatamente per via, veduto che vento tirava, deponevano volontariamente il carico, e a gambe. Con tutto ciò coloro che si rimanevano a' denti secchi erano senza paragone i più; nè pure i conquistatori erano soddisfatti di così piceiole prede; e mescolati poi cogli uni e cogli altri, v'eran coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine assai meglio condizionato. « Al forno! al « forno! » si grida.

Nella via che si chiama la Corsia de' Servi c'era un forno, e c'è tuttavia con lo stesso nome, nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono (1). A quella parte s'avventò la turba. Quei della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto allibbito e rabbaruffato, riferiva barbugliando la sua trista avventura, quando s'ode un romore di gente in moto; cresce e s'avvicina; compajono i forieri della turba.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere ajuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, stangano e appuntellano le imposte per di dentro. La moltitudine comincia a spessarsi dinanzi, e a gridare: « Pane! « pane! aprite! aprite! »

Ed ecco arrivare il capitano di giustizia in

(1) *El prestin di scanse.*

mezzo ad un drappello di alabardieri. « Largo, « largo, figliuoli : a casa, a casa; date il passo « al capitano », grida egli agli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; tanto che quelli poterono arrivare, e addossarsi stretti se non ordinati alla porta chiusa della bottega. « Ma, figliuoli », perorava di quivi il capitano : « Che fate qui? A casa, a « casa. Dov' è il timor di Dio? Che dirà il re « nostro signore? Non vogliamo farvi male; ma « andate a casa. Da bravi! Che diamine volete « far qui così insaccati? Niente di bene nè per « l'anima, nè pel corpo. A casa, a casa. » Ma quei che vedevano la faccia del dicitore, e udivano le sue parole, quand'anche avessero voluto obbedire, dite un po' in che modo avrebber potuto, spinti com'erano, e inzeppati da quei di dietro, calcati anche essi da altri, come flutti da flutti, di grado in grado, fino alla estremità della calca che andava sempre crescendo. Il capitano cominciava a patire un po' d' affanno. « Fateli dare addietro ch' io riabbia il fiato », diceva agli alabardieri : « Ma non fate male a « nessuno. Vediamo d' entrare in bottega : pic- « chiate; fateli stare indietro. »

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, serrandosi addosso tutti insieme a quei primi, e rispingendoli coll' aste dell' arme. Quelli urlano, rinculano come possono, danno delle schiene nei petti, dei gomiti nelle pance, delle calcagna sulle punte dei piedi a quei che stanno lor dietro : si fa una serra, una stretta, una pesta, che quei che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualche cosa ad essere altrove. Intanto un po' di voto s' è fatto presso alla porta :

il capitano bussa, tambussa, grida che gli venga aperto; quei di dentro veggono dalle finestre; si scende in fretta, si apre; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si caccian pur dentro l'uno dopo l'altro, gli ultimi contenendo la folla coll'arme. Quando tutti vi sono, si tira tanto di catenaccio: il capitano sale in fretta, e si fa ad una finestra. Uh, che brulicame!

« Figliuoli! » grida egli: molti guardano in su. « Figliuoli! andate a casa. Perdono generale « a chi torna subito a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » erano le parole più distinte nella vociferazione immane che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli: badate bene: siete an« cora a tempo. Via, andate, tornate a casa. « Avrete pane; ma non è questa la maniera. « Eh!.... eh! che fate laggiù? Eh! a quella « porta! Oibò, oibò! Veggo, veggo; giudizio! « badate bene! è un criminale grosso. Or ora « vengo io. Eh! eh! via quei ferri; giù quelle « mani. Oibò! Voi altri Milanesi, che siete no« minati in tutto il mondo per la bontà! Ascol« tate! ascoltate! siete sempre stati buoni fi.... « Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani di uno di quei buoni figliuoli, venne a dar nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia! » continuava egli a gridare, chiudendo in furia la finestra, e ritraendosi. Ma quantunque avesse gridato quanto mai ne aveva nella gola, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, rispinte da quel borbo-

glìo di grida che venivano dal basso. Quello poi ch'egli diceva di vedere era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per via), che si faceva alla porta e alle finestre, per ispezzare le imposte e strappare le ferrate: e già era l'opera molto innanzi.

Frattanto padroni e garzoni della bottega, che erano alle finestre dei piani di sopra con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), facevano strida, visi, gesti, a quei di giù perchè lasciassero stare; mostravano le pietre, accennavano di volerle lanciare. Visto che nulla valeva, cominciarono a lanciarle da vero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè lo stivamento era tale, che un grano di miglio, come suol dirsi, non sarebbe andato in terra.

« Ah birbononi! ah furfantoni! È questo il « pane che date alla povera gente! Ahi! Ahi-« mè! Ohi! Adesso, adesso a noi! » si urlava da giù. Più d'uno fu malconcio; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore crebbe le forze della moltitudine; le imposte, le ferrate furono strappate; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quei di dentro, vedendo la mala parata, si rifuggirono in fretta sul solajo: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero quivi rincantucciati sotto le tegole; altri, uscendo per gli abbaini, erravano su pei tetti a guisa di gatti.

La vista della preda fe' dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si lanciano ai cassoni; il pane ne va a ruba. Altri invece s'affretta a diverre la serratura del banco, adunghia le ciotole, piglia a manate, intasca, ed

esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si diffonde nei magazzini interni. S'aggrappano, si trascinano sacca; altri ne riversa uno, ne scioglie la bocca, e per ridurlo ad un carico da potersi portare, getta via una parte della farina; altri, gridando « aspetta, aspetta », si fa sotto a raccoglier con drappi, cogli abiti di quello sciupio; altri si getta sur una madia, e fa un bottino di pasta, che s'allunga e gli scappa da ogni parte; altri che ha conquistato un burattello, ne lo porta sollevato in aria: chi va, chi viene, chi maneggia: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, grida, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto involve e annebbia. Al di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si spezzano e s'intralciano a vicenda, di chi esce colla preda, di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così disertato, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente si addensò in numero tale da potèr tutto osare; in alcuni i padroni avevan fatto un po' di massa d'ausiliarii, e stavano sulla difesa; altrove men forti di numero, o più impauriti, venivano in certo modo a patti: distribuivano pane a quei che si erano cominciati ad affollare dinanzi alle botteghe, con questo che se ne andassero. E quelli se ne andavano, non tanto perchè fossero contenti dell'acquistato, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, comparivano però altrove in forza bastante a tenere in rispetto quelle picciole truppe di ammutinatelli. Così il trambusto e il concorso

andavan sempre crescendo a quel primo malavventurato forno; perchè tutti quelli a cui pizzicavano le mani, e dava il cuore di fare qualche bel fatto, si portavano quivi, dove gli amici erano in forza maggiore, e l'impunità sicura.

A questi termini eran le cose, quando Renzo, terminando, come abbiam detto, di rodere quel suo pane, veniva su pel borgo di porta Orientale, e si avviava, senza saperlo, proprio al sito centrale del tumulto. Andava egli, ora spedito, or ritardato dalla folla; e andando, guatava e origliava, per ricavare da quel ronzìo confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un dipresso le parole che gli venne fatto di rilevare in tutto il viaggio.

« Ora è scoperta », gridava uno, « l'impo-
« stura infame di quei birboni, che dicevano
« che non c'era nè pane, nè farina, nè fru-
« mento. Ora si vede la cosa chiara e sincera;
« e non ce la potranno più dare ad intendere.
« Viva l'abbondanza! »

« Vi dico io che tutto questo non serve a
« nulla », diceva un altro: « È un buco nell'ac-
« qua; anzi sarà peggio, se non si fa una buona
« giustizia. Il pane verrà a buon mercato; ma
« vi metteranno il tossico per far morire la
« povera gente come mosche. Già lo dicono che
« siam troppi; l'hanno detto nella giunta; e lo
« so di certo, per averlo inteso io con questi
« orecchi da una mia comare, che è amica d'un
« parente d'un guattero d'uno di quei si-
« gnori. »

«Cose da non ridirsi», diceva colla bocca schiumante un altro che teneva con una mano un cencio di fazzoletto su i capelli scompigliati e

insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia: diano « il passo ad un povero padre di famiglia che « porta da mangiare a cinque figliuoli. » Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi per fargli luogo.

« Io », diceva un altro quasi sotto voce ad un suo compagno: « Io me la batto. Son uomo di « mondo, e so come vanno queste cose. Cotesti « gabbiani che fanno ora tanto fracasso, domani « o dopo, se ne staranno in casa tutti pieni di « paura. Ho già scorti certi visi, certi galantuo« mini che girano facendo l'indiano, e notano « chi c'è e chi non c'è; quando poi tutto è « finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, « suo danno. »

« Quegli che protegge i fornai », gridava una voce sonora che attrasse l'attenzione di Renzo, « è il vicario di provvisione. »

« Son tutti birbi », diceva un vicino.

« Sì; ma egli è il capo », replicava il primo.

Il vicario di provvisione, eletto ogni anno dal governatore in una lista di sei nobili formata dal consiglio dei decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici pur nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi era in un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore dei mali, a meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

« Baroni! » sclamava un altro: « Si può far di

« peggio? sono arrivati fino a dire che il gran
« cancelliere è un vecchio rimbambito, per tor-
« gli il credito, e comandare essi soli. Bisogne-
« rebbe fare una gran capponaja, e cacciarveli
« dentro a vivere di veccia e di loglio, come
« volevano trattar noi. »

« Pane eh? » diceva uno che cercava di andare in fretta : « Pane? Sassate di libbra : pietre
« di questa posta, che venivano giù come gra-
« gnuola. E che schiacciamento di coste! Non
« vedo l'ora d'essere a casa mia. »

Fra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e fra gli urtoni, giunse Renzo finalmente dinanzi a quel forno. La gente era ivi già molto diradata, di modo che egli potè contemplare il lurido e recente soqquadro. Le mura scalcinate e intaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questo poi non è un bel fatto, pensò Renzo tra se : se acconcian tutti i forni a questo modo, dove voglion fare il pane? Nei pozzi? —

Di tempo in tempo usciva della casa qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una corba, un giornale, un zibaldone, qualche cosa di quel povero forno; e gridando « largo, largo », passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e ad un luogo convenuto, si capiva. Renzo volle vedere che storia fosse anche questa; e tenne dietro a uno che, fatto un fascio di assi spezzate e di schegge, se lo recò in ispalla, e andò come gli altri per la via che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha nome dagli scalini

che c' erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia di osservare gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, giunto al cospetto della gran mole, non si soffermasse a guardare in su, colla bocca aperta. Studiò poi il passo per raggiugner colui che aveva preso a guida; voltò il canto, diede pure una occhiata alla fronte del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui che tirava verso il mezzo della piazza. La gente era più spessa quanto più si andava innanzi; ma al portatore si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, sottentrando nel varco fatto da lui, pervenne con lui al centro della folla. Quivi era uno spazio, e in mezzo una baldoria, un mucchio di brage, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastuono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo rovesciò sulle brage; altri con un troncone di pala mezzo abbrustolato le rimescola e le stuzzica di sotto e dai lati: il fumo cresce e s'addensa, la fiamma si ridesta, con essa le grida sorgon più forti. « Viva l'ab- « bondanza! Muojano gli affamatori! Muoja la « carestia! Crepi la provvisione! Crepi la giunta! « Viva l'abbondanza! Viva il pane! »

A dir vero la distruzione dei frulloni e delle madie, il disertamento dei forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spediti per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche che non vengono nelle menti d'una moltitudine. Renzo, senza essere una testa troppo metafisica, pure, non avendo addosso quel gran riscaldamento degli altri, la faceva in

cuor suo quella riflessione. La tenne per altro in se; perchè, di tante facce, non ve n'era una che paresse dire : Fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo caduta la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altro combustibile, e la brigata cominciava ad annojarsi; quando vi corse una voce che al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di quivi) s'era posto l'assedio ad un forno. In simili circostanze l'annunzio d'una cosa talvolta la fa essere. Insieme con quella voce si diffuse nella moltitudine una voglia di trarre colà: « Io « vado; vai tu? andiamo, andiamo », vi s'udiva per ogni parte : la calca si dirompe, brulica, s'incammina. Renzo rimaneva addietro, non si movendo quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse tirarsi fuori del baccano e tornare al convento in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse la curiosità. Però egli risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar le ossa, o a risicar qualche cosa di peggio; ma di tenersi così dalla lunga ad osservare. Preso il partito, e già trovandosi un po' al largo, cavò il secondo pane, e datovi di morso, si avviò in coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, per lo sbocco in angolo della piazza, s'era già introdotto nella via corta ed angusta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. Quivi erano ben pochi che, nel passar dinanzi alla nicchia che taglia verso il mezzo la loggia dell'edificio chiamato allora il Collegio de' dottori, non des-

sero su un' occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quella cera seria, burbera, aggrondata, aromatica, e dico poco, di don Filippo II, che anche dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e pareva che fosse in procinto di dire: Son qua io, marmaglia.

Quella nicchia è ora vota per un caso singolare. Circa cento settant' anni dopo quello che noi stiamo raccontando, un giorno fu cambiata la testa alla statua che v' era, le fu tolto di mano lo scettro e postovi invece un pugnale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così conciata ella stette forse un pajo di anni; ma una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune attorno alla statua, la strapparono giù, le fecero cento angherie; e smozzicata e ridotta ad un torso informe, la strascinarono, non senza un gran cacciar di lingue, per le vie, e quando furono stracchi ben bene, la gittarono non so dove. Chi lo avesse detto ad Andrea Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' Mercanti la torma clamorosa insaccò nella viuzza de' *Fustagnai*, per donde si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, si volgeva tosto a guardar verso il forno ch'era stato indicato. Ma invece della folla d' amici che si aspettavano di trovarvi già al lavoro, videro soltanto pochi starsene badaloccando e tentennando a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata che faceva dimostrazione di volersi difendere al bisogno. Si voltavano allora e ristavano, per informare i sopravvegnenti, per

vedere che partito gli altri volessero prendere; alcuni tornavano o rimanevano indietro. V'era un incalzare e un soprattenere, un chiedere e un dare schiarimenti, come un ristagno, una titubazione, un diffuso ronzio di consulte. In questa suonò di mezzo alla folla una maladetta voce: « Qui presso è la casa del vicario di prov- « visione: andiamo a far giustizia, e a dare il « sacco. » Parve il rammentarsi comune d'un accordo già conchiuso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. « Dal vicario! dal vica- « rio! » è il solo grido che si possa intendere. La turba si muove con un furore unanime verso la via dov'era la casa nominata in così mal punto.

CAPITOLO XIII.

Lo sventurato vicario stava in quel momento facendo un chilo agro e stentato d'un pranzo mangiato di mala voglia con un po' di pane raffermo; e attendeva con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospetto ch'ella dovesse venir così spaventosamente in capo a lui. Qualche benevolo precorse lo stormo a gran galoppo, ed entrò nella casa ad avvertire dell'urgente pericolo. I servi, attirati già dal romore in su la porta, guatavano sgomentati giù pel lungo della via, dalla parte donde il romore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, veggiono com-

parire la vanguardia: in fretta e in furia si porta l'avviso al padrone: mentre questi delibera di fuggire, come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. Appena i servi ne han tanto da chiudere la porta. La sbarrano, l'appuntellano, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede sopravvenire un tempo nero, e s'aspetta la gragnuola da un momento all'altro. L'ululato crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e rimescolato strepito s'odono scoppiare più forti e spessi i colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo « vogliamo! vivo o morto! »

Il poveretto errava di stanza in stanza, smorto, trambasciato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero modo di farlo scappare. Ma come, e per dove? Ascese al solajo; da un pertugio tra la soffitta e il tetto guardò ansiosamente nella via, e la vide zeppa di furibondi; udì le voci che lo chiedevano a morte; e più smarrito che mai si ritrasse a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Quivi rannicchiato ascoltava, ascoltava se mai l'infesto bollore s'affievolisse, se il tumulto desse un po' luogo; ma sentendo invece il mugghio levarsi più feroce e più strepitoso, e spesseggiare i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava l'orecchie in fretta. Poi come fuori di se, strignendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva con impeto le braccia, e pontava le pugna, come se volesse tener ferma la porta contra le spinte. Finalmente, per disperato, si lasciava

cadere, e stava sbalordito, quasi insensato, aspettando la morte.

Renzo questa volta si trovava nel forte del subuglio, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo tutto rimescolarsi: quanto al saccheggio egli non era ben risoluto se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea del macello gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all' affermare appassionato di molti, egli fosse così ben persuaso che il vicario era uno scellerato affamatore, come se conoscesse per minuto e con certezza ciò che quell'infelice aveva fatto, ommesso e pensato; pure era accorso fra i primi, coll'intenzione ben decisa di fare il suo potere per salvarlo. Con questo animo egli era giunto presso a quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Altri con ciottoli pestava i chiodi della serratura per iscassinarla; altri, venuti con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorare più in regola. Altri poi con pietre aguzze, con coltelli spuntati, con isferre, con chiodi, coll'ugne, se altro non v'era, scalcinavano e sgretolavano la muraglia e s'ingegnavano di smattonare a poco a poco per fare una breccia. Quelli che non potevano dar mano facevano animo colle grida; ma nello stesso tempo, colla pressa delle persone impacciavano vie più il lavoro già impacciato dalla gara disordinata dei lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati che ebbero i primi l'avviso del romore, spedirono tosto a chiedere soccorso di truppa al comandante del castello, che allora si diceva di porta Giovia; ed egli spiccò tosto un drappello. Ma, tra l'avviso e l'ordine, e il ragunarsi, e il mettersi in via, e la via, il drappello arrivò che la casa era già cinta di vasto assedio; e fece alto assai lontano da quella alla estremità della calca. L'ufiziale che la comandava non sapeva a che partito appigliarsi. Lì non era altro che una, per dir così, ragunaglia di gente oziosa e disarmata, d'ogni età e d'ogni sesso. Alle intimazioni che venivano lor fatte di sbandarsi e di dar luogo rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo, cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritati i molti violenti: e del resto egli non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folta, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare innanzi a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stato il meglio; ma riuscirvi era il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto procedere uniti ed ordinati? Che se, invece di romper la folla, vi si fossero essi sparpagliati per entro, si sarebber trovati a discrezione di quella, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a dritto o a torto, paura. I popolani che si trovavano presso a loro si contentavano di guardar loro in viso con un'aria, come dicono i Milanesi, di me-ne-rido; quei ch'erano un po' più lontani, non si contenevano di provocarli con visacci e con grida beffarde; più in là pochi sape-

vano o si curavano che vi fossero; i guastatori proseguivano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non restavano di animarla colle grida.

Spiccava fra questi, ed era egli stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, colle mani levate al disopra d'una canizie vituperosa agitava nell'aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler egli configgere il vicario alle imposte della sua porta, spirato che fosse.

« Oibò! vergogna! » scappò su Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tanti altri volti che davan segno di gustarle assai, e incoraggiato dal vederne pur altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore di che egli era compreso. « Vergogna! Vogliam noi tor l'arte « al boja? assassinare un cristiano! Come volete « che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste « iniquità? Ci manderà dei fulmini, e non del « pane! »

« Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto udire fra il trambusto quelle sante parole. « Aspetta, aspetta! È « un servitore del vicario, travestito da forese: « è una spia: dalli, dalli! ». Cento voci si spargono all'intorno. « Che è? dov'è? chi è? — Un « servitore del vicario. — Una spia. — Il vicario « travestito da forese, che scappa. — Dov'è? « dov'è? dalli! dalli! »

Renzo ammutolisce, diventa piccin piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo ajutano a

rimpiattarsi; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un « largo, « largo », che si udì gridar lì vicino : « largo! è « qui l'ajuto : largo, ohe! »

Che era egli? Era una longa scala a piuoli, che alcuni portavano per appoggiarla alla casa, ed entrarvi per una finestra. Ma per buona ventura quel mezzo, che avrebbe renduta la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all' uno e all' altro capo, qua e là pel lungo della macchina urtati, scompaginati dalla calca, andavano a onde; quale colla testa fra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo squassato, mugghiava; quale veniva staccato dal carico con uno spintone; la scala abbandonata picchiava teste, spalle, braccia : pensate che cosa dovevano dire coloro di cui erano. Altri sollevano colle mani il peso morto, vi si fanno sotto, lo si recano addosso, gridando: « A noi, andiamo! » La macchina fatale procede a balzi, a rivolte, per dritto e per isbieco. Ella venne a tempo a distrarre e a sgominare i nemici di Renzo, il quale approfittò della confusione nata nella confusione; e quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, si allontanò da quel posto dove non era buon' aria per lui, coll' intenzione anche di uscire il più presto che potesse del tumulto, e di andar davvero a trovare o ad aspettare il padre Bonaventura.

Tutto a un tratto un commovimento cominciato ad una estremità si propaga per la folla, una voce si diffonde, viene avanti di bocca in bocca, di coro in coro : « Ferrer! Ferrer! »

Una sorpresa, un favore, un dispetto, una gioja, una collera, scoppiano per tutto dove giunge quel nome: chi lo grida, chi vuol soffocarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

« È qui Ferrer! — Non è vero, non è vero!
« — Sì, sì; viva Ferrer; quegli che dà il pane
« a buon mercato! — No, no! — È qui, e qui
« in carrozza. — Che fa questo? che c'entra
« egli? non vogliamo nessuno! — Ferrer! viva
« Ferrer! l'amico della povera gente! viene a
« prender prigione il vicario. — No, no: vo-
« gliamo far giustizia noi: indietro, indietro!
« — Sì, sì: Ferrer! venga Ferrer! in prigione
« il vicario! »

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si volgono a guardare da quella parte donde si annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti colle piante in terra; ma tanto fa, tutti si alzavano.

Infatti all'estremità della folla, dal lato opposto a quello dove stavano i soldati, era giunto in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, facendosi probabilmente coscienza di avere, co' suoi spropositi e colla sua caparbietà, dato cagione o almeno occasione a quella sommossa, veniva ora a cercar di ammansarla, e di stornare almeno il più terribile ed irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità male acquistata.

Nei tumulti popolari v'ha sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maladetto

gusto del soqquadro, fanno il potere per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta ch' ei sembra dare un po' giù: nulla è mai troppo per costoro, non vorrebbero che il tumulto avesse nè modo nè fine. Ma per contrappeso, v' ha pur sempre un certo numero d' altri uomini che, forse con pari ardore e con insistenza pari, s' adoperano all' effetto contrario: taluni portati da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senza altro impulso che d' un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascheduna di queste due parti opposte, anche quando non v' abbia concerti antecedenti, la conformità dei voleri crea un concerto instantaneo nelle operazioni. Chi fa poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è una mista congerie d' uomini che più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell' uno e dell' altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati ad una certa giustizia, come la intendono, un po' appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza, pronti alla ferocia e alla misericordia, all' adorazione e all' esecrazione, secondo che si presenti l' occasione di provare con pienezza l' uno o l' altro sentimento; avidi ad ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, di applaudire o di urlar dietro a qualcheduno. Viva e muoja, son le parole che caccian fuora più volentieri; e chi è riuscito a persuader loro che un tale non meriti d' essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d' esser portato in trionfo: attori, spettatori, stromenti, ostacoli,

secondo il vento; pronti anche a tacere, quando nessuno dia più loro la parola; a desistere, quando manchino gl' istigatori; a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l' uno all' altro: che è stato? Siccome però questa massa ha quivi la maggior forza, anzi è la forza stessa, così ognuna delle due parti attive usa ogni ingegno per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime avverse che battagliano per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà spargere le voci più atte ad eccitare le passioni, a dirigere le mosse a favore dell' uno o dell' altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le novelle che muovano l' indegnazione o l' affievoliscano, eccitino le speranze o i terrori: a chi saprà trovare il grido che, ripetuto dai più e più alto, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità per l' una o per l' altra parte.

Tutte queste chiacchiere si son fatte per venire a dire che, nella lotta frà le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l' apparizione di Antonio Ferrer diede quasi in un istante un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè scopo di combattere. L' uomo era accetto alla moltitudine per quella tariffa di sua invenzione così favorevole ai compratori, e per quel suo eroico tener duro contra ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora vie più innamorati dalla fiducia animosa del

vecchio che, senza guardie, senza apparecchio, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine corrucciata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile quell' annunzio del venir egli a prender prigione il vicario : così il furore contra costui, che si sarebbe sollevato più forte, chi fosse venuto a bravarlo e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, e per dirla alla milanese, con quell' osso in bocca, si acquetava un po', e lasciava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, assecondavano Ferrer in cento maniere, : quei che gli si trovavano presso, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritrarre un po' la gente per aprire un passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo o facendo scorrere le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori ch' egli potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi è che non vuole che si dica : « viva Ferrer? Tu non vorresti eh che il pane « fosse a buon mercato? Son birbi che non vo- « gliono una giustizia da cristiani : e c'è di quelli « che schiamazzano più degli altri per fare « scappare il vicario. In prigione il vicario! Viva « Ferrer! Passo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavano a questo modo, di tanto si andava scemando la baldanza della parte contraria; di sorta che i primi dall' ammonire vennero anche a dar sulle mani a quei che diroccavano tuttavia, a ributtarli, a tor loro dall' unghie gli ordigni. Questi fremevano, minaccia-

vano anche, cercavano di riaversi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento coloro furono rispinti: gli altri s' impadronirono della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quei di casa (fessure non ne mancava), gli avvisò esser venuto soccorso, e che facessero star pronto il vicario, « per andar subito.... in « prigione: ehm, avete inteso! »

« È quel Ferrer che ajuta a far le gride? » domandò ad un nuovo vicino il nostro Renzo, a cui sovvenne del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva mostrato in fondo di quella tale, e fattogli sonare all' orecchio.

« Già: il gran cancelliere », gli fu risposto.

« È un galantuomo, n' è vero? »

« Altro che galantuomo! è quegli che aveva « messo il pane a buon mercato; e non hanno « voluto; e ora viene a prender prigione il vica- « rio, che non ha fatte le cose giuste. »

Non occorre dire che Renzo fu tosto per Ferrer. Volle andargli incontro subito: la cosa non era facile; ma con certe sue pettate e gomitate da alpigiano egli riuscì a farsi luogo, e a portarsi in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti in un' andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all' una, ora all' altra finestrina degli sportelli, una faccia tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa, una faccia che aveva tenuta sempre in serbo per quando mai si trovasse al cospetto di

don Filippo IV; ma fu costretto di spenderla anche in questa occasione. Parlava pure; ma il clamore e il ronzio di tante voci, i viva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi intendere le sue parole. Si ajutava egli adunque col gesto, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra a prendere un bacio che le mani, separandosi tosto, distribuivano a dritta e a sinistra in rendimento di grazie alla pubblica benevolenza; ora spianandole e movendole lentamente fuori delle finestrine per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente per chiedere un po' di silenzio. Quando un po' ne aveva ottenuto, i più vicini udivano e ripetevano le sue parole: « Pane, abbondanza: « vengo a far giustizia: un po' di passo, di gra« zia. » Sopraffatto poi e come affogato dal rombo di tante voci, dalla vista di tante facce stivate, di tanti occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra se e se: — *Por mi vida, que de gente!*

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Ella è un « galantuomo. Pane, pane! »

« Sì; pane, pane », rispondeva Ferrer: « Ab« bondanza; lo prometto io », e poneva la destra sul cuore. « Un po' di passo », aggiungeva poi con tutta la sua voce: « Vengo a prenderlo « prigione per dargli il giusto castigo »: e soggiungeva sommessamente: « *Si està culpable.* » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: « *Adelante, Pedro, si puedes.* »

Il cocchiere sorrideva anch' egli alla moltitudine con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo inef-

fabile dimenava adagio adagio la frusta a destra e a sinistra, per domandare agl' incomodi vicini che si ristringessero e si ritraessero un po' su i lati. « Di grazia », diceva egli pure, « i miei « signori; un po' di luogo, un tantinetto; appena « appena da poter passare. »

Intanto i benevoli più attivi si adoperavano per fare lo sgombro domandato così gentilmente: alcuni dinanzi ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere di palme su i petti, con certe spinte soavi: « Là, là, « un po' di luogo, signori. » Altri facevano lo stesso maneggio ai lati della carrozza, perch' ella potesse scorrere senza arrotar piedi, nè infranger mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l' auge di Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall' angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per così dire, dalla speranza di torre un uomo alle angosce mortali, Renzo, dico, pose da canto ogni pensiero di andarsene; e risolvette di dar mano a Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non si fosse ottenuto l' intento. Detto fatto, diè dentro con gli altri a far far largo; e non era certo dei meno operanti. Il largo si fece: « Ve- « nite pure avanti », diceva più d' uno al cocchiere, ritirandosi o precorrendo a far luogo più innanzi. « *Adelante, presto, con juicio* », gli disse pure il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava alla ventura al pubblico, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d' intelligenza,

a quei che vedeva adoperarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale in verità li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretarii. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia pareva quasi di aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, avviata una volta, seguitò poi più o meno lentamente, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un trar di mano; ma in riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto anche a chi non avesse avuto la sacrosanta pressa di Ferrer. La gente si moveva dinanzi, di dietro, a dritta, a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno ad una nave che procede nel forte della tempesta. Più acuto, più discordato, più storditivo di quello della tempesta era il frastuono. Ferrer, guardando or da un lato, or dall' altro, atteggiandosi e gestendo tuttavia, cercava d' intendere qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva fare alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d' amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora incontrata in tanti anni di gran-cancellierato. Di tempo in tempo però qualche parola, qualche frase anche, ripetuta da un crocchio sul suo passaggio, gli faceva sentire, come lo scoppio d' un razzo più forte si fa sentire nell' immenso scoppiettio d' un fuoco artifiziato. Egli, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora gridando a buon conto le parole che sapeva dover essere più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anch' egli tutta la strada. « Sì, signori;

« pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione :
« sarà castigato.... *si está culpable*. Sì, sì, co-
« manderò io : il pane a buon mercato. *Así es*....
« così è, voglio dire : il re nostro signore non
« vuole che cotesti fedelissimi vassalli patiscano
« la fame. *Ox! ox! guardaos :* non si facciano
« male, signori. *Pedro*, *adelante*, *con juicio*.
« Abbondanza, abbondanza. Un po' di passo per
« carità. Pane, pane. In prigione, in prigione.
« Che? » domandava poi ad uno che si era gettato mezza la persona dentro lo sportello ad urlargli qualche suo consiglio o petizione o applauso che fosse. Ma costui, senza poter pure ricevere il « che? » era stato strappato indietro da uno che lo vedeva al punto di rimanere arrotato. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si lasciava intendere qua e là, ma era tosto compresso, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa per opera principalmente di quei buoni ausiliarii.

Gli altri che, come abbiam detto, stavano quivi colle medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e rifare un po' di sgombro. Prega, esorta, minaccia; pigia, incalca, rimpinza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinovamento di forze che viene dal veder prossimo il fine desiderato; erano essi riusciti a divider quivi la calca in due, e poi a rinzeppare addietro le due calche; tanto che tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era uno spazierello voto. Renzo che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato colla carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli che fa-

cevano ad un tempo ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E ajutando a soprattenerne una colle sue poderose spalle, si trovò anche in buon luogo per vedere.

Ferrer mise un gran respiro, allo scorgere quella piazzetta libera e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri erano presso che sconficcati fuor de' pilastri: le imposte scheggiate, ammaccate, forzate e scombaciate nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio scontorto, piegato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, le teneva insieme. Un benevolo s'era posto a quel pertugio a gridare che si aprisse; un altro accorse a spalancare lo sportello della carrozza: il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando colla destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e pose piede sul predellino.

La folla, dall'una parte e dall'altra, stava tutta sollevata per vedere: mille facce, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, girò uno sguardo all'intorno, salutò con un inchino la moltitudine, come da una bigoncia; e posta la manca mano al petto, gridò: « Pane e « giustizia »; e franco, ritto, togato, discese fra le acclamazioni che ne andavano alle stelle.

Quei di dentro intanto avevano aperto la porta, o per meglio dire, avevano finito di strappare il catenaccio insieme cogli anelli già traballanti. Fecero spiraglio, per dare l'entrata al desideratissimo ospite, ponendo però una gran cura a ragguagliar l'apertura allo spazio che poteva

occupare la sua persona. « Presto, presto », diceva egli: « Aprite bene, ch'io entri: e voi, da « bravi ritenete la gente; non mi lasciate ve« nire addosso.... per amor del cielo! Preparate « un po' di passaggio per adesso adesso.... Ehi! « ehi! signori, un momento », diceva poi ancora a quei di dentro: « Adagio con quell'im« posta, lasciatemi passare: eh! le mie coste; « raccomando le coste. Chiudete ora: no, eh! « eh! la toga, la toga! » Ella sarebbe rimasta acchiappata fra le imposte, se Ferrer non ne avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che sparve come la coda d'una biscia che si rimbuca inseguita.

Le imposte risospinte e rabbattute alla meglio venivano intanto appuntellate per di dentro con istanghe. Al di fuori, quei che si erano costituiti guardia del corpo di Ferrer lavoravano di spalle, di braccia, e di grida, a mantener la piazza votà, pregando in cuor loro Domeneddio che lo facesse far presto.

« Presto, presto » diceva anch'egli di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli si eran posti attorno, ansanti, gridanti: « Sia bene« detto! ah eccellenza! oh eccellenza! uh ec« cellenza! »

« Presto, presto », ripeteva Ferrer: « dov'è « quest'uomo benedetto? »

Il vicario scendeva le scale, mezzo tirato e mezzo portato da altri suoi, bianco come un panno curato. Quando vide il suo ajuto, trasse un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle guance; e si affrettò alla volta di Ferrer, dicendo: « Sono nelle mani di Dio e di vostra

« eccellenza. Ma come uscire di qui? Da per « tutto è gente che mi vuol morto. »

« *Venga con migo usted*, e stia di buon « animo : qui fuori è la mia carrozza; presto, « presto. » Lo prese per mano e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto in cuor suo: — *Aqui està el busillis! Dios nos valga!* —

La porta s'apre; Ferrer si mette fuori il primo; l' altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un fanciullino alla gonna della mamma. Quei che avevano mantenuta la piazza vota, fanno ora con un sollevar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si accoscia in un angolo. Ferrer sale di poi; lo sportello si chiude. La moltitudine intravvide, seppe, indovinò quel che era accaduto; e mandò un fragore confuso d' applausi e d' imprecazioni.

La parte del viaggio che rimaneva da farsi poteva parere la più difficile e la più rischiosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciare andar prigione il vicario; e nel tempo della fermata molti di quei che avevano agevolato l' arrivo di Ferrer s' erano tanto ingegnati a preparare e a mantenere una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, scorrere un po' più spedita, e con un andamento continuo. A proporzione ch' ella andava innanzi, le due turbe contenute su i lati si ricadevano addosso e si rimischiavano dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s' era chinato per

ammonire il vicario, che si tenesse ben rincantucciato nel fondo, e non si lasciasse vedere, per amore del cielo; ma non fu mestieri dell' avvertimento. Egli all' opposto doveva mostrarsi per occupare e attirare a se tutta l' attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un' aringa, la più continua nel tempo, e la più sconnessa nel senso che fosse mai; interrompendola però a ogni tanto con qualche parolina spagnuola che in fretta in fretta si volgeva a susurrar nell' orecchio del suo acquattato compagno. « Sì, signori; pane e giustizia: in cas-« tello, in prigione, sotto la mia guardia. Grazie, « grazie, mille grazie. No, no; non iscapperà! « *Por ablandarlos*. È troppo giusto; si esami-« nerà, si vedrà. Anch' io voglio bene a loro « signori. Un castigo severo. *Esto lo digo por* « *su bien*. Una meta giusta, una meta onesta, e « castigo agli affamatori. Si tirino da canto, di « grazia. Sì, sì; io sono un galantuomo, amico « del popolo. Sarà castigato: è vero, è un bir-« bante, uno scellerato. *Perdone usted*. La « passerà male, la passerà male.... *Si está cul-* « *pable*. Sì, sì, li faremo arar dritto i fornai. « Viva il re e i buoni Milanesi, i suoi fedelissimi « vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Animo; es-* « *tamos ya quasi afuera*. »

Avevano in fatti attraversata la maggiore spessezza, e già erano presso ad uscire del tutto nel largo. Quivi Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, quei soldati spagnuoli, che però in sull' ultimo non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche borghese, avevano

cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il varco libero all' ultima uscita. All' arrivare della carrozza, fecero essi ala, e presentaron l' arme al gran cancelliere, il quale rendette anche qui un inchino a destra, un inchino a sinistra; e all' ufiziale, che venne più presso a presentargli il saluto, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: « *Beso á usted las manos:* » parole che l' ufiziale pigliò per quel che volevano dir realmente, cioè: m' avete dato un bell' ajuto! In risposta, fece un altro saluto, e si strinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togæ;* ma Ferrer non aveva in quel momento la fantasia rivolta a citazioni: e del resto sarebbero state parole al vento; perchè l' ufiziale non sapeva di latino.

A Pedro, nel passare tra quelle due file di micheletti, tra quei moschetti così rispettosamente elevati, tornò in petto il cuore antico. Rinvenne affatto dallo sbalordimento, si ricordò chi egli era, e chi conduceva; e gridando « ohe! « ohe! » senz' aggiunta di altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per potere essere trattata a quel modo, e sferzando i cavalli, fe' loro prender la corsa verso il castello.

« *Levantese, levantese; estamos afuera* », disse Ferrer al vicario, il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto del cocchio, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, si alzò, e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo, e rallegrato della salvezza: « Ah! » sclamò, facendo scorrere la palma sul suo cocuzzolo calvo,

« *que dirá de esto su excelencia*, che ha già
« tanto le lune a rovescio per quel maladetto
« Casale, che non vuole arrendersi? *Que dirá*
« *el conde duque*, che s'adombra, se una foglia
« fa più strepito del solito? *Que dirá el rey*
« *nuestro señor*, che pur qualche cosa bisognerà
« che venga a risapere d'un così gran fracasso?
« E sarà poi finito? *Dios lo sabe.* »

« Ah! per me, non voglio più impacciar-
« mene », diceva il vicario: « Me ne lavo le
« mani; rassegno il mio posto nelle mani di
« vostra eccellenza, e vado a vivere in una
« grotta, sur una montagna, a far l'eremita,
« lontano, lontano da questa gente bestiale. »

« *Usted* farà quello che sarà più conveniente
« *por el servicio de su magestad* », rispose gravemente il gran cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia morte », replicava il vicario: « In una grotta, in una grotta;
« lontano da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo d'avere accompagnato il pover uomo in castello, non fa più menzione dei fatti suoi.

CAPITOLO XIV.

La folla rimasta indietro cominciò a disperdersi, a diramarsi a dritta ed a sinistra per questa e per quella via. Chi andava a casa a provvedere anche alle sue faccende, chi si allontanava per voglia di asolare un po' al largo,

dopo tante ore di pressa; chi in traccia di conoscenti per ciarlare un po' dei gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero si andava facendo all' altro capo della via, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di Spagnuoli potesse, senza avere a combattere, avanzarsi, e giunger presso alla casa del vicario. Addosso a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, della sommossa; una mano di briganti, che scontenti d' una fine così fredda e così imperfetta di un tanto apparato, brontolavano, bestemmiavano, facevano consulta, per incoraggiarsi l' un l' altro a cercare se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e come per prova, andavano urtacchiando e punzecchiando quella povera porta, ch' era stata di nuovo sbarrata e appuntellata alla meglio. All' arrivar del drappello, tutti coloro, con una risoluzione unanime e senza consulta, si mossero, si avviarono dalla parte opposta, lasciando il posto libero ai soldati, che lo presero e vi si accamparono a guardia della casa e della via. Ma le vie e le piazzette del contorno erano sparse di crocchi: dove erano due o tre fermati, tre, quattro, venti altri si fermavano; altri se ne staccava, altri vi sopraggiungeva: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane disseminata e si muove per l' azzurro del cielo dopo un temporale, e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è ben racconciato. Quivi era un vario, confuso e mutabile parlamento: altri raccontava con enfasi i casi particolari veduti da lui; altri narrava ciò che egli stesso aveva operato; altri si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai

serii pel vicario; altri sghignando assicurava che non gli sarebbe fatto male, e che il lupo non mangia della carne di lupo; altri più stizzosamente mormorava che non s' erano fatte le cose a dovere, ch' egli era un inganno, e che era stata pazzia far tanto chiasso per lasciarsi poi minchionare a quel modo.

Intanto il sole era caduto, le cose andavan facendosi tutte d' un colore; e molti, stanchi della giornata e annojandosi di ciarlare al bujo, tornavano verso casa. Il nostro giovane, dopo avere ajutata l' andata della carrozza, finchè v' era stato mestieri d' ajuto, ed essere passato anche egli dietro ad essa tra le file dei soldati, come in trionfo, si rallegrò, quando la vide scorrere liberamente fuori del pericolo; fe' un po' di strada con la folla, e ne uscì al primo sbocco per respirare anch' egli un po' liberamente. Fatto ch' ebbe pochi passi al largo, in mezzo all' agitazione di tante immagini, di tante passioni, di tante memorie recenti e confuse, sentì un gran bisogno di cibo e di riposo; e cominciò a guardare in su, da una banda e dall' altra, se vedesse un' insegna di osteria; giacchè per andare al convento dei cappuccini era troppo tardi. Così, camminando colla testa all' aria, andò ad intoppare in un crocchio; e fermatosi, intese che vi si parlava di congetture, di disegni, e di proposte pel domani. Stato un momento ad udire, non potè tenersi di non dire anch' egli la sua, parendogli che potesse senza presunzione metter qualche partito chi aveva tanto operato. E impressionato, per tutto ciò che aveva veduto in quel giorno, che ormai per mandare ad effetto una cosa bastasse farla gustare a quei

che giravano per le strade, « I miei signori! » gridò in tuono d'esordio, « ho da dire anch' io
« il mio debole parere? Il mio debole parere è
« questo : che non è solamente nell' affare del
« pane che si fanno delle iniquità : e giacchè
« oggi si è veduto chiaramente che, a farsi sen-
« tire, si ottiene quel che è giusto; bisogna toc-
« care innanzi a questo modo, fin che non si sia
« messo rimedio a tutte quelle altre bricconerie :
« tanto che il mondo vada un po' più da cris-
« tiani. Non è egli vero, i miei signori, che c'è
« una mano di tiranni, che fanno proprio il
« rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a
« cercar la gente quieta che non pensa à loro,
« per farle ogni male, e poi hanno sempre ra-
« gione? anzi quando ne hanno fatta una più
« scellerata del solito, camminano colla testa più
« alta, che par che abbiano a avere? Già anche
« in Milano ce ne ha a essere la sua parte. »

« Anche troppo »!, disse una voce.

« Lo dico io », ripigliò Renzo : « Già le storie
« si contano anche da noi. E poi la cosa parla
« da se. Mettiamo, per un supposto, che un
« qualcheduno di costoro che voglio dir io istia
« un po' fuori, un po' in Milano : se è un diavolo
« là, non vorrà esser un angiolo qui, mi pare.
« Dunque mi dicano un po', i miei signori, se
« hanno mai veduto uno di questi *col muso alla*
« *ferrata*. E quel che è peggio (e questo lo posso
« dire io di sicuro) è che le gride ci sono, stam-
« pate, per castigarli : e non mica gride senza
« costrutto, fatte benissimo, che noi non po-
« tremmo trovar niente di meglio : vi son nomi-
« nate le birberie chiare, proprio come succe-
« dono; e ad ognuna il suo buon castigo. E

« dice : sia chi si sia, vili e plebei, e che so io.
« Ora, andate mo a dire ai dottori, scribi e fa-
« risei, che vi facciano far giustizia, secondo
« che canta la grida : vi danno retta come il
« papa ai furfanti : cosa da far buttarsi via qua-
« lunque galantuomo. Si vede dunque chiara-
« mente che il re e quei che comandano vorreb-
« bero che i birbi fossero castigati; ma non se
« ne fa niente, perchè c' è una lega. Dunque
« bisogna romperla; bisogna andar domattina
« da Ferrer, che quegli è un galantuomo, un
« signore alla mano; e oggi s' è potuto vedere
« come era contento di trovarsi colla povera
« gente, e come cercava di sentire le ragioni
« che gli venivano dette, e rispondeva con
« buona grazia. Bisogna andare da Ferrer, e
« dirgli come stanno le cose; e io, per la mia
« parte, gliene posso contar di belle; che ho
« veduto io co' miei occhi una grida con tanto
« d' arma in cima, ed era stata fatta da tre di
« quelli che maneggiano, che d' ognuno v' era
« sotto il suo nome bell' e stampato, e uno di
« questi nomi era Ferrer, veduto da me coi
« miei occhi : ora, questa grida diceva proprio
« le cose giuste per me; e un dottore al quale io
« dissi che dunque mi facesse render giustizia,
« come era la mente di quei tre signori, fra i
« quali v' era anche Ferrer, questo signor dot-
« tore, che mi aveva mostrata la grida egli
« stesso, che è il più bello, ah, ah, pareva ch' io
« parlassi da matto. Son sicuro che, quando
« quel caro vecchione sentirà queste belle co-
« sette, che egli non le può saper tutte, mas-
« sime quelle di fuori, non vorrà più che il
« mondo vada così; e ci troverà un buon rime-

« dio. E poi, anche loro, se fanno le gride,
« hanno ad aver gusto che si obbedisca : che è
« anche uno sprezzo, un pittaffio col loro nome
« contarlo per niente. E se i prepotenti non
« vogliono bassare il capo, e fanno il pazzo,
« siamo qui noi per ajutorio, come s'è fatto oggi.
« Non dico mica che debba andare attorno egli
« in carrozza, a menar su tutti i birboni pre-
« potenti e tiranni : eh eh! ci vorrebbe l'arca di
« Noè. Bisogna ch'egli comandi a chi tocca, e
« non solamente in Milano, ma da per tutto,
« che facciano le cose conforme dicono le gride;
« e formare un buon processo addosso a tutti
« quelli che hanno commesse di quelle iniquità;
« e dove dice prigione, prigione; dove dice
« galera, galera; e dire ai podestà che faccian
« di buono; se no, mandarli a spasso, e met-
« terne di migliori : e poi, come dico, ci sa-
« remo anche noi a dare una mano. E ordinare
« ai dottori che abbiano ad ascoltare i poveri e
« a parlare per la ragione. Dico bene, i miei
« signori? »

Renzo aveva parlato tanto con cuore, che fin dall' esordio una gran parte dei radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivolti ad udirlo; e ad un certo punto tutti erano divenuti suoi ascoltatori. Un clamore confuso di applausi, di « bravo, sicuro, ha ragione, è vero pur « troppo », tenne dietro alla sua aringa. Non mancarono però i critici. « Eh sì », diceva uno, « dar retta ai montanari : son tutti avvocati »; e se ne andava. « Adesso », mormorava un altro, « ogni scalzagatto vorrà dir la sua; e a furia « di metter carne a fuoco, non si avrà il pane a « buon mercato; che è quello per cui ci siam

« mossi. » Renzo però non intese che i complimenti, chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l'altra. « A rivederci domani.—Dove? « — Sulla piazza del Duomo. — Sì bene. — Sì « bene. — E qualche cosa si farà. — E qualche « cosa si farà. »

« Chi è di questi bravi signori che voglia « insegnarmi un'osteria, per mangiare un boc- « cone, e dormire da povero figliuolo? » disse Renzo.

« Son qui io a servirvi, quel bravo giovane », disse uno che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor motto. « Co- « nosco appunto un'osteria che è il vostro caso; « e vi raccomanderò al padrone, che è mio « amico, e galantuomo. »

« Qui presso? » chiese Renzo.

« Poco discosto », rispose colui.

La ragunata si sciolse; e Renzo dopo molte strette di mani sconosciute s'avviò collo sconosciuto, rendendogli grazie della sua cortesia.

« Niente, niente », diceva costui : « Una « mano lava l'altra, e le due il viso. Non s'ha « egli a far servizio al prossimo? » E camminando, faceva a Renzo, in via di discorso, ora una, ora un' altra inchiesta. « Non per curio- « sità dei fatti vostri; ma voi mi parete stanco : « da che paese venite? »

« Vengo », rispose Renzo, « fino, fino da « Lecco. »

« Fin da Lecco? Di Lecco siete? »

« Di Lecco.... cioè del territorio. »

« Povero giovane! per quel che ho potuto ca- « pire dai vostri discorsi, ve ne hanno fatte delle « grosse? »

« Eh ! caro il mio galantuomo, ho dovuto « parlare con un po' di politica, per non dire in « pubblico i fatti miei ; ma.... basta, qualche « giorno si saprà ; e allora.... Ma qui veggio un' « insegna d' osteria : e in fede mia ch' io non ho « voglia di andar più lontano. »

« No, no ; venite dove ho detto io, che poco « rimane di strada », disse la guida : « Qui non « istareste bene. »

« Eh, sì », rispose il giovane : « Non son mica « un signorino avvezzo nella bambagia, io : « qualche cosa alla buona da mettere in castel- « lo, e un pagliericcio, mi basta : quel che mi « preme è di trovar presto l' uno e l' altro. Alla « provvidenza. » Ed entrò in una portaccia, sopra la quale pendeva l' insegna della luna piena.

« Bene ; vi condurrò qui, giacchè volete », disse lo sconosciuto ; e lo seguì.

« Non occorre che v' incomodiate di più », rispose Renzo. « Però », soggiunse, « mi fate « favore di venire a berne un bicchiere con « me. »

« Accetterò le vostre grazie », rispose colui ; e andò, come più sperto del luogo, innanzi a Renzo per un cortiletto ; s' accostò ad una porta invetriata, alzò il saliscendo, aperse, ed entrò col suo compagno nella cucina.

Due lucerne la illuminavano, pendenti da due staggi appiccati alla trave del palco. Molta gente, tutta in faccende, era adagiata sovra panche al di qua e al di là di un descaccio stretto, che teneva quasi tutto un lato della stanza : ad intervalli, tovagliole e imbandigioni ; ad intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi gittati e raccolti ; fiaschi e bicchieri da per tutto. Sul desco

molle si vedevano anche correre *berlinghe*, *reali e parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornajo, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di curare le sue faccenduole private. Lo schiamazzo era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servigio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste stava seduto sur una panchetta, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, di certe figure che faceva e disfaceva nella cenere colle molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò egli al suono del saliscendo, e si fece incontro ai sopravvegnenti. Veduta ch'ebbe la guida, — maladetto! disse tra se: — che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi, quando manco ti vorrei! — Adocchiato poi Renzo in fretta, disse pur tra se: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai dette due parole, ti conoscerò. — Però di questo muto soliloquio nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossigna, e due occhietti chiari e fissi.

« Che cosa comandano cotesti signori? » diss' egli.

« Prima di tutto un buon fiasco di vino sin- « cero », disse Renzo: « poi un bocconcino. » Così dicendo, s'assettò sur una panca verso l'estremità del desco, e mandò un « ah! » sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca

dopo essere tanto stato in piedi e in faccende. Ma tosto gli corse alla memoria quella panca e quel desco, a cui dà ultimo era stato seduto con Lucia e con Agnese; e mise un sospiro. Diè poi una scrollatina di capo per cacciare quel pensiero; e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era seduto rimpetto a Renzo. Questi gli versò tosto da bere, dicendo: « Per ammollare le « labbra. » E riempiuto l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

« Che cosa mi darete da mangiare? » disse poi all'ostiere.

« Un buon pezzo di stufato? » disse questi.

« Signor sì; un buon pezzo di stufato. »

« Subito servito », disse l'oste a Renzo; e al garzone: « Servite questo forestiere. »

E s'avviò verso il focolare. « Ma.... » ripigliò poi, tornando di nuovo verso Renzo: « Pane, non ne ho in questa giornata. »

« Al pane », disse Renzo ad alta voce e ridendo, « ha pensato la Provvidenza. » E cavato il terzo ed ultimo di quei pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, lo levò in aria, gridando: « Ecco il pane della Provvidenza! »

Alla esclamazione, molti si volsero; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: « Viva il pane « a buon mercato! »

« A buon mercato? » disse Renzo: « *Gratis* « *et amore*. »

« Meglio, meglio. »

« Ma », soggiunse egli tosto, « non vorrei che « cotesti signori pensassero male. Non è mica « ch' io l'abbia, come si suol dire, sgraffignato: « l'ho trovato per terra; e se potessi trovare « anche il padrone, son pronto a pagarglielo. »

« Bravo! bravo! » gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni; a nessuno dei quali venne in mente che quelle parole esprimessero seriamente un fatto e un' intenzione reale.

« Si pensano ch' io minchioni; ma la è pro-« prio così », disse Renzo alla sua guida; e rivoltando poi per mano quel pane, soggiunse: « Vedete come l' hanno aggiustato; pare una fo-« caccia: ma, ce n' era del prossimo! se vi si « trovavano di quelli che hanno l' ossa un po' « tenere, saranno stati freschi. » E tosto stracciati l' un dopo l' altro e divorati tre o quattro morselli di quel pane, mandò lor dietro un secondo bicchiere di vino; e soggiunse: « Da per « se non vuole andar giù questo pane. Mai non « ho avuto tanto secco in gola. Un gran gridare « s' è fatto! »

« Preparate un buon letto a questo bravo gio-« vane », disse la guida: « perchè egli intende « di dormir qui. »

« Volete dormir qui? » chiese l' oste a Renzo, avvicinandosi al desco.

« Sicuro », rispose questi: « Un letto alla « buona; basta che le lenzuola sieno di bucato; « perchè, son povero figliuolo, ma assuefatto « alla pulizia. »

« Oh, quanto a questo! » disse l' oste; andò al banco che stava in un angolo della cucina, e tornò, portando in una mano un calamajo e un pezzetto di carta bianca, e nell' altra una penna.

« Che vuol dir questo? » sclamò Renzo, ingojando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo dinanzi, e sorridendo poi

con maraviglia. « È il lenzuolo di bucato cotesto? »

L'oste, senza rispondere, pose la carta sul desco, il calamajo accanto alla carta, poi si curvò, appoggiò sul desco medesimo il braccio sinistro e la punta del gomito destro, e colla penna tesa per aria, e la faccia alzata verso Renzo, gli disse: « Fatemi il piacere di dirmi il vostro « nome, cognome e patria. »

« Che cosa? » disse Renzo: « Che hanno a « far coteste storie col letto? »

« Io fo il mio dovere », disse l'oste, guardando in faccia alla guida: « Noi siamo obbligati « di dar notizia e relazione di tutte le persone « che vengono ad alloggiare da noi: *Nome e co-* « *gnome, e di che nazione sarà, a che negozio* « *viene, se ha seco armi... quanto tempo ha di* « *fermarsi in questa città...* Sono parole della « grida. »

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: « Ah « ah! avete la grida! E io fo conto d'esser dot- « tor di legge; e allora so subito che caso si fa « delle gride. »

« Parlo daddovero », disse l'oste, sempre guardando al muto compagno di Renzo; e andato di nuovo al banco, ne trasse un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a squadernarlo dinanzi agli occhi di Renzo.

« Ah! ecco! » sclamò questi, alzando con una mano il bicchiere riempiuto di nuovo, e rivotandolo tosto, e stendendo poi l'altra mano coll'indice teso verso la grida spiegata: « Ecco quel bel foglio di messale. Me ne ral-

« legro moltissimo. La conosco quell' arma; so
« che cosa vuol dire quella faccia d'ariano col
« laccio al collo. » (In capo alle gride si metteva
allora l'arme del governatore; e in quella di
don Gonzalo Fernandez de Cordova spiccava un
re moro incatenato per la gola.) « Vuol dire
« quella faccia : comanda chi può, e obbedisce
« chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto
« andare in galera il signor don... basta, so io;
« come dice in un altro foglio di messale simile
« a questo; quando avrà provveduto che un gio-
« vane onesto possa sposare una giovane onesta
« che è contenta di sposarlo, allora le dirò il
« mio nome a questa faccia; le farò anche un
« bacio per soprappiù. Posso avere delle buone
« ragioni per non dirlo, il mio nome. Oh bella!
« E se un furfantone, che avesse al suo comando
« una mano d'altri furfanti : perchè se fosse
« solo.... » e qui compì la frase con un gesto :
« Se un furfantone volesse saper dove io sono,
« per farmi un qualche brutto tiro, domando io
« se questa faccia si moverebbe per ajutarmi.
« Ho da dire i miei negozii! Anche cotesta è
« nuova. Son venuto a Milano a confessarmi,
« per un supposto, ma voglio confessarmi da un
« padre cappuccino, per modo di dire, e non
« da un oste. »

L'oste taceva, e guardava pure alla guida, la
quale non faceva dimostrazione di sorta. Renzo,
ci duole il dirlo, ingorgiò un altro bicchiere, e
proseguì : « Ti porterò una ragione, il mio caro
« oste, che ti farà capace. Se le gride che par-
« lan ben in favore dei buoni cristiani non
« valgono, tanto meno hanno da valere quelle
« che parlano male. Dunque porta via tutti

« questi imbrogli, e reca in iscambio un altro « fiasco; perchè questo è rotto. » Così dicendo, lo percosse leggiermente colle nocche della mano, e soggiunse: « Senti, come e' suona a fesso. »

Il discorso di Renzo aveva anche questa volta attirata l'attenzione della brigata; e quando egli ebbe fatto fine, sorse un mormorio di favore generale.

« Che cosa ho da fare? » disse l' oste, guardando a quello sconosciuto che non era tale per lui.

« Via, via », gridarono molti di quei compagnoni: « ha ragione quel forese: sono angherie, « trappolerie, gabelle: legge nuova oggi, legge « nuova. »

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, lanciando all' oste uno sguardo di rimprovero per quella interpellazione troppo palese, disse: « Lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate « scandali. »

« Ho fatto il mio dovere », disse l'oste ad alta voce; e tra se: — adesso ho *le spalle al muro.* — Prese la carta, la penna, il calamajo, la grida, e il fiasco voto per consegnarlo al garzone.

« Reca di quel medesimo », disse Renzo: « che lo trovo galantuomo; e lo porremo a dor- « mire come l' altro, senza domandargli nome e « cognome, e che cosa viene a fare, e se ha da « stare un pezzo in questa città. »

« Di quel medesimo », disse l' oste al garzone, dandogli il fiasco; e tornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! — pensava egli quivi, istoriando tuttavia la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d' asino! se

vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non ha d'andarne di mezzo per le tue pazzie. —

Renzo rendette grazie alla guida, e a tutti quegli altri che avevano tenute le sue parti. « Bravi amici! » diss'egli: « ora vedo proprio « che i galantuomini si danno la mano, e si « sostengono. » Poscia spianando la destra in aria sovra il desco, e recandosi di nuovo in contegno d'aringatore, « non è ella una gran cosa », sclamò, « che tutti quelli che maneggiano, vo- « gliano fare entrar per tutto carta, penna e « calamajo? Sempre la penna in aria! Gran « passione che hanno di adoperar la penna! »

« Ehi, quel galantuomo di fuori! volete saper « la ragione? » disse ridendo uno di quei giocatori che vinceva.

« Sentiamo un po' », rispose Renzo.

« La ragione è », disse colui, « che, siccome « quei signori si mangiano le oche, così si tro- « vano poi aver tante penne, tante penne, che « qualche cosa bisogna che ne facciano. »

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

« To' », disse Renzo: « è un poeta costui. Ne « avete anche qui dei poeti: già ne nasce da per « tutto. Ne ho una vena anch'io; e qualche « volta ne dico delle belle... ma quando le cose « vanno bene. »

Per comprendere questa inezia del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancor più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un

po' balzano, che nei discorsi e nei fatti abbia più dell' arguto e del nuovo che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far loro dire le cose più lontane e disparate dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, che ha a fare poeta con cervello balzano?

« Ma la ragione giusta la dirò io », soggiunse Renzo: « Egli è perchè la penna la tengono « essi: e così, le parole che dicono essi volano « via, e spariscono; le parole che dice un po- « vero figliuolo, stanno attenti bene, e presto « presto le infilzano per aria con quella penna, « e le inchiodano sulla carta per servirsene a « tempo e luogo. Hanno poi anche un' altra ma- « lizia che, quando vogliono imbrogliare un « povero figliuolo che non sappia di lettera, ma « che abbia un po' di.... so ben io..... » e per farsi intendere andava picchiando, e come arietando la fronte colla punta dell' indice, « e « s' accorgono che egli comincia a capire l' im- « broglio, taffe, buttan dentro nel discorso qual- « che parole in latino, per fargli perdere il filo, « per fargli perdere la scrima, per ingarbu- « gliargli la testa. Basta; se ne ha a dismettere « delle usanze! Oggi a buon conto s' è fatto tutto « in volgare, e senza carta, penna e calamajo; « e domani, se la gente saprà governarsi, se ne « farà anche di meglio, senza torcere un ca- « pello a nessuno però; tutto per via di giu- « stizia. »

Intanto alcuni di quei compagnoni si eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se ne andavano; altra gente sopravveniva; l' oste attendeva agli uni e agli

altri : tutte cose che non hanno che fare colla nostra storia. Lo sconosciuto guidatore non vedeva anch'egli l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun negozio in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si volse a lui, riappiccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che da qualche tempo correvano per la bocca d'ognuno, venne a metter fuori un suo partito. « Eh! se comandassi io », diss'egli, « troverei ben io il verso di fare andar le cose « bene. »

« Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per istar più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui : « Vorrei « che ci fosse pane per tutti, tanto pei poveri, « come pei ricchi.

« Ah! così va bene », disse Renzo.

« Ecco come farei. Una meta onesta, che « ognuno ci potesse stare. E poi, scompartire « il pane in ragione delle bocche : perchè c'è « degli ingordi indiscreti che vorrebbero tutto « per loro, e fano a ruffa raffa, pigliano a « buon conto; e poi manca il pane alla povera « gente. Dunque scompartire il pane. E come « si fa? Ecco : dare un buon biglietto ad ogni « famiglia in proporzione delle bocche, per « andare a levare il pane dal fornajo. A me, « per esempio, dovrebbero rilasciare un bi- « glietto in questa conformità : Ambrogio Fu- « sella, di professione spadajo, con moglie e « quattro figliuoli, tutti in età di mangiar pane

« (notate bene) : gli si dia pane tanto; e paghi « soldi tanti. Ma far le cose giuste, sempre in « ragione delle bocche. A voi, per un supposto, « dovrebbero fare un biglietto per.... il vostro « nome? »

« Lorenzo Tramaglino », disse il giovane; il quale, invaghito del progetto, non pose mente che era tutto fondato sopra carta, penna e calamajo, e che per metterlo in opera la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

« Benissimo », disse lo sconosciuto : « Ma « avete moglie e figliuoli? »

« Dovrei bene..... figliuoli no..... troppo « presto..... ma la moglie..... se il mondo an- « dasse come dovrebbe andare.... »

« Ah siete solo! Dunque abbiate pazienza; « ma una porzione più piccola.... »

« È giusto; ma se presto, come spero..... e « con l'ajuto di Dio..... Basta; quando avessi « moglie anch' io? »

« Allora si cambia il biglietto, e si cresce la « porzione. Come v' ho detto; sempre in ra- « gione delle bocche », disse lo sconosciuto, alzandosi d' in su la panca.

« Così va bene », gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo del pugno in sul desco : « E perchè non la fanno una legge a cotesto « modo? »

« Che volete che vi dica io? Intanto vi do « la buona notte, e me ne vo; perchè penso che « la moglie e i figliuoli mi staranno aspettando « da un pezzo. »

« Un' altra gocciolina, un' altra gocciolina », gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere

di colui; e tosto levatosi, e arrappatogli una falda del farsetto, tirava a forza per farlo seder di nuovo. « Un'altra gocciolina; non mi fate « questo torto. »

Ma l'amico con una strappata si sviluppò, e lasciando Renzo fare un'affoltata d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo: «Buona notte », e se ne andò. Renzo gliela dava ancora ad intendere, che quegli era già nella via, e poi ripiombò sulla panca. Affisò quel bicchiere che aveva colmo; e visto passar dinanzi al desco il garzone, lo ritenne con un cenno della mano, come se avesse qualche affare da comunicargli; gli additò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: « Ecco; lo aveva pre-« parato per quel galantuomo: vedete; pieno « raso, proprio da amico; ma non ha voluto; « alle volte la gente ha delle idee curiose. Io « non ci posso far altro: il mio buon cuore l'ho « fatto vedere. Adesso mo, giacchè la cosa è « fatta, non bisogna lasciarlo andar male. » Così detto, lo prese, e lo votò in un tratto.

« Ho capito », disse il garzone, andandosene.

« Ah! avete capito anche voi », riprese Renzo: « dunque è vero. Quando le ragioni son « giuste!... »

Qui non ci vuol meno di tutto l'amore che noi portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore ad un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'ella era la prima volta che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto

questo suo non esser uso a stravizzi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Quei pochi bicchieri, ch' egli aveva cacciati giù alla prima l' un dietro l' altro contra il suo solito, parte per ammorzare l' arsura della gola, parte per una certa alterazione d' animo che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa : a un bevitore un po' esercitato non si sarebbero pur fatti sentire. Su di che il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo, e vaglia quel che può valere. Gli abiti temperati ed onesti, dic' egli, recano anche questo vantaggio, che quanto più sono invecchiati e radicati in un uomo, tanto più facilmente, quando egli faccia qualche cosa di contrario, ne risente in su l' istante danno o sconcio o impaccio per lo meno : di modo che se ne ha poi a ricordare per un pezzo; e anche uno scappuccio gli serve di scola.

Comunque sia, quando quei primi fumi furono saliti al cervello di Renzo, vino e parole continuarono ad andare, l'uno giù e l'altre su, senza modo nè regola : e al punto a cui l' abbiamo lasciato, egli stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare : ascoltatori o almeno uomini presenti ch' egli potesse prender per tali, non ne mancava; e per qualche tempo anche le parole erano venute via di buon grado, e si erano lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco quella faccenda di compier le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficoltosa. Il pensiero, che s' era presentato vivo e risoluto alla sua mente, si annebbiava e svaniva tutt' ad un tratto; e la parola, dopo essersi fatta un pezzo aspettare, non era

quella che facesse a proposito. In queste angustie, per uno di quei falsi istinti che in tante cose rovinano gli uomini, egli ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che ajuto gli potesse essere il fiasco in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole ch' egli mandò fuori in quella sciagurata sera: le altre più che omettiamo disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno mostra d' averlo, condizione necessaria in un libro stampato.

« Ah oste, oste? » ricominciò egli, seguendolo coll' occhio attorno al desco, o sotto la cappa del cammino; talvolta affisandolo dove non era; e parlando sempre in mezzo al trambusto della brigata: « Oste ehe tu se'! Non posso « mandarla giù.... quel tiro del nome, cognome « e negozio. A un figliuolo par mio!... Non ti « sei portato bene. Che soddisfazione mo, che « proveccio, che gusto.... *di mettere in carta* « un povero figliuolo? Parlo bene, voi signori? « Gli osti dovrebbero tenere dai buoni figliuoli.... « Senti, senti, oste; che ti voglio fare un para- « gone.... per la ragione.... Ridono eh? Sono « un po' sostentato.... ma le ragioni le dico « giuste. Dimmi un po': chi è che ti fa andar la « bottega? I poveri figliuoli: dico bene? Guarda « un po' se quei signori delle gride vengono mai « da te a bagnarsi la bocca. »

« Tutta gente che beve acqua », disse un vicino di Renzo.

« Vogliono stare in se », aggiunge un altro, « per poter dire le bugie pulito. »

« Ah! » gridò Renzo: « Adesso mo è il poeta

« che ha parlato. Dunque capite anche voi la
« mia ragione. Rispondi dunque, oste; e Ferrer,
« che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a
« fare un brindisi, e a spendere un becco d'un
« quattrino? E quel cane assassino di don?...
« Taccio, perchè sono in cervello anche troppo.
« Ferrer e il padre Crrr.... so io, sono due
« galantuomini; ma ce n'è pochi dei galantuo-
« mini. I vecchi peggio dei giovani; e i gio-
« vani.... peggio ancora dei vecchi. Però, son
« contento che non si sia fatto carne: oibò; bar-
« barie da lasciarle fare al boja. Pane; oh questo
« sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma.... ne ho
« anche dati via. Largo! abbondanza! viva!...
« Eppure, anche Ferrer.... qualche parolina in
« latino..... *siés baraòs trapolorum*.... Maladetto
« vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le pa-
« role giuste!.... Là ci volevano quei camerate....
« quando scappò su quel maladetto ton ton ton,
« poi ancora ton ton ton. Non si fuggiva mica
« ve' allora, tenerlo lì quel signor curato.... So
« io a chi penso! »

A questa parola chinò la testa, e stette qualche tempo come assorto in una immaginazione; poi mise un gran sospiro, e sollevò una faccia con due occhi imbambolati, con un certo accoramento così svenevole, così sguajato, che guai se chi ne era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevano cominciato a prendersi spasso della eloquenza appassionata e avviluppata di Renzo, tanto più ne presero della sua cera compunta; i più vicini dicevano agli altri: Guardate; e tutti si volgevano a lui, tanto che egli divenne il zimbello della brigataccia. Non già che tutti fossero nel

loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma a dir vero, nessuno ne era tanto uscito quanto il povero Renzo: e per soprappiù egli era forese. Si diedero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con inchieste sciocche e grossolane, con cerimonie beffarde. Egli ora dava segno di scandalezzarsi, ora pigliava la cosa in riso, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava, sempre a balzi e a sproposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone, di modo che anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria non fu quivi proferito; che troppo ci dorrebbe se quel nome, pel quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato trassinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

CAPITOLO XV.

L'oste, vedendo che il giuoco andava troppo innanzi e troppo in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando pure con buona grazia quegli altri che lo lasciassero stare, lo andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma egli tornava pur sempre sulle medesime del nome e cognome, e delle gride, e dei buoni figliuoli. Però quelle parole, letto e dormire, ripetute al

suo orecchio, fecero un tratto impressione nella sua mente; gli fecero avvertire un po' più distintamente il bisogno di ciò ch' elle significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò gli fece in certo modo capire che il più se n' era ito: a un di presso come l' ultimo moccolo rimasto acceso d' una luminaria fa vedere gli altri spenti. Fece una risoluzione; pontò le mani aperte sul desco; provò una e due volte di sollevarsi; sospirò, tentennò; alla terza, sorretto dall' oste, fu in piede. Quegli, reggendolo tuttavia, lo fece uscire d' intra il desco e la panca; e presa in una mano una lucerna, coll' altra alla meglio parte lo condusse, parte lo trasse verso la porta della scala. Quivi Renzo, al romore dei saluti che gli venivano gridati dietro dalla brigata, si volse in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata uno stramazzone; si volse, e con l' altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando ed iscrivendo nell' aria certi saluti a guisa d' un nodo di Salomone.

« Andiamo a letto, a letto », disse l' oste strascinandolo; gli fece imboccare la porta; e con più fatica ancora lo tirò in cima dell' angusta scala di legno, e poi nella stanza che gli aveva fissata. Renzo, veduto il letto che lo aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l' oste con due occhietti, che ora scintillavano più che mai, ora si ecclissavano, come due lucciole; cercò di bilicarsi sulle gambe; e stese la mano verso la guancia dell' oste per prenderla fra l' indice e il medio in segno di amicizia e di riconoscenza, ma non gli riuscì. « Bravo oste »,

gli riuscì però di dire : « ora vedo che sei ga-
« lantuomo : questa è una opera buona, dare
« un letto ad un buon figliuolo ; ma quella ragia
« del nome e cognome, quella non era da ga-
« lantuomo. Per buona sorte che anch'io son
« furbo la parte mia.... »

L'oste, il quale non si pensava che colui potesse ancor tanto connettere, l'oste, che per una lunga esperienza sapeva quanto gli uomini in quello stato sieno più soggetti del solito a volgersi repentinamente di sentimento, volle approfittare di quel lucido intervallo per fare un altro tentativo. « Figliuol caro », diss' egli con una voce e con una cera tutta carezzevole : « non l'ho mica fatto per seccarvi, nè per sa-
« pere i fatti vostri. Che volete? La è legge;
« anche noi bisogna obbedire; altrimenti siamo
« i primi a portarne la pena. È meglio conten-
« tarli, e.... Di che si tratta finalmente? Gran
« cosa! dir due parole. Non mica per loro, ma
« per fare un piacere a me; via, qui fra noi, a
« quattr' occhi, facciamo le nostre cose; ditemi
« il vostro nome e.... e poi andate a letto col
« cuor quieto. »

« Ah birbone! » sclamò Renzo : « mariuolo!
« tu mi torni ancora in campo con quelle infa-
« mità del nome, cognome e negozio! »

« Taci, buffone; va a letto », diceva l'oste.

Ma quegli continuava più forte : « Ho capito :
« tu sei ancor tu della lega. Aspetta, aspetta,
« che t' aggiusto io. » E dirizzando la bocca verso la porta della scaletta, cominciava ad urlare ancor più sgangheratamente : « Amici!
« l'oste è della.... »

« Ho detto per ridere », gridò questi sulla

faccia di Renzo, ributtandolo, e pignendolo verso il letto: « Per ridere; non hai capito che « ho detto per ridere? »

« Ah! per ridere: ora tu parli bene. Quando « hai detto per ridere.... Le son proprio cose « da ridere. » E cadde sul letto.

« A noi; spogliatevi; presto », disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'ajuto; che ve n'era bisogno. Quando Renzo fu venuto a capo di trarsi il farsetto, quegli, presolo, pose tosto le mani sulle tasche per vedere se v'era il morto. Ve lo trovò: e pensando che al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt'altro negozio che di pagar lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani donde un oste non potrebbe farlo uscire; pensando a ciò, volle arrischiare un altro tentativo.

« Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; « n'è vero? » diss'egli.

« Buon figliuolo, galantuomo », rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita coi bottoni dei panni che non s'era ancor potuto cavar di dosso.

« Bè », replicò l'oste: « saldate ora dunque « quel poco conticino; perchè domani io debbo « uscire per certe mie faccende.... »

« Questo è giusto », disse Renzo. « Son furbo, « ma galantuomo.... Ma i danari? Adesso mo « andare a cercare i danari!... »

« Sono qui », disse l'oste: e mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, venne a capo di aggiustar la partita, e di riporre lo scotto.

« Dammi una mano a finir di spogliarmi,

« oste », disse Renzo. « Capisco anch'io, vè,
« che ho addosso un gran sonno. »

L'oste gli prestò l'ufìcio richiesto; gli stese per soprappiù la coltre addosso, e gli disse dispettosamente « buona notte », che già quegli russava. Poi, per quella specie di attrattiva che alle volte ei tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che un oggetto di amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così per lui fastidioso, levandogli la lucerna sul volto, e facendovi con la palma stesa ribatter sopra la luce, in quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. « Matto minchione! » disse nella sua mente al povero addormentato: « sei proprio andato a cercartela. Domani poi « mi saprai dire che bèl gusto ci avrai. Tangheri « che volete girare il mondo, senza *saper da che « parte si levi il sole,* per imbrogliar voi e il « prossimo. »

Così detto o pensato, ritrasse la lucerna, si mosse, uscì della stanza, e chiuse l'uscio a chiave per di fuori. Sul pianerottolo della scala, domandò l'ostessa, alla quale impose che, lasciati i figliuoli in guardia ad una loro fanticella, discendesse in cucina a presedere e vigilare in sua vece. « Bisogna ch'io vada fuori, in grazia « d'un forestiero capitato qui pel mio malanno », diss'egli; e le raccontò in compendio il nojoso accidente. Poi soggiunse: « Occhio a tutto; e « sopra tutto prudenza in questa maladetta « giornata. Ci abbiamo laggiù una mano di sca- « pigliati, che tra il bere, e tra che di natura

« son larghi di bocca, ne dicono d'ogni sorte.
« Basta, se un qualche temerario.... »

« Oh! non son mica una bambina, e so an-
« ch'io quel che va fatto. Finora mi pare che
« non si possa dire.... »

« Bene, bene; e badare che paghino; e tutti
« quei discorsi che fanno sul vicario di provvi-
« sione e il governatore e Ferrer e i decurioni
« e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili
« minchionerie, far vista di non intendere; per-
« chè, a contraddire, la può andar male subito;
« e a dar ragione, la può andar male in seguito:
« e già tu sai anche tu che qualche volta quelli
« che le dicono più grosse.... Basta; quando si
« sente certe proposizioni, voltar via la testa, e
« dire: vengo; come se qualcheduno chiamasse
« da un'altra banda. Io farò di tornare il più
« presto. »

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro per vedere se non v'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, tolse un randello da un angolo, riepilogò con un'altra occhiata alla moglie le istruzioni che le aveva date, e uscì. Ma già nel fare quelle operazioni egli aveva ripreso in cuor suo il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando nella via.

— Testardo d'un montanaro! — Che, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da per se nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io ne usciva netto; e dovevi mo venir tu sulla fine a guas-

tarmi l'uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso l'occhio per questa sera, e domattina te l'avrei data ad intendere. Ma signor no; in compagnia ci vieni; e in compagnia d'un bargello per far meglio!

Ad ogni passo, l'oste scontrava nel suo cammino o passeggieri scompagnati, o coppie, o quadriglie di gente che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da banda, li guardò colla coda dell'occhio passare, e continuò tra se e se: — Eccoli i castigamatti. E tu, pezzo d'asino, per aver veduto un po' di gente in volta a far baccano, ti sei cacciato nel capo che il mondo abbia a voltarsi. E su questo bel fondamento hai rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io faceva il possibile per salvarti; e tu, bestia, in ricambio, per poco non mi hai messa a romore l'osteria. Ora toccherà a te di uscir d'impiccio: per me ci provvedo io. Come se io volessi sapere il tuo nome per mia curiosità! Che cosa m'importa a me che tu sia Taddeo o Bartolommeo? Io ci ho un bel gusto anch'io a pigliar la penna in mano! ma non siete mica voi altri soli a voler le cose a vostro modo. Lo so anch'io che c'è delle gride che non contano niente: bella novità, da venircela a raccontare un montanaro! Ma tu non sai tu che le gride contra gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a suo modo, e aver le gride in tasca, la prima cosa è non dirne male in pubblico. E per un povero oste che fosse del

tuo parere, e non cercasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, che cosa c'è di buono? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi:* son lì covati trecento scudi; e per ispenderli così bene; *da essere applicati, per i due terzi, alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore:* quel bel cecino! *Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie. —

A queste parole l'oste poneva piede sulla soglia del palazzo del capitano di giustizia.

Quivi, come a tutte le altre segreterie, era una gran faccenda: da per tutto si attendeva a dare gli ordini che parevano più atti a preoccupare il giorno vegnente, e togliere i pretesti e la baldanza agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite a adoperarla. Si acerebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della via furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ingiunse a tutti i fornai che lavorassero a far pane senza intermissione; e si spedirono staffette ai paesi circonvicini, con ordini che se ne mandasse frumento alla città; ad ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino a vigilare la distribuzione e a contenere gl'inquieti coll'autorità della presenza e colle buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci le blandizie con un po' di spavento, si pensò anche a trovar modo di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale ognuno può pensare di che

animo fosse per le sollevazioni e pei sollevati, con un bagnuolo d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracchi erano in campo fino dal principiare del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusello era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e appostarlo, e tenerlo in petto; onde adunghiarlo poi a notte affatto quieta, o il domani. Udite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto tosto assegnamento addosso; parendogli quello un reo buon uomo, proprio il caso. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come all'albergo più sicuro della città: ma gli venne fallito, come avete inteso. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cento altre belle notizie congetturali; di modo che, quando l'oste giunse quivi a dir ciò che egli sapeva di Renzo, già ne sapevano più di lui. Entrò egli nella solita stanza, e fece la sua deposizione come era giunto ad albergare da lui un forestiere, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

« Avete fatto il vostro dovere a dareene « avviso », disse un notajo criminale, ponendo giù la penna: « Ma già lo sapevamo. »

—Bel mistero! — pensò l'oste: — ci vuole una grande abilità! —

« E sappiamo anche », continuò il notajo, « quel riverito nome. »

—Diavolo! il nome mo, come hanno fatto? — pensò l'oste questa volta.

« Ma voi », ripigliò l'altro con volto serio, « voi non dite tutto sinceramente. »

« Che cosa ho da dire di più? »

« Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha « portato nella vostra osteria una quantità di « pane derubato, saccheggiato, acquistato per « furto e per sedizione. »

« Vien uno con un pane in saccoccia; so « molto io dove lo è andato a pigliare? perchè, « a parlare come in punto di morte, io posso « dire di non avergli veduto che un pane solo. »

« Già, sempre scusare, difendere: chi ode « voi, son tutti galantuomini. Come potete « provare che quel pane fosse di buon ac- « quisto? »

« Che cosa ho da provare io? Io non ci entro; « io faccio l'oste. »

« Non potrete però negare che cotesto vostro « avventore non abbia avuta la temerità di pro- « ferir parole ingiuriose contra le gride, e di « fare atti mali ed indecenti contra l'arme di « sua eccellenza. »

« Mi faccia grazia vossignoria: come può « mai essere mio avventore, se lo vedo per la « prima volta? È il diavolo, con rispetto, che « lo ha mandato a casa mia: e se lo conoscessi, « vossignoria capisce bene che non avrei avuto « bisogno di domandargli il suo nome. »

« Però, nella vostra osteria, alla vostra pre- « senza, si sono dette cose di fuoco, parole te- « merarie, proposizioni sediziose; mormorazioni, « grida, clamori. »

« Come vuole vossignoria ch'io badi agli « spropositi che possono dire tanti schiamazza- « tori, che parlan tutti in una volta? Io debbo

« attendere ai miei interessi, che son di pover
« uomo. E' poi vossignoria sa bene che chi è la-
« tino di bocca, per lo più è anche latino di ma-
« no, massime quando son tanti insieme, e.... »

« Sì, sì; lasciateli pur fare e dire: domani,
« domani vedrete se il ruzzo sarà loro uscito del
« capo. Che credete? »

« Io non credo niente. »

« Che la canaglia sia diventata padrona di
« Milano? »

« Oh, appunto! »

« Vedrete, vedrete. »

« Capisco benissimo: il re sarà sempre il re;
« ma chi avrà riscosso, avrà riscosso: e natu-
« ralmente un povero padre di famiglia non ha
« voglia di riscuotere. Loro signori hanno la
« forza; a loro signori tocca. »

« Avete ancora tanta gente in casa? »

« Un mondo: »

« E quel vostro avventore che fa? Continua
« a schiamazzare, a metter su la gente, a pre-
« parar sedizioni? »

« Quel forestiere vuol dire vossignoria: è
« andato a dormire. »

« Dunque avete molta gente.... Basta; badate
« a non lasciarlo andar via. »

—Ho da fare il birro io?— pensò l'oste; ma
non disse nè sì nè no.

« Tornate pure a casa; e abbiate giudizio »,
« ripigliò il notajo.

« Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria
« può dire s'io ho mai dato disturbo alla giu-
« tizia. »

« Bene, bene; e non crediate che la giu stizia
« abbia perduta la sua forza. »

« Io? per amor del cielo! Io non credo « niente : attendo a far l'oste io. »

« La solita canzone : non avete mai altro da « dire. »

« Che vuole vossignoria ch'io dica altro? la « verità è una sola. »

« Basta; per ora riteniamo ciò che avete de« posto; se verrà poi il caso, informerete più « minutamente la giustizia intorno a ciò che vi « potrà venir domandato. »

« Che cosa ho da deporre io? io non so « niente; appena ho testa da attendere ai fatti « miei. »

« Badate a non lasciarlo partire. »

« Spero che l'illustrissimo signor capitano sa« prà che io son venuto subito a fare il mio do« vere. Bacio le mani a vossignoria. »

Allo spuntar del dì Renzo russava da circa sette ore, ed era ancora, poveretto, in sul bello, quando due forti squassi alle due braccia, e una voce che dai piedi del letto gridava « Lo« renzo Tramaglino! », lo fecero risentire. Si riscosse, scrollò le braccia, aperse gli occhi a fatica; e vide ritto dinanzi a se appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno a destra, uno a sinistra del capezzale. Egli, tra la sorpresa, e il non esser ben desto, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non gli piacendo quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

« Ah! avete inteso una volta, Lorenzo Tra« maglino? » disse l'uomo dalla cappa nera, quel notajo medesimo della sera antecedente. « Alto; su dunque; levatevi, e venite con noi. »

« Lorenzo Tramaglino! » disse Renzo Tramaglino: « Che vuol dir questo? Che volete da « me? Chi v' ha detto il mio nome? »

« Manco ciarle, e su presto », disse uno dei birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

« Ohe! che prepotenza è questa? » gridò Renzo, ritirando il braccio. « Oste! oh l'oste! »

« Lo portiam via in camicia? » disse ancora quel birro, volgendosi al notajo.

« Avete inteso? » disse questi a Renzo: « così « si farà, se non vi levate subito subito per « venir con noi. »

« E perchè mo? » chiese Renzo.

« Il perchè lo sentirete dal signor capitano di « giustizia. »

« Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto « niente io; e mi stupisco.... »

« Meglio per voi, meglio per voi; così in « due parole sarete sbrigato, e potrete andare pei « fatti vostri. »

« Mi lascino andare adesso », disse Renzo: « io non ho nulla da partire colla giustizia. »

« Orsù, finiamola! » disse un birro.

« Lo portiam via da vero? » disse l'altro.

« Lorenzo Tramaglino! » disse il notajo.

« Come sa il mio nome vossignoria? »

« Fate il vostro dovere », disse il notajo ai birri; i quali tosto miser le mani addosso a Renzo per cavarlo del letto.

« Ehi! non toccate la carne d'un galantuomo, « che!.... So fare anch'io a vestirmi. »

« Dunque vestitevi, e levatevi subito », disse il notajo.

« Mi levo », rispose Renzo; e andava di fatto

raccogliendo qua e là i panni sparsi pel letto, come le reliquie d'un naufragio sul lido. E cominciando a mettersegli, proseguiva tuttavia dicendo: « Ma non voglio andare dal capitano di « giustizia io. Non ho che fare con lui. Giacchè « mi si fa questo affronto ingiustamente, voglio « esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, « so che è un galantuomo; e mi ha delle obbli- « gazioni. »

« Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Fer- « rer », rispose il notajo. In altre circostanze egli avrebbe riso ben di cuore d'una proposta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire egli aveva veduto per le vie un cotal movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli di sollevazione non affatto compressa, o cominciamenti d'una nuova: uno sbucar di borghesi, un accozzarsi, un andare in frotte, uno stare a brigatelle. Ed ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, porgeva orecchi, e gli pareva che il ronzio andasse crescendo. Desiderava adunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacchè, se si fosse dichiarata guerra con lui, non poteva esser certo, giunti che fossero nella via, di trovarsi tre contr'uno. Perciò faceva d'occhio ai birri, che avessero pazienza; e non inasprissero il giovane; e dalla parte sua cercava d'indolcirlo con buone parole. Il giovane intanto, mentre si vestiva bel bello, raccapezzando alla meglio le memorie ingarbugliate del giorno antecedente, si apponeva bene a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser cagione di tutto l'inconveniente; ma come diamine colui

lo sapeva egli il suo nome? E che diamine era accaduto in quella notte perchè la giustizia avesse pigliata tanta sicurtà, da venire a dirittura a metter le mani addosso a uno dei buoni figliuoli che il giorno prima avevano tanta voce in capitolo, e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s'accorgeva anch' egli d'un ronzo crescente nella via? Guardando poi al volto del notajo, vi si scorgeva tra pelle e pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per chiarirsi delle sue congetture e scoprir paese, come per acquistar tempo, e anche per tentare un colpo, disse : « Capisco bene che cosa è l'origine di « tutto questo : gli è per amore del nome e del « cognome. Jer sera veramente io era un po' « in cimberli : questi osti alle volte hanno certi « vini traditori ; e alle volte, come dico, si « sa, quando il vino è passato pel canale delle « parole, vuol dire anch' egli la sua. Ma se « non si trattasse d'altro, ora son pronto a « darle ogni soddisfazione. E poi, già ella lo sa « il mio nome. Chi diamine gliel ha detto? »

« Bravo, figliuolo, bravo! » rispose il notajo tutto piacevole : « veggio che avete giudizio ; « e credetelo a me che son del mestiere, voi « siete più accorto che altri. È il miglior modo « per uscirne presto e bene : e con coteste buone « disposizioni, in due parole siete spicciato e « lasciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho « le mani legate, non posso rilasciarvi qui, « come vorrei. Via, fate presto, e venite pure « di buon animo; che quando vedranno chi « siete.... e poi io dirò.... Lasciate fare a me.... « Basta; sbrigatevi, figliuolo. »

« Ah! ella non può: capisco », disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendo con cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso per farlo sollecitare.

« Passeremo dalla piazza del duomo? » chiese egli poi al notajo.

« Per dove volete; per la più corta, affine di « lasciarvi più presto in libertà », disse quegli, arrovellando in cuor suo di dovere lasciar cadere in terra quella inchiesta misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce sventurato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, se gli farebbe confessar senza corda quel che un volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'e esaminato, senza ch'egli se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte mi deve appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare levando gli orecchi, e piegando la testa all'indietro: — non c'è rimedio; e' risica d'essere una giornata peggio di jeri. — Ciò che lo fece pensar così fu un romore straordinario che s'udì nella via, e non potè tenersi di non aprire l'impannata per dare un'occhiatina. Vide ch'egli era un crocchio di borghesi i quali, all'intimazione di sbandarsi fatta loro da una pattuglia, avevano da prima risposto con male parole, e finalmente si separavano brontolando tuttavia; e quel che al notajo parve un segno mortale, i soldati procedevano con molta buona creanza. Chiuse l'impannata, e stette un momento in-

fra due, se dovesse condurre a termine l'impresa, o lasciar Renzo in cura dei due birri, ed egli correre dal capitano di giustizia a render conto dell'emergente. —Ma, — pensò poi tosto, — mi si dirà ch'io sono un dappoco, un vile, e che doveva eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Maladetta la pressa! Malann' aggia il mestiere! —

Renzo era in piedi; i due satelliti, l'uno da un fianco e l'uno dall'altro: il notajo accennò a costoro che non gli facessero troppa forza, e disse a lui: « Da bravo, figliuolo; a noi, spic-« ciatevi. »

Renzo pure sentiva, vedeva e pensava. Era egli ormai tutto vestito, salvo il farsetto che teneva con una mano, frugando con l'altra per le tasche. « Ohe! » diss'egli, guardando il notajo con un piglio molto significante: « qui c'era « dei soldi e una lettera. Signor mio! »

« Vi sarà dato ogni cosa puntualmente », disse il notajo, « adempiute che sieno quelle poche « formalità. Andiamo, andiamo. »

« No, no, no », disse Renzo, scrollando il capo: « questa non mi va: voglio la roba mia, « signor mio. Renderò conto delle mie azioni; « ma voglio la roba mia. »

« Voglio mostrarvi che mi fido di voi: tenete, « e fate presto », disse il notajo, cavandosi di seno, e consegnando con un sospiro a Renzo le cose sequestrate. Questi, riponendole al luogo loro, mormorava fra i denti: « Alla larga! Baz-« zicate tanto coi ladri, che avete un poco impa-« rato il mestiere. » I birri non potevano più tenersi; ma il notajo li frenava coll'occhio, e tra se intanto diceva: — Se tu arrivi a por piede

dentro di quella soglia, l'hai da pagare con l'usura, l'hai da pagare. —

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e pigliava il suo cappello, il notajo fe' cenno all'un dei birri che andasse innanzi per la scala; gli avviò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anch'egli. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « E questo oste benedetto dove s'è « cacciato? » il notajo fa un altro cenno ai due; i quali afferrano l'uno la destra, l'altro la manca del giovane, e in fretta in fretta gli allacciano i polsi con certi ordegni, per quella ipocrita figura di eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi (c'incresce di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso comunale, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due picciole bilie diritte. La cordicella avvinchiava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che egli, storcendolo, ristringeva l'allacciatura a volontà; con che aveva mezzo non solo di assicurare la presa, ma anche di martoriare un recalcitrante: a far meglio il quale effetto la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si sbatte, grida: « Che tradimento è « questo? A un galantuomo!.... » Ma il notajo, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, « Abbiate pazienza », diceva: « fanno il « loro dovere. Che volete? son tutte formalità; « e anche noi non possiamo trattar la gente a « seconda del nostro cuore. Se non si facesse « quello che ci viene comandato, staremmo

« freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pa-
« zienza. »

Mentre egli parlava, i due uomini d'operazione diedero una storta ai manichini. Renzo s'acquetò come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto fra le morse, e sclamò: « Pa-
« zienza! »

« Bravo figliuolo! » disse il notajo: « questa
« è la vera maniera d'uscirne a bene. Che vole-
« te? è una seccatura; lo capisco anch'io: ma
« portandovi bene, in un momento ne siete
« fuori. E giacchè vedo che siete ben disposto,
« e io mi sento inclinato ad ajutarvi, voglio
« darvi anche un altro parere per vostro bene.
« Credete a me, che son pratico di queste cose:
« andate via diritto diritto, senza guardare attor-
« no, senza farvi scorgere: così nessuno bada a
« voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi
« conservate il vostro onore. Di qui a un'ora
« voi siete in libertà: c'è tanto da fare che
« avranno fretta anch'essi di sbrigarvi: e poi
« parlerò io.... Ve ne andate pei fatti vostri; e
« nessuno saprà che siate stato nelle mani della
« giustizia. E voi », continuò poi volgendosi ai due birri con volto severo: « voi, badate a non
« fargli male; perchè lo proteggo io: il vostro
« dovere vi bisogna farlo; ma ricordatevi che
« questi è un galantuomo, un giovane civile, il
« quale di qui a poco sarà in libertà; e che gli
« dee premere il suo onore. Che non paja niente;
« come se foste tre galantuomini che vanno al
« passeggio. » E con tuono imperativo e con sopracciglio minaccioso conchiuse: « M'avete
« inteso. » Voltosi poi a Renzo col sopracciglio spianato e colla cera fatta in un tratto ridente,

che pareva volesse dire : oh noi sì che siamo amici! gli susurrò di nuovo : « Giudizio; fate « a mio modo; non vi guardate attorno; fidatevi « di chi vi vuol bene : andiamo. » E il convoglio si avviò.

Però di tante belle parole Renzo non credette niente, nè che il notajo volesse più bene a lui che i birri, nè che se la pigliasse tanto calda per la sua riputazione, nè che avesse intenzione di ajutarlo; niente : comprese benissimo che il galantuomo, temendo non si presentasse per via qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi quei bei motivi per istornar lui dallo starvi attento e da approfittarne. Di modo che tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a persuader più chiaramente a Renzo ciò che egli s'era già proposto in nube, di far tutto il contrario.

Nessuno conchiuda da ciò che il notajo fosse un furbo inesperto e novizio, perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico il quale sembra essere stato de' suoi amici : ma in quel momento si trovava coll'animo agitato. A mente riposata, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre altri a fare una cosa per se sospetta, fosse andato suggerendogliela ed inculcandogliela caldamente, con quella miserabile mostra di dargli un parere disinteressato da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e scorgono ciò che altri potrebbe fare per cavarsi d'angustie, di domandarglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorta di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anch'essi sotto questa legge comune. Quindi è

che in simili circostanze fanno essi per lo più una così povera figura. Quei trovati maestrevoli, quelle belle malizie, colle quali sono usi a vincere, che sono diventate per loro quasi una seconda natura, e che messe in opera a tempo e condotte colla pacatezza d'animo, colla serenità di mente necessarie, fanno il colpo sì bene e così nascostamente, e conosciute anche dopo la riuscita, riscuotono l'applauso universale; i poveretti, quando sono in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo nè grazia. Tal che ad un terzo che gli osservi ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno compassione e muovono il riso; e quegli che eglino pretendono allora d'aggirare, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quei loro artifizii ricava lume per se contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza inculcare ai furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o ciò che è meglio, di non trovarsi mai in circostanze angustiose.

Renzo adunque, appena furono per via, cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona, a metter la testa innanzi, a tender gli orecchi. Non v'era però concorso straordinario; e benchè sul viso di più d'un passeggiero si potesse legger facilmente un certo che di sedizioso, pure ognuno andava dritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non ve n'era.

« Giudizio! giudizio! » gli mormorava il notajo dietro le spalle: « Il vostro onore, l'onore, « figliuolo. » Ma quando Renzo, origliando verso tre che venivano con facce infocate, sentì parlare

d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far cenni col volto verso coloro, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che una infreddatura. Quelli guardarono più attentamente al convoglio, e si fermarono; con loro si fermarono altri che sopraggiungevano; altri che gli erano passati dinanzi, volti al bisbiglio, tornavano indietro, e facevano coda.

« Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio « per voi, vedete; non guastate i fatti vostri; « l'onore, la riputazione », susurrava il notajo. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati coll'occhio, pensandosi di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di manichini.

« Ahi! ahi! ahi! » grida il tormentato: al grido, la gente si condensa all'intorno; ne accorre da ogni parte della via: il convoglio si trova incagliato. « È un malvivente », bisbigliava il notajo a quelli che gli erano addosso: « È un « ladro colto in sul fatto. Si ritirino, diano luogo « alla giustizia. » Ma Renzo, visto il bello, visti i birri diventar bianchi, o almeno smorti, — se non m'ajuto ora, pensò, mio danno. — E tosto alzò la voce: « Figliuoli! mi menano su, perchè « jeri ho gridato: pane e giustizia. Non ho fatto « niente; son galantuomo: ajutatemi, non mi « abbandonate, figliuoli! »

Un mormorio favorevole, grida più spiegate di favore s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chieggono, poi pregano i più vicini d'andarsene, e di dar loro il passo: la folla invece incalza e pigne sempre più. Quelli, vista la mala parata, lasciano i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella

folla per uscirne inosservati. Il notajo desiderava ardentemente di fare il simile; ma v'era dei guai per amore della cappa nera. Il pover uomo, pallido in volto e smarrito in cuore, cercava di farsi picciolo, si andava storcendo per isdrucciolare fuor della folla; ma non poteva levar gli occhi, che non ne vedesse venti addosso a se. Studiava ogni modo di comparire un estraneo che, passando di là a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuca nel ghiaccio, e riscontrandosi muso a muso con uno che lo guardava fisamente con un piglio peggio degli altri, egli, composta la bocca al sorriso, con una sua cera sciocca, gli domandò: « Che cosa è « questo garbuglio? »

« Uh corbaccio! » rispose colui. « Corbaccio! « corbaccio! » risonò all'intorno. Alle grida si aggiunsero gli urtoni; tanto che in breve, parte colle gambe proprie, parte colle gomita altrui, egli ottenne quel che più gli stava a cuore in quel momento, d'esser fuori di quella serra.

CAPITOLO XVI.

« Scappa, scappa, galantuomo: lì è un con- « vento, là è una chiesa; per di qua, per di là », si grida a Renzo da ogni banda. Quanto allo scappare, pensate se egli aveva bisogno di consiglio. Fin dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza di uscir di quell' unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e

deliberato, se questo gli riusciva, di andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato. — Perchè, — aveva pensato, — il mio nome lo hanno su i loro libracci, comunque diavolo se lo abbiano; e col nome e cognome mi vengono a pigliare quando vogliono. — E quanto ad un asilo, egli non vi si sarebbe gittato che all' estremità. — Perchè, se posso essere uccel di bosco, — aveva pur pensato, — non voglio farmi uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per meta e per rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bortolo, se vi ricorda, che più volte lo aveva fatto sollecitare di portarsi colà. Ma il punto era di trovar la strada. Lasciato in una parte sconosciuta di una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva pure di che porta s' uscisse per andare a Bergamo; e quando lo avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Stette un momento in forse di chiedere indirizzo ai suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto da meditare su i casi suoi, gli si erano girati per la mente di strani pensieri di quello spadajo così obbligante, padre di quattro figliuoli, così a buon conto non volle manifestare i suoi disegni ad una gran brigata, dove ne poteva essere un altro di quel conio; e deliberò tosto di allontanarsi in fretta di quivi: che la via la domanderebbe poi in luogo dove nessuno sapesse chi egli era, nè il perchè la domandava. Disse ai suoi liberatori: « Grazie, grazie, figliuoli: siate « benedetti », e uscendo pel largo che gli fu fatto immediatamente, alzò le calcagna, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, ga-

loppò un pezzo senza saper dove. Quando gli parve d'essersi abbastanza discostato, allentò il passo per non dar sospetto, e cominciò a guardarsi intorno per isceglière l'uomo a cui fare la sua domanda, una faccia che inspirasse fiducia. Ma anche qui v'era dell'intrigo. La domanda per se era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena sgabellati da quel picciolo intoppo, dovevano senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo: la voce di quella fuga poteva esser giunta fin là: e in tanta pressa, Renzo dovette forse fare dieci giudizii fisonomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, con le gambe larghe, e le mani dietro la schiena, colla pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran giogaja, e che per ozio andava alternativamente sollevando su la punta dei piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sulle calcagna, aveva una cera di cicalone curioso, che invece di risposte avrebbe date interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi con gli occhi fissi e col labbro spenzolato, non che insegnare presto e bene la via altrui, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che a dire vero mostrava d'essere svegliato assai, mostrava però d'essere anche più malizioso, e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto ad inviare un povero forese dalla parte opposta a quella a cui egli tendeva. Tanto è vero che all'uomo impacciato quasi ogni cosa è nuovo impaccio! Adocchiato finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questi, avendo probabilmente qualche negozio pressante, gli risponderebbe tosto

e direttamente per isbrigarsi da lui; e sentendolo parlar da solo, stimò che dovesse essere un uomo sincero. Gli si accostò, e gli disse: « Di grazia, quel signore, da che parte si va « fuora per andare a Bergamo? »

« Per andare a Bergamo? Da porta Orien- « tale. »

« Grazie, signore; e per andare a porta Orien- « tale? »

« Prendete questa via a mancina; sboccherete « alla piazza del duomo; poi.... »

« Basta, signore, il resto lo so. Dio gliene « renda merito. » E difilato camminò dalla parte che gli era stata indicata. L'indicatore gli guardò dietro un momento, e accozzando nel suo pensiero quel modo di camminare con la domanda, disse tra se: — o ne ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui. —

Renzo giunge alla piazza del duomo; la attraversa, passa a canto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce le reliquie della baldoria alla quale aveva assistito il giorno antecedente; costeggia la scalea del duomo, rivede il forno delle grucce mezzo smurato, guardato da soldati, e passa innanzi: oltre, oltre, per la strada da cui era venuto già colla folla arriva dinanzi al convento dei cappuccini; dà una occhiata a quella piazzetta e alla porta della chiesa, e dice tra se sospirando: — m'aveva però dato un buon parere quel frate di jeri, che stessi in chiesa ad aspettare e a fare un po' di bene. —

Qui, essendosi ritardato un momento a guardar fiso alla porta per cui aveva da passare, e veggendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata,

(si vuol compatirlo; egli aveva ben di che) sentì una certa ripugnanza ad affrontare quel varco. Si trovava così da mano un luogo d'asilo, e in cui con quella lettera sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma tosto, ripreso animo, pensò: — uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione i birri non si saran fatti in pezzi per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si guardò dietro le spalle per vedere se mai non venissero per di là: non vide nè quelli, nè altri che paresse pigliarsi cura di lui. Si ravvia, rallenta quelle gambe benedette che volevano pur sempre correre, mentre conveniva soltanto d'andare; e piano piano, zufolando in semituono, arriva alla porta. V'era proprio sul passo una frotta di gabellieri, e per rinforzo anche un drappello di micheletti spagnuoli; ma stavan tutti coll'arco teso verso il di fuori, per non lasciar entrare di quelli che, alla novella d'un trambusto, v'accorrono come i corvi al campo dove è stata data battaglia, talchè Renzo, minchion minchione, cogli occhi bassi, con un andare così tra il viaggiatore e il passeggiante, passò la soglia, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Veggendo a dritta un viottolo, entrò in quello per evitare la strada maestra; e andò un pezzo prima di pur guardarsi dietro le spalle.

Va e va; trova cascine, trova villaggi, tocca innanzi senza domandarne il nome: è certo di allontanarsi da Milano, spera di andar verso Bergamo, tanto gli basta per ora. Di tempo in tempo si volgeva indietro, e andava anche guardando e soffregando or l'uno or l'altro polso

ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della funicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, di repetii, d'inquietudini, di rancori, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera antecedente, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avevan potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevano naturalmente su lo spadajo, al quale si ricordava bene di averlo spiattellato. E riandando il modo con cui glielo aveva cavato di bocca, e tutto il contegno di colui, e tutte quelle esibizioni che terminavano sempre a voler saper qualche cosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si ricordava poi anche in barlume di avere, dopo la partenza dello spadajo, continuato a cicalare; con chi? indovinala, grillo; di che? la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuori di casa. Il poveretto si smarriva in queste speculazioni: era come un uomo che ha soscritti molti fogli bianchi, e gli ha fidati ad uno ch'egli teneva per buono e per bello; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' suoi negozii: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire qualche disegno che non fosse aereo, o ben tristo.

Ma ben tosto il più penoso di tutti fu quello di trovar la strada. Dopo essere andato un pezzo, si può dire, alla ventura, sentì la necessità di chieder lingua. Provava bene un certo rincrescimento a metter fuori quella parola Bergamo,

come s' ella avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; pure di meno non si poteva fare. Deliberò, come aveva fatto in Milano, di chiedere indirizzo al primo viandante la cui faccia gli andasse a genio, e così fece.

« Siete fuori di strada », gli rispose questi; e pensatovi un poco, parte in parole, parte con gesti, gl' indicò il cammino che doveva tenere per rimettersi su la strada maestra. Renzo lo ringraziò dell' indirizzo, fe' sembiante di seguirlo in tutto, andò in fatti da quella parte, coll' intenzione di avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non la perder di vista, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da praticarsi. Il costrutto fu che, andando così da dritta a sinistra, a spinapesce, un po' seguendo le indicazioni che otteneva per via, un po' correggendole secondo i suoi lumi e adattandole al suo intento, un po' lasciandosi guidare dalle strade in cui si trovava avviato, il nostro fuggiasco aveva fatte forse dodici miglia, che non era discosto da Milano più di sei; e quanto a Bergamo, era un bel che se non se n' era allontanato. Cominciò a capire che a quel modo non se ne veniva a capo; e pensò a trovare qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente fu di avere il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade vicinali: e domandando di quello, si farebbe dare indirizzo, senza seminar per via quella inchiesta di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre rumina il modo di pescare tutte quelle

notizie senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria fuori d'un paesello. Da qualche tempo sentiva crescere il bisogno di ristorar le forze; pensò che quivi sarebbe il luogo di fare i due servigi in una volta; entrò. Non v'era altri che una vecchia colla rocca al fianco e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu proferto un po' di *stracchino*, e del vin buono: accettò la vivanda, del vino se ne scusò (gli era venuto in uggia per quello scherzo che gli aveva fatto la sera antecedente); e si assettò, pregando la donna che facesse presto. Questa in un tratto ebbe imbandito: e tosto cominciò a tempestare il suo viandante d'inchieste, e sul suo essere, e su i gran fatti di Milano, dei quali il romore era giunto fin là. Renzo non solo seppe volteggiare, e schermirsi dalle inchieste con molta accortezza, ma traendo vantaggio dalla difficoltà, fe' servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove egli fosse avviato.

« Ho da andare in molti luoghi », rispose: « E se trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche « passare un momento da quel paese, piuttosto « grosso, sulla strada di Bergamo, presso al con- « fine, però su quel di Milano..... Come si « chiama? » — Qualcheduno ve ne sarà, — pensava intanto tra se medesimo.

« Gorgonzola volete dire », rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripetè Renzo, quasi per iscriversi meglio la parola nella memoria. « È molto « lontano di qui? » riprese poi.

« Non so bene; saranno dieci, saranno do- « dici miglia. Se ci fosse qualcheduno de' miei « figliuoli, vé lo saprebbe dire. »

« E credete che vi si possa andare per questi « bei viottoli senza prendere la strada maestra? « dove c'è una polvere, una polvere! Tanti dì « che non piove! »

« Io mi figuro di sì : potete domandare al « primo paese che incontrerete andando alla « dritta. » E glielo nominò.

« Va bene », disse Renzo; si levò, prese in mano un pezzo di pane che gli era avanzato del magro banchetto, un pane ben diverso da quel che aveva trovato il giorno prima appiè della croce di san Dionigi; pagò lo scotto, uscì, e prese la via a dritta. E per non ve l'allungare più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, camminò tanto che, un'ora circa prima del tramonto, vi giunse.

Già per via egli aveva disegnato di far quivi un'altra fermata, a prendere una refezione un po' più sostanziosa. Il corpo avrebbe anche aggradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo lo avrebbe lasciato cadere sfinito sulla via. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria della distanza dell'Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che vi menasse, e di rincamminarsi a quella volta subito dopo il refiziamento. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, egli aveva inteso dir più volte, che a un certo punto, e per un certo tratto, esso marcava il confine tra lo stato milanese e il veneto : del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma per allora la faccenda principale era di portarsi al di là. Se non gli veniva fatto in quel giorno, era deliberato di camminare fin che la notte e la lena glielo consentissero, e di

aspettar poi l'alba vegnente, in un campo, in una catapecchia, dove a Dio piacesse; pur che non fosse una osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, adocchiò una insegna; entrò; e all'oste che gli venne incontro comandò un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più e il tempo gli avevano fatto passare quell'odio così estremo e fanatico. « Vi prego di far presto », aggiunse: « perchè « ho bisogno di rimettermi subito in istrada. » E questo lo aggiunse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi ch'egli volesse albergare quivi, non gli venisse alla vita a chieder del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio.... Alla larga!

L'oste rispose a Renzo che sarebbe servito; e questi sedè in capo al desco, a fianco alla porta. il posto de' peritosi.

Erano in quella stanza alcuni oziosi del paese i quali, dopo aver disputate e discusse e chiosate le grandi novelle di Milano del giorno antecedente, si struggevano di sapere come la fosse un po' andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime erano più atte ad irritare la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa monca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Uno di coloro si spiccò dalla brigata, si fece accanto al sopravvenuto, e gli domandò se veniva da Milano.

« Io? » disse Renzo sorpreso, per pigliar tempo a rispondere.

« Voi, se la domanda è lecita. »

Renzo, scotendo il capo, strignendo le labbra,

efacendone uscire un suono inarticolato, disse: « Milano, per quel che sento.... così, a dire « intorno.... non debb' essere paese da andarvi « al presente, fuori d' un gran caso di neces- « sità. »

« Continua dunque anche oggi il fracasso? » domandò con più istanza il curioso.

« Bisognerebbe esser colà per saperlo », disse Renzo.

« Ma voi, non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate », rispose netto il giovane, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti a rigore di termini, perchè v' era passato; e il nome lo aveva appreso a un certo punto del cammino da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! » disse l' amico; come se volesse dire: faresti meglio a venire da Milano, ma pazienza. « E a Liscate », soggiunse, « non si sapeva niente « di Milano? »

« Potrebb' essere benissimo che qualcheduno « vi sapesse qualche cosa », rispose il montanaro: « ma io non vi ho inteso niente.. » E queste parole le porse con quel modo particolare che sembra voler dire: ho finito. Il curioso tornò al suo raddotto; e un momento dopo, l' oste venne ad imbandire.

« Quanto c' è di qui all' Adda? » gli disse Renzo a mezza voce, con un tratto da addormentato, con una cera sbadata, che gli abbiam veduto fare qualche altra volta.

« All' Adda, per passare? » disse l' oste.

« Cioè.... sì.... all' Adda. »

« Volete passare dal ponte di Cassano, o sul « porto di Canonica? »

« Dove che sia.... Domando così per curio« sità. »

« Eh, dico mo, perchè quelli sono i luoghi « dove passano i galantuomini, la gente che può « render conto di se. »

« Va bene: e quanto c'è? »

« Fate conto che, tanto a un luogo, come « all' altro, poco più, poco meno, ci sarà sei « miglia. »

« Sei miglia! Non sapeva », disse Renzo. « E già », riprese poi con una mostra ancor più apparente di svogliatezza portata fino all' affettazione: « E già, chi avesse bisogno di « prendere una scorciatoja, vi sarà altri luoghi « da passare? »

« Ve n' è sicuro », rispose l' oste, ficcandogli in volto due occhi pieni d' una curiosità maliziosa. Bastò questo per fare al giovane morir fra denti le altre inchieste che teneva apparecchiate. Si tirò dinanzi il piatto; e guardando alla mezzetta che l' oste aveva pur deposta in sul desco, disse: « Il vino è sincero? »

« Come l' oro », disse l' oste: « Domandatene « pure a tutta la gente del paese e del contorno, « che se ne intende: e poi, lo sentirete. » E così dicendo, tornò verso la brigata.

— Maladetti gli osti! — sclamò Renzo in cuor suo: — più ne conosco, peggio li trovo. — Pure diè dentro a mangiare di gran voglia, tendendo insieme, senza farne sembiante, l' orecchio all' intento di scoprir paese, di rilevare come si pensasse quivi sul grande avvenimento nel quale egli aveva avuta non picciola parte,

e di osservare specialmente se fra quei parlatori vi fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di chiedere indirizzo; senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

« Ma! » diceva uno: « Questa volta par pro-« prio che i Milanesi abbian voluto far di buono. « Basta; domani al più tardi, si saprà qualche « cosa. »

« Mi pento di non esser andato a Milano sta-« mattina », diceva un altro.

« Se vai domani, vengo anch'io », disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

« Quel che vorrei sapere », ripigliò il primo, « è, se quei signori di Milano penseranno anche « alla povera gente di fuori, o se faranno far la « legge buona solamente per loro. Sapete come « sono eh? Cittadini superbi, tutto per loro: i « foresi, come non fossero cristiani. »

« La bocca l'abbiamo anche noi, sia per man-« giare, sia per dir la nostra ragione », disse un altro con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: « e quando la cosa « sia incamminata.... » Ma non istimò bene di compier la frase.

« Del grano nascosto non ve n'è solamente in « Milano », cominciava un altro con una cera scura e maliziosa: quando si sente lo scalpito d'un cavallo che s'avvicina, corrono tutti alla porta; e raffigurato colui che giugneva, gli vanno tutti incontro. Era un mercante di Milano che, andando più volte l'anno a Bergamo per suoi traffichi, usava passar la notte in quell' albergo; e come vi trovava quasi sempre la stessa brigata, era divenuto conoscente di cias-

cuno. Gli si affollano intorno; uno prende la briglia, un altro la staffa. « Ben venuto. »

« Ben trovati. »

« Avete fatto buon viaggio? »

« Buonissimo; e voi altri, come state? »

« Bene, bene. Che novelle di Milano? »

« Ah! ecco quei delle novità », disse il mercante smontando, e lasciando il cavallo nelle mani d'un garzone. « E poi, e poi », continuò entrando per la porticina colla brigata, « a « quest'ora le saprete forse meglio di me. »

« Da vero che non sappiamo niente », disse più d'uno, ponendosi le mani al petto.

« Possibile? » disse il mercante. « Dunque « ne sentirete delle belle..... o delle brutte. « Ehi, oste, il mio letto solito è disoccupato? « Bene: un bicchier di vino, e il mio solito « boccone; presto, perchè voglio coricarmi per « tempo, e partir domattina per tempissimo, « onde essere a Bergamo a ora di pranzo. E voi « altri », continuò, sedendosi al desco dal capo opposto a quello a cui stava Renzo tacito e attento, « voi altri non sapete di tutte quelle dia-« volerie di jeri? »

« Di jeri abbiamo inteso parlare. »

« Vedete dunque », riprese il mercante, « se « le sapete le novità. Voleva ben dir io che « stando qui sempre di guardia per frugare « quelli che passano.... »

« Ma oggi, come è andata oggi? »

« Ah oggi. Non sapete niente d'oggi? »

« Niente affatto: non è passato nessuno. »

« Dunque lasciatemi inumidir le labbra; e « poi vi dirò le cose d'oggi. Sentirete. » Colmò il bicchiere, lo prese colla destra, poi colle due

prime dita dell'altra mano rilevò i mustacchi, poi assettò la barba colla palma, bevette, e ripigliò: « Oggi, amici cari, poco mancò che « non fosse una giornata brusca come jeri, o « peggio. E non mi par quasi vero ch'io sia qui « a contarvene; perchè già aveva messo da « banda ogni pensiero di viaggio per restare a « guardare la mia povera bottega. »

« Che v' era egli? » disse uno degli ascoltanti.

« Che v' era? Sentirete. » E trinciando la vivanda che gli era stata messa dinanzi, e poi mangiando, continuò la sua narrazione. La brigata, in piedi, a dritta e a sinistra del desco, gli faceva uditorio con le bocche aperte; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente forse più che nessun altro, masticando pian piano gli ultimi suoi bocconi.

« Stamattina dunque quei birbi che jeri ave- « vano fatto quel chiasso orrendo si trovarono « ai posti convenuti (già v' era intelligenze, « tutte cose preparate); si misero insieme; e « ricominciarono quella bella storia di girare di « via in via, gridando per far popolo. Sapete « ch' egli è come quando si scopa, con rive- « renza, la casa; il mucchio della spazzatura « ingrossa quanto più va innanzi. Quando parve « loro d' esser popolo abbastanza, s' avviarono « verso la casa del signor vicario di provvisione; « come se non bastasse delle tirannie che gli « hanno fatte jeri, ad un signore di quel carat- « tere! oh che birboni! E la roba che dicevano « contro di lui! Tutte invenzioni: un signor « dabbene, puntuale, ed io lo posso dire che « son tutto sua cosa, e lo servo di panni per le

« livree della famiglia. S'incamminarono dun-
« que verso quella casa : bisognava vedere che
« canaglia, che facce : figuratevi che son pas-
« sati dinanzi alla mia bottega, facce che.... i
« giudei della *Via Crucis* non ci son per nulla.
« E le cose che uscivano di quelle bocche! da
« turarsene gli orecchi, se non fosse stato che
« non tornava conto di farsi scorgere. Andavano
« dunque colla buon' intenzione di dare il sacco;
« ma..... » E qui, levata in aria, e stesa la
mano sinistra, si mise la punta del pollice alla
punta del naso.

« Ma? » dissero forse tutti gli ascoltatori.

« Ma », continuò il mercante, « trovarono
« sbarrata la via di travi e di carri, e dietro
« quella barricata una bella fila di micheletti,
« cogli archibugi spianati, e i calci appoggiati
« ai mustacchi. Quando videro questa cerimo-
« nia.... Che cosa avreste fatto voi altri? »

« Tornare indietro. »

« Sicuro; e così fecero. Ma vedete un po' se
« non era il demonio che li portava. Son lì sul
« Cordusio*, vedono lì quel forno che fin da jeri
« avevano voluto saccheggiare : e che cosa si
« faceva in quella bottega? si distribuiva il pane
« agli avventori; v'era dei cavalieri, e fior di
« cavalieri, a curare che tutto andasse con buon
« ordine; e costoro (avevano il diavolo addosso
« vi dico, e poi vi era chi soffiava lor negli
« orecchi), costoro dentro a furia; piglia tu,
« che piglio anch'io : in un batter d'occhio,
« cavalieri, fornai, avventori, pani, banco,
« panche, madie, casse, sacca, frulloni, crusca,
« farina, pasta, tutto sossopra. »

« E i micheletti? »

« I micheletti avevano la casa del vicario da
« guardare : non si può mica cantare e portar la
« croce. Fu un batter d'occhio, vi dico : piglia
« piglia ; tutto ciò che v'era da godere fu por-
« tato via. E poi torna in campo quel bell'
« avviamento di jeri, di strascinare il resto in
« sulla piazza, e di fare un falò. E già comin-
« ciavano, i manigoldi, a tirar fuori roba ;
« quando un manigoldo degli altri, dite un po'
« che bella proposta mise in campo. »

« Che ? »

« Che ? di fare un mucchio di tutto nella bot-
« tega, e di dare il fuoco al mucchio e alla casa
« insieme. Detto fatto.... »

« V'han dato fuoco ? »

« Aspettate. Un galantuomo del vicinato ebbe
« una inspirazione del cielo. Corse su nelle
« stanze, cercò d'un crocifisso, lo trovò, lo
« appese all'archetto d'una finestra, tolse da
« capo d'un letto due candele benedette, le
« accese, e le collocò sul davanzale, a destra e
« a sinistra del crocifisso. La gente guarda in
« su. In un Milano, bisogna dirla, v'è ancora
« del timor di Dio ; tutti tornarono in se. La
« più parte voglio dire ; v'era bene dei diavoli
« che per rubare avrebber dato fuoco anche
« al paradiso ; ma visto che la gente non era del
« loro parere, dovettero torsene giù, e star
« cheti. Indovinate mo chi sopravvenne. Tutti
« i monsignori del duomo, in processione, a
« croce alzata, in abito corale ; e monsignor ar-
« ciprete cominciò a predicare da una parte, e
« monsignor penitenziere da un'altra, e poi
« altri di qua e di là : ma, brava gente ; ma che
« cosa volete fare ; ma è questo l'esempio che

« date ai vostri figliuoli? ma tornate a casa; ma
« avrete il pane a buon mercato; ma andate a
« vedere che la meta è affissa su pei canti. »

« Era vero? »

« Come! se era vero? Volete che i monsi-
« gnori del duomo venissero in cappa magna a
« dir su delle fandonie? »

« E la gente che cosa fece? »

« A poco a poco se ne andarono; corsero ai
« canti; e, chi sapeva leggere, là c'era proprio
« la meta. Dite un po': il pane d'un soldo, otto
« once di peso. »

« Che bazza! »

« La vigna è bella, pur che la duri. Sapete
« quanta farina hanno mandata male tra jeri e
« stamattina? Dà mantenerne il ducato per due
« mesi. »

« E per noi di fuori non s'è fatta nessuna
« legge buona? »

« Quel che s'è fatto per Milano è tutto a spese
« della città. Non so che dirvi: per voi altri
« sarà quel che Dio vorrà. A buon conto i fra-
« cassi son finiti; perchè, non vi ho detto tutto;
« ora viene il buono. »

« Che c'è altro? »

« C'è che, jer sera o stamattina che sia,
« sono stati agguantati molti dei capi; e subito
« si è saputo che quattro saranno impiccati.
« Appena cominciò a correr questa voce,
« ognuno andava a casa per la più corta, per
« non rischiare d'essere il numero cinque. Mi-
« lano, quand'io ne sono uscito, pareva un
« convento di frati. »

« Gl'impiccheranno mo da vero? »

« Senza fallo, e presto », rispose il mercante.

« E la gente che farà? » chiese ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

« La gente anderà a vedere », disse il mercante. « Avevano tanta voglia di veder morire « un cristiano all'aria aperta, che volevano, « birboni! far la festa al signor vicario di provvi« sione. In quel cambio avranno quattro ghiot« toni, serviti con tutte le formalità, accom« pagnati dai cappuccini, e dai confratelli della « buona morte: è gente che lo ha meritato. È « una provvidenza, vedete; era una cosa neces« saria. Cominciavano già a prendere il vezzo « d'entrar nelle botteghe, e di servirsi senza « metter mano alla borsa; se li lasciavan fare, « dopo il pane sarebbe venuta la volta del vino, « e così di mano in mano.... Pensate se coloro « volevano dismettere una usanza così comoda, « di loro spontanea volontà. E vi so dir io che « per un galantuomo che ha bottega aperta era « un pensiere poco allegro. »

« Sicuro », disse uno degli ascoltatori. « Si« curo », ripeterono gli altri in coro.

« E », continuò il mercante, forbendosi la barba col mantile, « l'era ordita di lunga ma« no: c'era una lega, sapete? »

« C'era una lega?

« C'era una lega. Tutte cabale fatte dai Na« varrini, da quel cardinale là di Francia, sa« pete, che ha un certo nome mezzo turco, e « che ogni giorno ne pensa una nuova per fare « un qualche dispetto alla corona di Spagna. « Ma sopra tutto tende a far qualche tiro a Mi-

« lano ; perchè capisce bene, il furbo, che qui
« sta la forza del re. »

« Già. »

« Volete vederne la prova? Chi ha fatto il
« più gran chiasso erano forestieri; andavano in
« volta facce che in Milano non s'erano mai
« più vedute. Anzi mi dimenticava di dirvene
« una che m'è stata data per sicura. La gius-
« tizia aveva acchiappato uno in un'osteria.... »
Renzo, il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda fu colto da un brivido, e diè un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se ne avvide; e il dicitore, senza interrompere d'un istante il racconto, aveva proseguito: « Uno che non si
« sa bene ancora da che parte fosse venuto, da
« chi fosse mandato, nè che razza d'uomo si
« fosse; ma certo era uno dei capi. Già jeri,
« nel forte del baccano, aveva fatto il diavolo;
« e poi non contento di ciò, s'era messo a pre-
« dicare e a proporre così una galanteria, che
« si ammazzassero tutti i signori. Furfantone!
« Chi farebbe vivere la povera gente, quando i
« signori fossero ammazzati? La giustizia, che lo
« aveva appostato, gli mise le unghie addosso;
« gli si trovò un gran fascio di lettere; e lo me-
« navano in prigione; ma che? i suoi compagni
« che facevano la guardia intorno all' osteria
« vennero in gran forza, e lo liberarono, il ma-
« nigoldo. »

« E che n'è avvenuto? »

« Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in
« Milano: son gente che non ha casa nè tetto, e
« da per tutto trovano da alloggiare e da rinta-
« narsi: però finchè il diavolo può, e vuole

« ajutarli : ci dan poi dentro, quando se lo pen-
« sano meno; perchè, quando la pera è matura,
« convien ch' ella caschi. Per ora si sa di sicuro
« che le lettere sono rimaste in mano della gius-
« tizia, e che v' è descritta tutta la cabala; e si
« dice che ne andrà di mezzo molta gente. Tal
« sia di loro; che hanno gettato sossopra mezzo
« Milano, e volevano anche far peggio. Dicono
« che i fornai sono birbi : lo sò anch' io; ma bi-
« sogna impiccarli per via di giustizia. C' è del
« grano nascosto : chi non lo sa? Ma tocca a chi
« comanda di tener buone spie, a andarlo a di-
« sorterrare, e far ballar per aria gli ammassa-
« tori in compagnia de' fornai. E se chi comanda
« non fa niente, tocca alla città di ricorrere; e
« se non danno retta alla prima, ricorrere an-
« cora; che a forza di ricorrere si ottiene; e non
« metter su un' usanza così scellerata d' entrare
« a furore nelle botteghe e nei fondachi a far
« bottino. »

A Renzo quel poco mangiare era tornato in tossico. Gli pareva mill' anni d' esser fuori e lontano da quell' osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a se stesso : andiamo, andiamo. Ma quella paura di non dar sospetto, cresciuta allora oltremodo e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, lo aveva tenuto altrettante inchiodato in su la panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finirla di parlare di lui, e concluse seco stesso di muoversi tosto che sentisse appiccato un altro discorso.

« E per questo », disse uno della brigata, « io che so come vanno queste faccende, e che « nei tumulti i galantuomini non vi stanno bene,

« non mi sono lasciato vincere dalla curiosità, e « sono rimasto quieto a casa mia. »

« E io, mi son mosso? » disse un altro.

« Io? » soggiunse un terzo: « se per caso mi « fossi trovato in Milano, avrei lasciato imper- « fetto qualunque negozio, e sarei tornato subito « a casa. Ho moglie e figli; e poi, dico la verità, « i baccani non mi piacciono. » A questo punto l'oste, che era stato anch'egli a udire, andò verso l'altro capo del desco per vedere che cosa faceva quel forestiere. Renzo colse il bello, chiamò l'oste a se con un cenno; gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque le acque fosser basse assai; e senza fare altro motto, andò in linea retta verso l'uscio di strada, passò la soglia, guardò bene a non tornare dalla parte per la quale era venuto, e si mise nella opposta, a guida della Provvidenza.

CAPITOLO XVII.

Basta sovente una voglia per non lasciar aver bene un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo ne aveva da molte ore due tali in corpo, come sapete, la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano cresciuta a dismisura l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto romore, dunque v'era impegno di mettergli le mani addosso: chi sa quanti birri erano in campo per

dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di vigilare nei paesi, su le osterie, per le strade! Rifletteva bensì che due soli finalmente erano i birri che lo conoscessero, e che il nome non lo portava scritto in sulla fronte; ma gli tornavano a mente cento storie che aveva intese di fuggiaschi colti e scoperti per vie strane, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, al momento ch'egli uscia di Gorgonzola, battessero i tocchi dell'avemmaria, e le tenebre che venivano innanzi diminuissero sempre più quei pericoli, pure egli prese a malincuore la strada maestra, e si propose di entrare nel primo viottolo che mostrasse tirar dalla parte a cui gli premeva di riuscire. Sul principio incontrava qualche viandante; ma piena la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore di abbordarne nessuno per pigliar lingua. — Ha detto sei miglia colui, — pensava. — Se andando per tragetti e per viottoli, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte le altre faranno anche queste. Verso Milano non vo certamente, dunque vo inverso l'Adda. Andare, andare, tosto o tardi vi arriverò. L'Adda ha buona voce; e quando le sia vicino, non ho più bisogno di chi me la insegni. Se qualche barca c'è da passare, passo subito; altrimenti mi fermerò fino a domattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione.

Ben presto vide aprirsi una stradetta a mancina; e vi si cacciò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non si sarebbe più fatto schivo di domandare; ma non vi s'udiva

pedata d'uomo vivente. Andava dunque a guida della via, e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa riscontrarmi muso a muso con quel mercante, di là dall'Adda (ah quando l'avrò passata quest'Adda benedetta!) e fermarlo, e domandargli con comodo dove abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate mo, il mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch'io ho fatto è stato di ajutare Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate mo che quei birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè un tratto io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto gioco; sappiate che, intanto che voi stavate a guardare la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le coste per salvare il vostro signor vicario di provvisione, che non l'ho mai visto nè conosciuto. Aspetta ch'io mi muova un'altra volta per ajutar signori.... È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anch'essi. E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di sicuro; che sì ch'io ve lo fo comparire qui senza l'ajuto del diavolo. Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui.... Una lettera sola?... Signor sì, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina quando che sia, un religioso che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e la è scritta, questa lettera, come vedete, vorrei dirgli, a un altro religioso, un

uomo anch' egli.... Vedete mo quali sono i furfanti miei amici. Oh, imparate un po' a parlare un' altra volta, massime quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri consimili dieder luogo affatto : le circostanze presenti occupavano tutte le facoltà del povero pellegrino. Il sospetto dell' essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio diurno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo più nojoso d' assai! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, eguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora in dosso quegli stessi abiti, che s' era messi per andare un tratto a nozze, e tornar poi tosto trionfante a casa, pochi passi discosto; e ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell' andare alla ventura, cercando, come si dice, a naso un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s' abbatteva a passare per qualche paese, andava cheto cheto, però guardando se qualche porta fosse ancora aperta; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino transparente da qualche impannata di finestra. Nella via fuor dell' abitato, si soffermava a ogni tanto, stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell' Adda; ma invano. Altre voci non sentiva che un uggiolar di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l' aria, querulo a un tempo e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, l' uggiolare si cangiava in un latrar concitato, iracondo : al passar dinanzi alla porta

udiva, vedeva quasi il bestione col muso al combaciamento delle imposte addoppiar gli urli: il che gli faceva andar via la tentazione di bussare e di chieder ricovero. E fors'anche, se cani non vi fossero stati, non gliene avrebbe dato il cuore. — Chi è là? — pensava egli: — che volete a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da albergare? Ecco quello che mi domanderanno, al meglio che possa andare, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche spauroso che a buon conto si metta a gridare: Ajuto! Al ladro! Bisogna subito aver qualche cosa di netto da rispondere: e che cosa ho da rispondere io? Chi sente un romore la notte, non gli viene in mente altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi attorno di notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora riserbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, pur colla speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e non dovere andare alla cerca di giorno chiaro.

Innanzi e innanzi; giunse dove la campagna colta moriva in una landa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e si inoltrò per quella, seguendo il sentiero che la trascorreva. Fatti pochi passi, ristette ad origliare; ma invano. La noja del cammino veniva cresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi gli facessero una mezza compagnia. Pure andò innanzi; e perchè nella sua mente cominciavano a susci-

tarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo da cento storie udite, egli per discacciarle o per acquetarle recitava, camminando, e ripeteva preghiere pei morti.

A poco a poco pervenne fra macchie più alte di spini, di prugnoli, di querciuoli, di marruche. Procedendo tuttavia, e affrettando con più impazienza che alacrità, cominciò a veder fra le macchie qualche albero sparso; e pur procedendo sempre a guida dello stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a progredire; ma lo vinse, e di mala voglia inoltrò. Più inoltrava, più la mala voglia cresceva, più ogni cosa gli recava fastidio. Le piante che affisava di lontano gli rendevano aspetti strani, deformi, mirabili; gli spiaceva l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato dalla luna; lo stesso scrosciar delle secche foglie, mosse e calpeste dalle sue pedate, aveva pel suo orecchio non so che di odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo sembrava che penassero a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna per la fronte e per la gote, se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e aggrinzarle, e penetrar più acuta nell'ossa affralite e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quel rincrescimento, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve soverchiarlo subitamente. Era per perdersi affatto; ma atterrito più che d'ogni altra cosa del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò

su due piedi a deliberare; e risolveva d'uscir tosto di quivi per la via già percorsa, d'andar dritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar fra gli uomini e di cercar quivi ricovero, anche all'osteria. Or mentre così stava, sospeso il fruscio dei piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, un romore gli venne all'orecchio, un mormorio, un mormorio d'acque correnti. Bada; s'accerta; esclama: « È l'Adda! » Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia dei pensieri, e svanire in gran parte quella scurità e gravità delle cose; e non esitò ad internarsi vie più nel bosco dietro all'amico romore.

Giunse in breve alla estremità del piano, sull'orlo d'una ripa profonda; e traguardando per le macchie che tutta la rivestivano, vide luccicare al basso l'acqua scorrevole. Alzando poi lo sguardo, scerse il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una grande macchia biancastra, in che gli parve di distinguere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendio, e separando e diramando con mani e braccia il prunajo, guardò giù, se qualche barchetta si movesse sul fiume, ascoltò se udisse un batter di remi; ma non vide nè intese nulla. Se fosse stato qualche cosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva allora allora per tentarne il guado; ma egli sapeva bene che con l'Adda non era da far così a sicurtà.

Però si pose a consultar seco stesso molto

pacatamente sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta e star quivi aspettando l'aurora, per forse sei ore ch'ella poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, in quell' abito, v'era più del bisogno per assiderare. Far le volte innanzi e indietro per esercitarsi in tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace ajuto contra il rigore del sereno, egli era un troppo richiedere da quelle povere gambe che già avevano fatto più del loro dovere. Gli sovvenne in buon punto d'aver veduto in uno dei campi più vicini alla landa incolta, un *cascinotto*. Così i contadini della pianura milanese chiamano certe lor capannucce coperte di paglia, costrutte di tronchi e di ramatelle impastate e ristoppate di loto, dove usano l'estate depositare il ricolto, e ripararsi la notte a guardarlo: nell' altre stagioni rimangono abbandonati. Lo disegnò tosto per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la landa; giunto nel lavorato, rivide il *cascinotto*, e v'andò. Una impostaccia tarlata e sconnessa era rabbattuta, senza chiave nè catenaccio, sull' usciolo; Renzo la trasse a se, entrò; vide sospeso per aria e sostenuto da ritorte di rami un graticcio a foggia di hamac; ma non si curò di salirvi. Vide un po' di paglia sul terreno; e pensò che anche quivi un sonno sarebbe ben saporito.

Prima però di sdrajarsi sul giaciglio che la Provvidenza gli aveva apparecchiato, vi s'inginocchiò a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che ne aveva avuta in quella terribile giornata. Disse poi le sue orazioni consuete; e terminatele, domandò perdono a Do-

meneddio dell'averle intralasciate la sera antecedente; anzi, com'egli disse, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra se, appoggiando le mani sullo stramazzo, e di ginocchioni mettendosi a giacere, per questo alla mattina m'è toccata poi quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che sopravanzava all'intorno, e se l'assettò in dosso, facendosene alla meglio una specie di coltre per temperare il freddo, che anche là entro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto colla intenzione di fare un buon sonno, parendogli di averlo comperato in quella giornata anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiuso occhio, cominciò nella sua memoria o nella fantasia (il luogo preciso non lo saprei indicare), cominciò, dico, un andare e venire di gente così affollato, così incessante, che gli fece andar lontano l'idea del sonno. Il mercante, il notajo, i birri, lo spadajo, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle vie, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: e di tanti, nessuno che non portasse rimembranze di sventure, o di rancore.

Tre sole immagini gli venivano innanzi scevre d'ogni amaro ricordo, monde d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto dissimili al certo, ma strettamente collegate nel cuore del giovane, una treccia nera e una barba bianca. Ma la consolazione che pur provava nel fermare sovra di esse il pensiero era tutt'altro che pura e tranquilla. Rappresentandosi il buon frate, egli sentiva più vivamente la vergogna

delle scappate, della turpe intemperanza, del bel conto tenuto dei paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò ch'egli sentisse; il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, non la dimenticava già egli, quella Agnese che lo aveva pure scelto, che lo aveva già considerato come una cosa colla sua unica figliuola, e prima di ricevere da lui il titolo di madre ne aveva assunto il linguaggio e il cuore, e dimostrata colle opere la sollecitudine. Ma era un dolore di più, e non il meno pungente, quel pensiero che in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanta benevolenza, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo quel giorno! E per giugnere a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole, — rispondeva egli ai pensieri che più imperversavano; quel che Dio vuole. Egli sa quello che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in penitenza de' miei peccati. Lucia è tanto buona! Domeneddio non la vorrà poi far patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! —

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'appiccar sonno, e divenendogli il brivido ognor più nojoso, tal che a quando a quando gli conveniva tremare e battere i denti senza volerlo, sospirava l'avvicinar del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrere dell'ore. Dico mi-

surava, perchè ogni mezz'ora udiva in quel vasto silenzio rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse essere quello di Trezzo. E la prima volta che quello scocco gli venne all'orecchio, così inaspettato, senza alcuna idea del donde potesse partire, gli portò nell'animo non so che di misterioso e di solenne, il senso d'un avvertimento che venisse da persona non vista con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici colpi, che era l'ora designata da Renzo alla levata, si levò mezzo intirizzito, si pose ginocchioni, recitò, e con più fervore del solito, le sue orazioni del mattino, si rizzò in piede, si prostese, stirando le gambe e le braccia; dimenò la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva far da se, soffiò nell'una, poi nell'altra mano, le fregò, aperse l'uscio del *cascinotto*; e la prima cosa, diede una girata d'occhi all'intorno, se nessuno vi fosse. Nessuno v'essendo, si volse a cercar coll'occhio il sentiero che aveva percorso la sera antecedente; lo riconobbe tosto, più chiaro e più distinto dell'immagine che glien'era rimasta; e si mise per quello.

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l'oriente s'andava sfumando leggiermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte si stendevano a lunghe falde ineguali poche nuvole, piuttosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nu-

vole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse quivi trovato per suo divertimento, certo avrebbe guardato in su e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello che era uso vedere nei suoi monti; ma guardava alla terra, e ne andava ratto, sì per acquistar caldo, sì per giugner presto. Passa i campi, passa lo scopeto, passa le macchie; attraversa la boscaglia, guardando intorno, e ripensando con una specie di compatimento al raccapriccio che vi aveva provato poche ore prima; perviene al ciglio della ripa, traguarda giù; e tra le fratte vede una barchetta di pescatore, che veniva lentamente a ritroso della corrente, radendo quella sponda. Scende tosto per la più corta tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera al pescatore; e colla intenzione di parer chiedergli un servigio di poca importanza, ma, senza avvedersene, con un tal modo mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo pel lungo della riva, guata attentamente dinanzi lungo l'acqua che viene, si volge a guatare indietro lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora incontro a Renzo, e approda. Renzo, che stava sull'ultimo labbro della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta della prora, e salta nel battello.

« In cortesia, però col pagamento », dice egli, « vorrei passare un momento dall'altra « parte. » Il pescatore lo aveva indovinato, e già volgeva la prora a quella volta. Renzo, scorto

sul fondo della barca un altro remo, si china, e lo afferra.

« Piano, piano », disse il padrone; ma al veder poi con che garbo il giovane aveva dato di piglio allo stromento, e disponeva a maneggiarlo, « Ah, ah », soggiunse, « siete del mes-« tiere. »

« Un pochettino », rispose Renzo, e vi diè dentro con un vigore e con una maestria più che da dilettante. E sbracciandosi tuttavia, sospingeva tratto tratto un' occhiata ombrosa alla riva da cui si allontanavano, e poi una ansiosa a quella dove erano rivolti, e si crucciava di dovervi andare per la lunga; che la corrente era ivi troppo rapida per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell' acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutte le faccende un po' scure e ingarbugliate, che le difficoltà alla prima si presentino all' ingrosso, e nella esecuzione poi dieno in fuori per minuto, Renzo or che l' Adda era, si può dir, valicata, sentiva molta inquietudine del non saper di certo se quivi ella fosse confine di stato, o se superato quell' ostacolo, un altro gliene rimanesse da superare. Onde, fatto rivolgere a se con una voce il pescatore, e accennando col capo a quella macchia biancastra che aveva raffigurata la notte antecedente, e che allora gli appariva ben più distinta, « È egli Bergamo », disse, « quel « paese? »

« La città di Bergamo », rispose il pescatore.

« E quella riva lì, è bergamasca? »

« Terra di San Marco. »

« Viva San Marco! » sclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Tóccano finalmente quella riva; Renzo vi si getta; ringrazia Dio in cuore, e poi colla bocca il barcajuolo; mette le mani in tasca, cava una berlinga che, attese le circostanze, non fu un picciolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, pigliò il dono, lo ripose, poi strinse le labbra, e per soprappiù vi mise l'indice in croce, con una gran significazione di tutta la cera; e disse poi: « Buon viaggio », e se ne tornò.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppa maraviglia al lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, richiesto sovente d'un simile servigio da frodatori e da banditi, era avvezzo a prestarlo, non tanto per amore del poco ed incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi dei nemici in quelle classi. Lo prestava, dico, ogni volta che potesse assicurarsi di non esser veduto da gabellieri, da birri, da esploratori. Così, senza voler gran fatto meglio ai primi che ai secondi, cercava di soddisfare a tutti, con quella imparzialità, alla quale s'acconcia per lo più chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a certi altri.

Renzo si fermò un qualche istante sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì, maladetto paese, — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a

chi egli lasciava in quel paese. Allora incrocicchiò le braccia sul petto, mise un sospiro, chinò gli occhi sull'acqua che gli scorreva appiedi, e pensò: — è passata sotto il ponte! — Così, all'uso dei suoi paesani, chiamava egli per antonomasia quello di Lecco. — Ah mondo infame! Basta; quel che Dio vuole. —

Volse le spalle a quei tristi oggetti; e si avviò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendio del monte, finchè trovasse da cui farsi segnar più certamente il cammino. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava ai viandanti, e senza tante esitazioni, senza tanti inviluppi di parole, proferiva il nome del paese dove abitava quel suo cugino, per chiederne la strada. Dal primo che gliela indicò egli intese che gli rimanevano ancora nove miglia di viaggio.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare delle cure che Renzo portava con se, il suo occhio veniva ad ogni momento contristato da oggetti dolorosi, pei quali dovette accorgersi che ritroverebbe nel paese in cui s'inoltrava la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la via, e più ancora nelle terre e nei borghi, vedeva spesseggiar mendichi, mendichi i più per circostanza e non per mestiere, che mostravano la miseria più nel volto che nell'abito: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzio di supplicazioni, di querele e di vagiti. Questa vista, oltre la pietà dolorosa che destava nel suo cuore, lo metteva anche in pensiero dei casi suoi.

— Chi sa, — andava meditando, — se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni pas-

sati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, mi ha invitato tante volte; non mi abbandonerà. E poi, la Provvidenza m'ha ajutato finora; m'ajuterà anche per l'avvenire. —

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo in ragione del cammino; e quantunque Renzo, quando cominciò a porvi mente sul serio, sentisse di poter reggere senza gran disagio fino al termine, che non era ormai discosto più che due miglia, pure fece riflessione che non istarebbe bene l'andare innanzi al cugino, come un pitocco, e dirgli per primo saluto: dammi da mangiare. Cavò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrer col dito sur una palma, raccolse il conto. Non era conto che richiedesse una grande aritmetica, ma però v'era abbondantemente da fare un pastetto. Entrò in un'osteria a rifocillarsi; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

All'uscire vide presso alla porta giacenti nella via, che quasi vi dava dentro col piede, se non avesse posto mente, due donne, una attempata, un'altra più fresca, con un bambinello che dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella traeva guai; tutti del colore della morte; e in piede presso a loro un uomo, a cui nel volto e nelle membra si potevano ancora scorgere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutti e tre tesero la mano verso colui che usciva col piè franco e coll'aspetto ringagliardito: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo; e

cacciata in fretta la mano in tasca, la spazzò di quei pochi soldi, li pose nella mano che vide più vicina, e riprese la via.

La refezione e l'opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano rimbalditi e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno quei tapini che venivano meno in sulla via, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggiasco, lontano da casa sua, incerto anch'egli del come vivrebbe; come pensare ch'ella volesse lasciar poi in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di se stessa, così efficace, così abbandonevole? Questo era sottosopra il pensiero del giovane; però men chiaro ancora di quello ch'io l'abbia saputo ritrarre in parole. Nel restante del cammino, ritornando colla mente sopra le circostanze e i contingenti che gli eran paruti più scuri e più impacciati, tutto gli si agevolava. Il caro e la miseria avevan poi da finire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità; per ajuto di costa aveva in casa una poca scorta di danari, che si farebbe tosto mandare. Con quelli, alla peggio, vivrebbe dì per dì, sparagnando, fino al buon tempo. — Ecco poi tornato finalmente il buon tempo, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia dei lavori: i padroni fanno a gara per avere degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi al-

zan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna pagare; si guadagna da vivere, e da fare un po' di risparmio; si mette all' ordine una casetta e si fa scrivere alle donne che vengano.... E poi, perchè aspettar tanto? Non è egli vero che con quella poca scorta avremmo vissuto di là anche quest' inverno? Così vivremo di qua. Dei curati ce n' è da per tutto. Vengono quelle due care donne: si fa casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all' Adda in baroccio, e fare un pranzetto sulla riva, proprio sulla riva, e mostrare alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, lo spinajo per cui sono venuto giù, quel posto dove sono stato a guardare se v' era un battello. —

Giunge al paese del cugino; all' entrare, anzi prima di porvi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di lunghe finestre le une sovrapposte all' altre, con di mezzo un più picciolo spazio che non si richiegga ad una divisione di piani; riconosce un filatojo, entra, chiede ad alta voce fra il romore dell' acqua cadente e delle ruote se abiti quivi Bortolo Castagneri.

« Il signor Bortolo! Eccolo là. »

— Il signor! buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, corre a lui. Quegli si volge, riconosce il giovane che gli dice: « Son qui, « io. » Un oh! di sorpresa, un levar di braccia, un gittarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovane lungi dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi dei curiosi, in un' altra stanza, e gli dice: « Ti vedo volentieri; ma sei un bene- « detto figliuolo. Ti aveva invitato tante volte,

« mai non volesti venire; ora arrivi in un mo-
« mento un po' impacciato. »

« Come vuoi ch' io la dica, non sono venuto
« via di mia volontà », disse Renzo; e con la
più gran brevità, non però senza molta commo-
zione, gli raccontò la dolorosa storia.

« Gli è un altro pajo di maniche », disse Bor-
tolo. « Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capi-
« tale di me, e io non ti abbandonerò. Vera-
« mente, ora non c'è ricerca d'operai; anzi
« appena appena ognuno tiene i suoi per non
« perderli e disviare il negozio; ma il padrone
« mi vuol bene, e scorta ne ha. E, a dirtela, in
« gran parte lo deve a me, senza vantarmi egli
« il capitale, ed io quella poca abilità. Sono il
« primo lavorante, sai! e poi, a dirtela, sono il
« *factotum*. Povera Lucia Mondella! Me la ri-
« cordo come se fosse da jeri: una buona ragaz-
« za! sempre la più composta in chiesa; e quan-
« do si passava da quella sua casetta..... La vedo
« ancora quella casetta, fuori del paese, con un
« bel fico che sormontava il muro..... »

« No, no; non ne parliamo. »

« Voglio dire che quando si passava da quella
« casetta, sempre si sentiva quell' aspo, che an-
« dava, che andava, che andava. E quel don
« Rodrigo! già anche al mio tempo era su quella
« strada; ma ora fa il diavolo affatto, a quel che
« veggio; fin che Dio gli lascia la briglia sul
« collo. Dunque, come io ti diceva, anche qui
« si patisce un po' la fame.... E a proposito,
« come stai d'appetito? »

« Ho mangiato poco fa, in viaggio. »

« E a danari, come stiamo? »

Renzo stese l' una delle palme, e l'appressò

alla bocca, e vi fe' scorrer sopra un picciol soffio.

« Non fa nulla », disse Bortolo : « Ne ho io, « e sta di buon animo, che presto presto, mu« tandosi le cose, se Dio vorrà, me li renderai, « e ne avanzerai anche per te. »

« Ho un po' di scorta a casa; e me li farò « mandare. »

« Va bene; e intanto fa conto di me. Dio « m' ha dato del bene perchè faccia del bene; e « se non ne fo ai parenti ed amici, a chi ne « farò? »

« L' ho detto io della Provvidenza! » sclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

« Dunque », ripigliò questi, « in Milano « hanno fatto tutto quel chiasso. Mi pajono un « po' matti coloro. Già ne era corsa la voce an« che qui; ma voglio che mi racconti poi la cosa « più per minuto. Eh; ne abbiamo delle cose da « discorrere. Qui però, vedi, la va più quieta« mente, e si fanno le cose con un po' più di « giudizio. La città ha comperate due mila some « di frumento da un mercante che sta a Ve« nezia, frumento che viene dalla Turchia; ma « quando si tratta di mangiare, non la si guarda « tanto nel sottile. Vedi mo che cosa nasce : « nasce che i rettori di Verona e di Brescia chiu« dono i passi, e dicono : per di qui non passa « frumento. Che fanno i Bergamaschi? Spedi« scono a Venezia un uomo che sa parlare. « L' uomo è partito in fretta, s' è presentato al « doge, e ha detto, che cosa era questa min« chioneria? Ma un discorso! un discorso, di« cono, da dare alle stampe. Che è avere un

« uomo che sappia parlare! Subito un ordine « che si lasci passare il frumento; e i rettori, « non solo lasciarlo passare, ma bisogna che lo « facciano scortare; ed è in viaggio. E si è pen- « sato anche al contado. Un altro brav' uomo « ha fatto capire al senato che la gente qui di « fuori aveva fame; e il senato ha concesso « quattro mila staja di miglio. Anche questo « ajuta a fare pane. E poi, ho io a dirtela? Se non « ci sarà pane, mangeremo companatico. Dome- « neddio m' ha dato del bene, come ti dico. Ora « ti condurrò dal mio padrone: gli ho parlato « di te tante volte; e ti farà buona cera. Un buon « Bergamascone all' antica, un uomo di cuor « largo. Veramente ora non ti aspettava; ma « quando saprà la storia..... E poi degli operai « sa tenerne conto, perchè la carestia passa, e il « negozio dura. Ma prima di tutto bisogna ch' io « t' avvisi d' una cosa. Sai come ci chiamano in « questo paese, noi altri dello stato di Milano? »

« Come ci chiamano? »

« Ci chiamano baggiani. »

« Non è mica un bel nome. »

« Tanto fa: chi è nato su quel di Milano e « vuol vivere su quel di Bergamo, bisogna tor- « selo in pace. Per questa gente, dar del bag- « giano a un Milanese è come dar dell' illustris- « simo a un cavaliere. »

« Lo diranno, m' immagino, a chi se lo vorrà « lasciar dire. »

« Figliuol mio, se tu non sei disposto a suc- « ciarti del baggiano a tutto pasto, non far conto « che tu possa viver qui. E' si vorrebbe esser « sempre col coltello alla mano: quando, per « un supposto, tu ne avessi ammazzati due,

« tre, quattro; verrebbe poi quegli che ammaz-
« zerebbe te: e allora, che bel gusto di comparire
« al tribunal di Dio con tre o quattro omicidii
« addosso! »

« E un Milanese che abbia un po' di.... » e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell' osteria della Luna piena. « Voglio dire, uno
« che faccia bene il suo mestiere? »

« Tutt' uno: qui è un baggiano anch' egli. Sai
« tu come dice il mio padrone, quando parla di
« me coi suoi amici? — Quel baggiano è stato
« la man del cielo pel mio negozio; se non avessi
« quel baggiano, sarei ben impacciato. L' è
« usanza così. »

« L' è un' usanza sciocca. E a vedere quel che
« noi sappiam fare; che finalmente chi ha por-
« tata qui quest' arte, e chi la fa andare, siamo
« noi; possibile che non si sieno corretti?

« Finora no: col tempo può essere; i ragazzi
« che vengono su; ma gli uomini fatti, non c'è
« rimedio; hanno preso quel vezzo, non lo mu-
« tano più. Che è poi finalmente? L' era ben
« altra cosa quelle galanterie che t' hanno fatte,
« e il più che ti volevano fare i nostri cari com-
« patriotti. »

« Già, è vero: se non c' è altro male.... »

« Ora che sei persuaso di questo, tutto andrà
« bene. Vieni dal padrone; e coraggio. »

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente provvidenza; perchè la scorta che Renzo aveva lasciato in casa, vedremo or ora quanto fosse da farvi su fondamento.

CAPITOLO XVIII.

Quello stesso dì, 13 di novembre, giugne uno straordinario al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per iscoprire se un certo giovane nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto signor podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e legato di proposito, *videlicet* con buone manette, attesa la sperimentata insufficienza dei manichini pel nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e quivi lo ritenga sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a pigliarlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramalini; et facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus, sumatis*; e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato che il soggetto non era tornato in paese, fa venire a se il console del

villaggio; e a guida di lui, si porta alla casa indicata con gran treno di notajo e di birri. La casa è chiusa; chi tien le chiavi non v'è, o non si lascia trovare. Si sconfiggono le serrature; si fa la debita diligenza, vale a dire che si procede come in una città presa d'assalto. La fama di quella spedizione corre immediatamente per tutto il contorno, giugne all'orecchio del padre Cristoforo, il quale, attonito non meno che afflitto, domandò il terzo e il quarto per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non ne ritrae altro che congetture in aria, e voci contradditorie; e scrive tosto al padre Bonaventura, dal quale fa conto di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che possono sapere della sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino è una sciagura, una vergogna, un delitto: il paese è sossopra. A poco a poco si viene a sapere che Renzo è scappato alla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si dice in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un giovane dabbene: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'un dell'altro, ch'ella è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo per rovinare il suo povero rivale. Tanto è vero che, a giudicare per induzione, e senza la necessaria conoscenza dei fatti, si fa alle volte gran torto anche ai ribaldi.

Ma noi coi fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare che, se colui non

aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se ella fosse opera sua, e ne trionfò coi suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questi, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma al primo annunzio del bolli bolli che vi si era levato, e della canaglia che vi andava in volta in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva stimato bene d'indugiarsi fuori fino a migliori notizie. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragione di temere che alcuno di tanti che solo per impotenza stavano cheti non pigliasse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano della esecuzione da farsi contra Renzo dava già un indizio che le cose colà avevano ripreso l'andamento ordinario; le notizie positive che giunsero quasi ad un colpo ne recarono la certezza. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a spuntare l'impegno, e promettendogli che dal canto suo egli porrebbe tosto mano a sbrigarlo del frate; al che il fortunato accidente del galuppo rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, giunse il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo signore ciò che aveva potuto raccogliere, che Lucia era ricoverata nel tal monastero sotto la protezione della tal signora; e vi stava incantucciata, come se fosse una monaca anch'ella, non ponendo mai piede fuor della soglia, e alle funzioni di chiesa assistendo da un finestrino ingraticolato: cosa che dispiaceva a molti i quali, avendo inteso motivar non

so che di sue avventure, e dir gran cose del suo volto, avrebbero voluto un tratto vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o per dir meglio, rendè più cattivo quello che già vi stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, quel misto di puntiglio, di rabbia, e d' infame talento, di che la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, sì che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua promessa sposa poteva essere considerata in certo modo come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse pigliarla per lei, e fare un romore da essere inteso anche lontano e in alto, l'arrabbiato frate, fra poco sarebbe probabilmente anch' egli fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutte quelle facilità, le rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand' anche non vi fosse stata una principessa, era un osso troppo duro pei denti di un Rodrigo; e per quanto egli girandolasse colla fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar verso nè via d' espugnarlo, nè a forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per torsi giù dell' impresa; fu per risolversi di andare a Milano, prendendo una giravolta onde non passar pure da Monza; e a Milano gittarsi in mezzo agli amici e ai passatempi per cacciare con pensieri tutto allegri quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici: piano un poco con questi amici. Invece d' una distrazione, egli poteva aspettarsi di trovare nella loro com-

pagnia un ripicchiamento e un rinfacciamento incessante del suo dolore : perchè Attilio certamente avrebbe già pigliato la tromba, e messili tutti in aspettazione. Da ogni parte gli verrebbe chiesto novelle della montanara : bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; che s'era ottenuto? S'era preso un impegno : un impegno un po' ignobile, a dir vero, ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come si usciva di quest' impegno? Come? Smaccato da un villano e da un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, senza fatica del minchione, il minchione non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritraeva vilmente dall' impresa. Vi era di che non levar mai più il viso fra galantuomini, o avere ad ogni istante le mani su l'elsa. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando stare i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove sarebbe cresciuto in un punto l'odio pubblico, e scemata la riputazione del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl' inchini, si potrebbe leggere un amaro « l'hai ingojata, ci ho gusto »? La strada dell' iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma ciò non vuol dire ch' ella sia comoda : ha i suoi buoni intoppi e i suoi triboli; è nojosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all' ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e innanzi non poteva andare da per se, veniva bene in mente un modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile :

ed era di prender per compagno e per ajuto un tale, le cui mani giugnevano spesso dove non arrivava la vista degli altri, un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà delle imprese era spesso uno stimolo a pigliarle sopra di se. Ma questo partito aveva pure i suoi inconvenienti e i suoi pericoli, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolare innanzi tratto; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell' uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo fra un sì e un no, entrambi peggio che fastidiosi. Venne intanto una lettera del cugino la quale dava avviso che la trama era bene avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che un bel mattino s' intese che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo successo così pieno e pronto, la lettera di Attilio che faceva un gran coraggio e minacciava di gran beffe, fecero inclinare sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l' ultima spinta fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno attorno a Lucia. Rendiamo conto di questi due avvenimenti, cominciando dall' ultimo.

Le due povere donne s' erano appena posate e allogate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran subuglio di Milano; e dietro alla nuova grande una serie infinita di particolari che andavano crescendo e variandosi ad ogni momento. La fattora, posta appunto

tra la via e il monastero, aveva le notizie da dentro e da fuori, le raccoglieva a piene orecchie, e ne faceva parte alle ospiti. « Due, sei, « otto, quattro, sette ne hanno messi prigione; « gl' impiccheranno, parte dinanzi al forno *delle* « *grucce*, parte a capo della contrada dove abita « il vicario di provvisione.... Ehi, ehi, sentite « questa! ne è scappato uno di Lecco o di quelle « parti. Il nome non lo so; ma qualcheduno « verrà che me lo saprà dire per vedere se lo « conoscete. »

Questo annunzio, colla circostanza d'esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, apportò qualche inquietudine alle donne, e a Lucia principalmente; ma che fu, quando la fattora venne a dir loro: « È proprio del vostro « paese quel che se l'è battuta per non essere « impiccato, un filatore di seta, che si chiama « Tramaglino: lo conoscete? »

A Lucia che stava seduta, orlando non so che pannolino, fuggì il lavoro di mano; impallidì, e si mutò nel volto, di modo che la fattora se ne sarebbe avveduta certamente, se le fosse stata più presso. Ma ella era in piedi su la soglia con Agnese; la quale, pure conturbata, però non tanto, potè far viso fermo, e si sforzò di rispondere che in un picciolo paese ognuno conosce tutti, e che lo conosceva, e durava però fatica a credere che gli fosse intervenuta una cosa simile, perchè era un giovane quieto. Domandò poi se era certamente scappato, e dove.

« Scappato, lo dicon tutti; dove, non si sa; « può essere che lo piglino ancora, può essere « che sia in salvo; ma se c'incappa, il vostro « giovine quieto.... »

Qui per buona sorte la fattora fu chiamata e partì; immaginatevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d' un giorno dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale dubbiezza, a fantasticare le cagioni, i modi, le conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna nel suo sè, o sommessamente fra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente capitò al monastero un uomo a cercar di Agnese. Era un pescivendolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua merce; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, desse una volta fino al monastero, salutasse le donne in suo nome, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, le confortasse ad aver pazienza e a confidare in Dio, e ch' egli povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e starebbe vigilando le opportunità di ajutarle, e intanto non mancherebbe ogni settimana di far loro arrivare sue notizie, per quel mezzo, o per un simigliante. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di accertato, se non l' esecuzione fattagli in casa, e le ricerche per averlo; ma insieme ch' erano riuscite tutte in vano, e si sapeva di sicuro ch' egli s' era posto in salvo su quel di Bergamo. Una tale certezza, e non occorrerebbe pur dirlo, fu un gran balsamo al dolore di Lucia: d' allora in poi le sue lagrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e un rendimento di grazie si trovava mescolato in tutte le sue preghiere.

Gertrude la faceva venir sovente in un suo

parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi nella ingenuità e nella dolcezza della poveretta, e nel sentirsi da lei ringraziare e benedire a ogni tratto. Le raccontava pure in confidenza una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per venir quivi a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia si andava cangiando in pietà. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegare ciò che v' era d' un po' strano nei modi della sua benefattrice; tanto più coll' ajuto di quella dottrina d'Agnese sui cervelli dei signori. Con tutto però che si sentisse portata a ricambiare la confidenza che Gertrude le mostrava, si guardò bene di parlarle dei suoi nuovi terrori, della nuova sciagura, di dirle chi fosse per lei quel filatore scappato, per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche a tutto potere dal rispondere alle inchieste curiose di quella su la storia antecedente alla promessa; ma qui non erano ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi di tutte quelle che avea udite, e che credesse di poter udire dalla signora. In queste v' era oppressione, insidie, patimenti, cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua c' era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire, parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato di sostituire una perifrasi che non le sembrasse svergognata: l' amore!

Talvolta Gertrude era tentata d' indispettirsi di quelle ripulse; ma vi traspariva tanta amore-

volezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Talvolta forse quel pudore così dilicato, così tenero, così ombroso, le spiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità di un pensiero che le tornava ad ogni istante, contemplando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era il vero; perchè, oltre il ricovero, quei colloquii, quelle carezze familiari davano pur qualche conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorare di continuo; e pregava sempre che le si desse qualche cosa da fare, anche nel parlatorio portava sempre qualche lavorio da tener le mani in esercizio: ma come i pensieri dolorosi si ficcano da per tutto! agucchiando, agucchiando, mestiere al quale prima d'allora ella aveva poco atteso, le veniva ad ogni tratto nell'animo il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel messo o un altro con saluti e incoraggiamenti del padre Cristoforo, e con nuova conferma dello scampo di Renzo. Notizie più positive intorno alla disavventura di questo, nessuna; perchè, come abbiam detto al lettore, il cappuccino le aveva sperate dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questi rispose di non aver veduto nè lettera nè persona: che uno di fuori era ben venuto al convento a cercar di lui; ma che non lo avendo trovato in casa, se n'era andato, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, nessun messo: il che alle donne fu non solo privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni picciola cosa a chi è afflitto e impacciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti.

Già prima d' allora, Agnese aveva avuto in mente di fare una gita a casa; questa novità del non vedere l' ambasciatore promesso la fece risolvere. A Lucia pareva strano assai di rimanere staccata dalla gonna fidata della madre; ma lo struggimento di risaper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell' asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deliberato fra loro che Agnese andrebbe il giorno vegnente ad aspettare su la strada il pescivendolo che doveva passar di quivi, tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul carrettino per farsi condurre alle sue montagne. Lo trovò infatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data commissione per lei: il pescivendolo era stato tutto il giorno prima della partenza a pescare, e non aveva avuto *nuova nè imbasciata* del padre. La donna lo richiese di quella cortesia, e l' ottenne senza pregare: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lagrime, promettendo di mandar subito novelle e di tornar presto; e partì.

Il viaggio fu senza accidenti. Riposarono parte della notte in un albergo su la via, secondo il solito; si rimisero in cammino innanzi giorno; e di buon mattino giunsero a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti « Dio ve ne renda merito »; e giacchè era lì, volle, prima d' andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Tirò il campanello; chi venne ad aprire fu fra Galdino, quel delle noci.

« Oh la mia donna, che buon vento? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

« Il padre Cristoforo? Non c' è mica. »

« Oh! starà molto a tornare? »

« Ma!.... » disse il frate, alzando le spalle, e avvallando nel cappuccio la testa rasa.

« Dov' è andato? »

« A Rimini. »

« A? »

« A Rimini. »

« Dov' è questo sito? »

« Eh eh eh! » rispose il frate, trinciando verticalmente l' aria con la mano distesa, per significare una grande distanza.

« Ohimè me! Ma perchè è andato via così
« all' improvviso? »

« Perchè così ha voluto il padre provinciale. »

« E perchè mo l' hanno mandato via, lui che
« faceva tanto bene qui? Oh povera me! »

« Se i superiori dovessero render ragione
« degli ordini che danno, dove sarebbe l' obbe-
« dienza, la mia donna? »

« Sì; ma questa è la mia rovina. »

« Sapete che cosa sarà? Sarà che a Rimini
« avranno avuto bisogno d' un buon predicatore
« (ne abbiamo da per tutto, ma alle volte ci
« vuol quell' uomo fatto apposta); il padre pro-
« vinciale di là avrà scritto al padre provinciale
« di qui se aveva un soggetto così e così; e il
« padre provinciale avrà detto: qui ci vuole il
« padre Cristoforo. Come anche si vede in ef-
« fetto. »

« Oh poveri noi! Quando è partito? »

« Ieri l' altro. »

« Ecco; se io ascoltava la mia inspirazione di
« venir qualche giorno prima! E non si sa
« quando possa tornare? così a un di presso? »

« Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale;

« se pure lo sa anch' egli. Un nostro padre pre-
« dicatore, quando ha preso il volo, non si può
« prevedere su che ramo potrà andarsi a posare.
« Li cercano di qua, li cercano di là : e abbiamo
« conventi in tutte le quattro parti del mondo.
« Fate conto che a Rimini il padre Cristoforo
« faccia un gran romore col suo quaresimale:
« perchè non predica sempre a braccio, come
« faceva qui per uso dei foresi : pei pulpiti delle
« città ha le sue belle prediche scritte; e fior di
« roba. Va intorno la voce da quelle parti di
« questo gran predicatore; e lo possono doman-
« dare da.... da che so io? E allora, bisogna
« darlo; perchè noi viviamo della carità di tutto
« il mondo, ed è giusto che serviamo a tutto il
« mondo. »

« Oh miseria ! miseria! » sclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo : « Come ho da fare
« senza quell' uomo? Era quello che ci faceva
« da padre! Per noi è una rovina. »

« Sentite, la mia donna; il padre Cristoforo
« era veramente un uomo; ma ne abbiamo de-
« gli altri, sapete? pieni di carità e di abilità, e
« che sanno trattare egualmente coi signori e coi
« poveri. Volete il padre Atanasio? Volete il
« padre Girolamo? Volete il padre Zaccaria? È
« un uomo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria.
« E non istate a badare, come fanno certi igno-
« ranti, che sia così mingherlino, con poca voce,
« e una barbetta misera misera : non dico per
« predicare, perchè ognuno ha i suoi doni; ma
« per dar pareri è un uomo, sapete? »

« Oh santa pazienza! » sclamò Agnese con quel misto di gratitudine e di stizza che si prova ad una esibizione in cui si trovi più buon volere

che convenienza : « Che cosa mi fa a me che
« uomo sia o non sia un altro , quando quel
« pover uomo che non c'è più era quegli che
« sapeva le nostre cose, e aveva fatti gli avvia-
« menti per ajutarci? »

« Allora bisogna aver pazienza. »

« Questo io so », rispose Agnese : « scusate
« dell' incomodo. »

« Niente, la mia donna : mi spiace per voi. E
« se vi risolvete di domandar qualcheduno dei
« nostri padri, il convento è qui che non si
« muove. Ehi, mi lascerò poi veder presto per
« la cerca dell' olio. »

« State sano », disse Agnese ; e si mosse alla
volta del suo paesello, diserta, confusa, scon-
certata, come il povero cieco che avesse smar-
rito il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi
possiamo ora dire come andò veramente la cosa.
Attilio, appena giunto a Milano, si portò,
come aveva promesso a don Rodrigo, a far
visita al loro comune zio del consiglio-segreto.
(Era una consulta composta allora di tredici
personaggi di toga e di spada, da cui il gover-
natore prendeva parere, e che, morendo un
d'essi, o venendo mutato, assumeva tempora-
riamente il governo.) Il conte zio, togato e uno
degli anziani del consiglio, vi godeva un certo
credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere
al di fuori, non aveva suoi pari. Un parlare
ambiguo, un tacere significativo, un restare a
mezzo, un far d'occhi che esprimeva « non
« posso parlare », un lusingare senza promettere,
un minacciare in ceremonia, tutto era diretto a
quel fine; e tutto, più o meno, tornava in pro.

Tanto che fino ad un « io non posso niente in « questo affare », detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non v'è nulla; ma servono a mantener credito alla bottega. Quello del conte zio, che da gran tempo era sempre venuto crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, da gigante, per una occasione straordinaria, un viaggio a Madrid con una missione alla corte, dove, che accoglimento gli fosse fatto, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca lo aveva trattato con una degnazione particolare e ammesso alla sua confidenza, a segno di avergli una volta domandato in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e di avergli un'altra volta detto a quattr'occhi nel vano di una finestra che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse nei dominii del re.

Dopo fatti i proprii convenevoli col conte zio, e presentatigli i complimenti del cugino, Attilio, con un tal contegno serio che sapeva pigliare a proposito, disse: « Credo di fare il « mio dovere senza mancare alla confidenza di « Rodrigo, avvertendo il signor zio d'un affare « che, se ella non ci mette la mano, può diven- « tar serio, e portar conseguenze..... »

« Qualcuna delle sue, m'immagino? »

« Per la verità debbo dire che il torto non è « dalla parte di Rodrigo, ma è riscaldato; e « come dico, altri che il signor zio non può... »

« Vediamo, vediamo. »

« V'è da quelle parti un frate cappuccino « che ha preso in urto mio cugino; e la cosa è a « termine che.... »

« Quante volte non v'ho detto, all'uno e « all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere « nel loro brodo? Basta bene il da fare che « danno a chi dee... a cui tocca.... » E qui soffiò. « Ma voi che potete scansarli.... »

« Signor zio, in questo è mio dovere di dirle « che Rodrigo lo avrebbe scansato, se fosse « stato possibile. È il frate che la vuole con « lui, che ha preso a provocarlo in tutte le ma- « niere. »

« Che diavolo ha cotesto frate con mio ni- « pote? »

« Prima di tutto, è una testa inquieta, cono- « sciuta per tale, e che fa professione di pigliar- « sela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che « so io? una contadinotta di là; e ha per questa « creatura una carità, una carità.... non dico « pelosa, ma una carità molto gelosa, sospet- « tosa, permalosa. »

« Capisco », disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipinto dalla natura nella sua faccia, velato poi e ricoperto, a molte mani, di politica, folgorò un raggio di malizia che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora da qualche tempo », continuò Attilio, « s'è fitto in capo questo frate che Rodrigo « avesse non so che disegni sopra questa.... »

« S'è fitto in capo, s'è fitto in capo; lo co- « nosco anch'io il signor don Rodrigo; e ci bi- « sogna altro avvocato che vossignoria per « giustificarlo in queste materie. »

« Che Rodrigo, signor zio, possa aver fatto
« qualche scherzo verso quella creatura, incon-
« trandola per via, non sarei lontano dal cre-
« derlo : è giovane, e finalmente non è cap-
« puccino; ma queste son baje da non intratte-
« nerne il signor zio : il serio è che il frate s'è
« messo a parlare di Rodrigo, come si farebbe
« d'un mascalzone, cerca d'inzigargli contra
« tutto il paese.... »

« E gli altri frati? »

« Non se ne impacciano, perchè lo conoscono
« per un cervello caldo, e hanno tutto il ris-
« petto per Rodrigo; ma dall'altra parte questo
« frate ha un gran credito presso i villani, per-
« chè fa poi anche il santo, e.... »

« M'immagino che non sappia che Rodrigo è
« mio nipote.... »

« Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette
« più il diavolo addosso. »

« Come? come? »

« Perchè, e lo va dicendo egli, ci trova mag-
« gior gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto
« perchè questi ha un protettor naturale di tanta
« autorità come vossignoria; e che egli se ne
« ride dei grandi e de' politici, e che il cordone
« di San Francesco tien legate anche le spade e
« che.... »

« O frate temerario! Come si chiama costui? »

« Fra Cristoforo da*** », disse Attilio; e il
conte zio, tolta da un cassettino una vacchetta,
soffiando, soffiando, vi scrisse quel povero nome.
Intanto Attilio proseguiva : « È sempre stato di
« quell'umore costui : si sa la sua vita. Era un
« plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, vo-

« leva competere coi cavalieri del suo paese; e
« per rabbia di non poterli fare star tutti, ne
« ammazzò uno; di che per iscansar la forca
« si fece frate. »

« Ma bravo! ma bene! La vedremo, la ve-
« dremo », diceva il conte zio, soffiando tuttavia.

« Ora poi », continuava Attilio, « è più ar-
« rabbiato che mai, perchè gli è andato a monte
« un disegno che gli premeva assai assai: e da
« questo il signor zio capirà che uomo egli sia.
« Voleva costui maritare quella sua creatura:
« fosse per levarla dai pericoli del mondo, ella
« m'intende, o per che si fosse, voleva mari-
« tarla ad ogni modo; e aveva trovato il.....
« l'uomo, un'altra sua creatura, un soggetto,
« che, forse o senza forse, anche il signor zio lo
« conoscerà di nome; perchè tengo per sicuro
« che il consiglio-segreto avrà dovuto occuparsi
« di quel degno soggetto. »

« Chi è costui? ».

« Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino,
« quegli che.... »

« Lorenzo Tramaglino! » sclamò il conte zio.
« Ma bene! ma bravo padre! Sicuro.... in
« fatti.... aveva una lettera per un.... Peccato
« che.... Ma non importa; va bene. E perchè il
« signor don Rodrigo non mi dice niente di
« tutto questo, lascia andar le cose tant'oltre,
« non fa capo a chi lo può e vuole dirigere e
« sostenere? »

« Dirò il vero anche in questo. Da una parte
« sapendo quante brighe, quante cose ha per la
« testa il signor zio.... » (questi, soffiando, vi
pose la mano, come per significare la gran fatica

ch' ell' era a farvele star tutte) « s' è fatto in
« certo modo coscienza », proseguiva Attilio,
« di darle una briga di più. E poi, dirò tutto :
« da quello ch' io ho potuto capire, è così ama-
« reggiato, così fuor de' gangheri, così infasti-
« dito delle villanie di quel frate, che ha più
« voglia di farsi giustizia da se, in qualche modo
« sommario, che di ottenerla in un modo rego-
« lare dalla prudenza e dal braccio del signor
« zio. Io ho cercato di gettar acqua sul fuoco;
« ma veggendo la cosa andar per la mala via,
« ho creduto che fosse mio dovere di avvertir di
« tutto il signor zio, che alla fine è il capo e la
« colonna della casa.... »

« Avresti fatto meglio a parlare un poco prima. »

« È vero; ma io andava sperando che la cosa
« svanirebbe da se, o che il frate tornerebbe
« finalmente in cervello, o che se ne andrebbe
« da quel convento, come accade di questi frati,
« che ora sono qua, ora sono là; e allora tutto
« sarebbe finito. Ma.... »

« Ora toccherà a me di racconciarla. »

« Così ho pensato anch' io. Ho detto fra me :
« il signor zio, col suo accorgimento, colla sua
« autorità, saprà ben egli prevenire uno scan-
« dalo, e salvare ad un tempo l' onore di Ro-
« drigo, che è poi anche il suo. Questo frate,
« diceva io, l' ha sempre col cordone di san
« Francesco; ma per adoperarlo a proposito il
« cordone di san Francesco, non fa bisogno
« d' averlo ravvolto intorno alla pancia. Il signor
« zio ha cento mezzi che io non conosco : so che
« il padre provinciale ha, come è giusto, una
« gran deferenza per lui; e se il signor zio
« crede che in questo caso il miglior ripiego

« sia di far cambiar aria al frate, con due pa-
« role.... »

« Lasci il pensiero a chi tocca vossignoria »,
disse asprettamente il conte zio.

« Ah è vero! » sclamò Attilio, con una scrollatina di capo, e con un sogghigno di compassione per se stesso. « Son io l' uomo da dar pa-
« reri al signor zio! Ma è la passione che ho della
« riputazione del casato che mi fa parlare. E ho
« anche paura di aver fatto un altro male », soggiunse con un sembiante pensoso, « ho paura
« d' aver fatto torto a Rodrigo nel concetto del
« signor zio. Non mi darei pace, se fossi cagione
« di farle pensare che Rodrigo non abbia tutta
« quella fede in lei, tutta quella sommissione,
« che debbe avere. Creda, signor zio, che in
« questo caso è proprio.... »

« Via, via; che torto, che torto fra voi altri
« due? che sarete sempre amici, finchè l' uno
« non metta giudizio. Scapigliati, scapigliati,
« che sempre ne fate qualcheduna; e a me tocca
« di rattopparle: che.... mi fareste dire uno
« sproposito, mi date più da pensare voi due,
« che.... » e qui pensate che soffio mise, « tutti
« questi benedetti affari di stato. »

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi prese licenza e se ne andò, accompagnato da un « e
« abbiamo giudizio », che era la formola di commiato del conte zio pe' suoi nipoti.

CAPITOLO XIX.

Chi, vedendo in un campo mal coltivato un' erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo mai dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dalla insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nel miglior modo quel gruppo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva gittato a caso quel motto; e quantunque dovesse ben aspettarsi che ad un suggerimento così scoverto la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, ad ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e fargli avvertire la strada nella quale desiderava che si mettesse. Dall' altra parte il ripiego era talmente consentaneo all' umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi che sia, si può scommettere che l'avrebbe pensato e abbracciato. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote non istesse al di sotto, punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto sul cuore. La soddisfazione che il nipote poteva pi-

gliarsi da se sarebbe stata un rimedio peggior del male, un seminario di guai; e bisognava stornarla a ogni partito, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa, già non avrebbe obbedito; e quando avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi ad un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contra un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale, non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come dee sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar di rimuoverlo; e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio di cui era l'andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un'antica conoscenza: s'erano veduti di rado, ma ogni volta con gran dimostrazioni d'amicizia, e con proferte sperticate di servigi. E alle volte è più facile aver buon mercato d'uno che sia sopra a molti individui, che non d'un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro scorge in un tratto cento relazioni, cento contingenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare, e si può quindi pigliare da cento parti.

Tutto ben pensato, il conte zio invitò un dì a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche congiunto dei

più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo, e che col solo contegno, con una certa sicurtà nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, ad imprimere e rinfrescare ad ogni tratto l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una devozione ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutta vi avevano ridotto un uomo a non ricordarsi più del come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, dei ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro ch'egli poteva descriver benissimo, perchè le aveva godute da un posto distinto, dell'Escuriale di cui poteva render conto a puntino, perchè un creato del conte duca lo aveva condotto per ogni buco. Per qualche tempo tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloquii particolari; ed egli allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale, che gli era seduto vicino e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto diede una svolta al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era cappuccino e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII. Il conte zio dovette anch'egli

lasciar parlare un poco, e stare a udire, e ricordarsi che finalmente in questo mondo non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo levati da tavola, egli pregò il padre provinciale che passasse con lui in un'altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fe' sedere il padre molto reverendo, s'assise anch' egli e cominciò : « Stante l'ami-
« cizia che passa fra noi, ho creduto di far pa-
« rola a vostra paternità d'un affare di comune
« interesse, e che vuol essere conchiuso fra noi,
« senza andare per altre vie, che potrebbero....
« E però, alla buona, col cuore in mano, le
« dirò di che si tratta ; e in due parole son certo
« che andremo d'accordo. Mi dica : nel loro
« convento di Pescarenico v'è un padre Cristo-
« foro da*** ? »

Il provinciale accennò di sì.

« Mi dica un po' vostra paternità, schietta-
« mente, da buon amico.... questo soggetto....
« questo padre.... Di persona io non lo conosco ;
« e sì che di padri cappuccini ne conosco parec-
« chi, uomini d'oro, zelanti, prudenti, umili :
« sono stato amico dell'ordine fino da ra-
« gazzo.... Ma in ogni famiglia un po' nume-
« rosa... v'è sempre qualche individuo, qual-
« che testa.... E questo padre Cristoforo, so
« per certi riscontri che è un uomo.... un po'
« amico dei contrasti.... che non ha tutta quella
« prudenza, tutti quei riguardi..... Giocherei
« che ha dovuto dar più d'una volta da pensare
« a vostra paternità. »

— Ho capito ; è un impegno, — pensava intanto tra se il provinciale. — Mia colpa ; lo sa-

peva pure che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo posar sei mesi in un luogo, massime in conventi di campagna. —

« Oh! » disse poi ad alta voce: « mi spiace « da vero sentire che vostra magnificenza abbia « in cotesto concetto il padre Cristoforo; per« chè, quanto ne so io, è un religioso.... esem« plare in convento, e tenuto in molta stima « anche al di fuori. »

« Capisco benissimo; vostra paternità dee.... « Però, però, da amico sincero io voglio avvi« sarla d'una cosa che le importa di sapere; e se « anche ne fosse già informata, senza mancare « ai miei doveri, io posso farle avvertire certe « conseguenze.... possibili: non dico di più. « Questo padre Cristoforo, sappiamo che teneva « in protezione un uomo di quelle parti, un « uomo.... vostra paternità ne avrà inteso par« lare; quello che con tanto scandalo scappò « dalle mani della giustizia, dopo aver fatte in « quel terribile giorno di san Martino, cose.... « cose.... Lorenzo Tramaglino! »

— Ahi! — pensò il provinciale, e disse: « Questo particolare mi riesce nuovo; ma vostra « magnificenza sa bene che una parte del nostro « uficio è appunto di andare in cerca dei tra« viati per ridurli.... »

« Va bene; ma la pratica coi traviati di una « certa specie!... sono cose spinose, affari de« licati.... » E qui, invece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant' aria, quanta soffiando ne soleva mandar fuori. E riprese: « Ho stimato bene di darle questo « cenno, perchè se mai sua eccellenza.... Po-

« trebbe esser fatto qualche uficio a Roma....
« non so niente.... e da Roma venirle.... »

« Sono ben tenuto a vostra magnificenza di
« cotesto avviso; però mi assicuro che, se si
« prenderanno informazioni su questo propo-
« sito, si troverà che il padre Cristoforo non
« avrà avuta pratica con l'uomo ch'ella dice,
« se non a fine di mettergli il cervello a partito.
« Il padre Cristoforo, lo conosco. »

« Già ella sa meglio di me che soggetto fosse
« al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù. »

« È la gloria dell' abito questa, signor conte,
« che un uomo, il quale al secolo ha potuto far
« dire di se, con questo indosso diventi un
« altro. E da che il padre Cristoforo porta
« quest' abito..... »

« Vorrei crederlo, lo dico di cuore, vorrei
« crederlo; ma alle volte.... come dice il pro-
« verbio.... l'abito non fa il monaco. »

Il proverbio non veniva a taglio esattamente; ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro che gli passava in mente : il lupo muta il pelo, non il vizio.

« Ho dei riscontri », continuava, « ho dei
« contrassegni.... »

« Se ella sa positivamente », disse il provinciale, « che questo religioso abbia commesso
« qualche mancamento (tutti possiamo errare),
« mi farà favore d'informarmene. Son supe-
« riore, indegnamente; ma lo sono appunto
« per correggere, per rimediare. »

« Le dirò : insieme con questa circostanza
« spiacevole del favore spiegato di questo padre
« per chi le ho detto, interviene un'altra cosa
« disgustosa, e che potrebbe.... Ma, fra noi

« accomoderemo tutto in una volta. Interviene,
« dico, che lo stesso padre Cristoforo ha preso
« a cozzare con mio nipote, don Rodrigo***. »
« Oh questo mi spiace! mi spiace, mi spiace
« da vero. »
« Mio nipote è giovane, caldo, si sente quel
« che è, non è avvezzo ad esser provocato.... »
« Sarà mio dovere di prender buone informa-
« zioni d'un fatto simile. Come ho già detto a
« vostra magnificenza, ed ella, con la sua gran
« pratica del mondo e con la sua equità, conosce
« queste cose meglio di me, tutti siamo di carne,
« soggetti a fallare.... tanto da una parte, quanto
« dall'altra: e se il nostro padre Cristoforo
« avrà mancato.... »
« Veda vostra paternità, son cose, come io
« le diceva, da finirsi fra noi, da seppellirle qui,
« cose che a rimescolarle troppo.... si fa peggio.
« Ella sa come accade: questi urti, queste pic-
« che, principiano talvolta da una bagattella, e
« vanno innanzi, vanno innanzi.... A voler tro-
« varne la radice, o non se ne viene a capo,
« o danno in fuora cento altri garbugli. Sopire,
« troncare, padre molto reverendo: troncare,
« sopire. Mio nipote è giovane; il religioso, da
« quel che sento, ha ancora tutto lo spirito,
« le.... inclinazioni d'un giovane; e tocca a noi,
« che abbiamo i nostri anni (pur troppo eh,
« padre molto reverendo?), tocca a noi di aver
« senno pei giovani, e di rattoppare le loro
« malefatte. Per buona sorte, siamo ancora a
« tempo; la cosa non ha fatto chiasso; è ancora
« il caso d'un buon *principiis obsta*. Separare
« il fuoco dalla paglia. Alle volte un soggetto
« che non fa bene, o che può esser causa di

« qualche inconveniente in un luogo, riesce a
« maraviglia altrove. Vostra paternità saprà ben
« trovare la nicchia conveniente a questo reli-
« gioso. S'incontra appunto anche l'altra cir-
« costanza del poter essere egli caduto in diffi-
« denza di chi.... potrebbe aver caro che fosse
« rimosso : e collocandolo in qualche posto un
« po' lontanetto, facciamo un viaggio e due ser-
« vigi; tutto s'aggiusta da se, o per meglio dire,
« non v'è nulla di guasto. »

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio della parlata. — Eh già! — pensava tra se: vedo dove mi vuoi riuscire. Siamo alle solite; quando un povero frate è in urto con voi altri, o con uno di voi altri, o vi dà ombra; subito, senza cercare se abbia torto o ragione, il superiore ha da farlo passeggiare. —

E quando il conte tacque ed ebbe messo un lungo soffio, che equivaleva ad un punto fermo: « Capisco benissimo », disse il provinciale, « quel « che vuol dire il signor conte; ma prima di « fare un passo..... »

« È un passo e non è un passo, padre molto
« reverendo : è una cosa naturale, una cosa or-
« dinaria; e se non si viene a questo, e subito,
« io prevedo un monte di disordini, un'iliade
« di guai. Uno sproposito.... mio nipote non
« crederei.... ci son io, per questo.... Ma, al
« punto a cui la faccenda è arrivata, se non la
« tronchiamo fra noi, senza perder tempo, con
« un colpo netto, non è possibile che si fermi,
« che resti segreta..... e allora non è più sola-
« mente mio nipote.... Destiamo un vespajo,

« padre molto reverendo. Ella vede; siamo una
« casa, abbiamo attinenze.... »

« Cospicue..... »

« Ella m' intende: tutta gente che ha sangue
« nelle vene, e che a questo mondo.... è qual-
« che cosa. C' entra il puntiglio; diviene un
« affare comune; e allora.... anche chi è amico
« della pace..... Sarebbe un vero crepacuore
« per me di dovere..... di trovarmi.... io che
« ho sempre avuta tanta propensione pei padri
« cappuccini!.... Loro padri per far del bene,
« come fanno con tanta edificazione del pubblico,
« hanno bisogno di pace, di non aver brighe,
« di stare in buona armonia con chi.... E poi,
« hanno parenti al secolo..... e questi affaracci
« di puntiglio, per poco che vadano in lungo,
« s' estendono, si ramificano, tiran dentro.....
« mezzo mondo. Io mi trovo in questa bene-
« detta carica, che mi obbliga a sostenere un
« certo decoro..... Sua eccellenza.... i miei si-
« gnori colleghi... tutto diviene affar di corpo...
« massime con quell' altra circostanza.... Ella
« sa come vanno queste cose. »

« Veramente », disse il padre provinciale, « il
« padre Cristoforo è predicatore; e già io aveva
« qualche pensiero..... Mi viene appunto do-
« mandato..... Ma in questo momento, in tali
« circostanze, potrebbe parere una punizione;
« e una punizione prima di aver ben messo in
« chiaro..... »

« Oibò punizione, oibò: un provvedimento
« prudenziale, un ripiego di comune conve-
« nienza, per impedire i sinistri che potreb-
« bero.... mi sono spiegato. »

« Tra il signor conte e me la cosa sta in co-

« testi termini, capisco. Ma, stando il fatto
« come fu riferito a vostra magnificenza, è im-
« possibile, dico io, che qualche cosa nel paese
« non sia traspirato..... Da per tutto c'è degli
« attizzatori, dei commettimale, o almeno dei
« curiosi maligni che, se possono vedere alle
« prese signori e religiosi, ci hanno un gusto
« matto; e notano, ciarlano, gridano.... Ognu-
« no ha il suo decoro da conservare; ed io poi,
« come superiore (indegno), ho un dovere es-
« presso.... L'onor dell'abito.... non è cosa
« mia.... è un deposito del quale.... il suo si-
« gnor nipote, giacchè è così alterato, come dice
« vostra magnificenza, potrebbe prender la cosa
« come una soddisfazione data a lui, e.... non
« dico menarne vampo, trionfarne, ma.... »

« Mi burla vostra paternità? Mio nipote è un
« cavaliere che nel mondo è considerato.... se-
« condo il suo grado e il dovere; ma dinanzi a
« me è un ragazzo; e non farà nè più nè meno
« di quello che gli prescriverò io. Le dirò di più,
« che mio nipote non ne saprà niente. Che bi-
« sogno abbiam noi di render conti? Son cose
« che facciamo tra noi, da buon amici; e tutto
« ha da rimaner sotterra. Non si dia pensiero di
« questo. Debbo essere avvezzo a tacere. » E
soffiò. « Quanto ai cicaloni », riprese, « che
« vuol ella che abbiano a dire? L'andare di un
« religioso a predicare in un'altra parte è cosa
« così ordinaria! E poi, noi che vediamo.....
« noi che prevediamo.... noi che dobbiamo.....
« non abbiamo a curarci delle ciarle. »

« Però, affine di prevenirle, sarebbe bene
« che in questa occasione il suo signor nipote
« facesse qualche dimostrazione, desse qualche

« segno palese di amicizia, di deferenza.... Non
« per noi, ma per l'abito.... »

« Sicuro, sicuro; questo è giusto.... Però
« non fa bisogno : so che i cappuccini sono sem-
« pre accolti come si dee da mio nipote. Lo fa
« per inclinazione; è un genio di famiglia : e
« poi sa di far cosa grata a me. Del resto in
« questo caso... qualche cosa di più segnalato....
« è troppo giusto. Lasci fare a me, padre molto
« reverendo; che ordinerò a mio nipote....
« Cioè bisognerà insinuargli con prudenza, af-
« finchè non si avvegga di quel che è passato fra
« noi. Perchè non vorrei alle volte che mettes-
« simo un impiastro dove non c'è ferita. E per
« quello che abbiamo conchiuso, quanto più
« presto, meglio. E se si trovasse qualche nic-
« chia un po' lontano.... per toglier proprio
« ogni occasione..... »

« Mi vien chiesto appunto un soggetto per Ri-
« mini; e fors'anche, senz'altra cagione, avrei
« potuto metter gli occhi..... »

« Molto a proposito, molto a proposito. E
« quando?.... »

« Giacchè la cosa s'ha da fare, si farà
« presto. »

« Presto presto, padre molto reverendo;
« meglio oggi che domani. E », continuava poi,
alzandosi da sedere, « se posso qualche cosa, io
« e i miei attenenti, pei nostri buoni padri cap-
« puccini..... »

« Conosciamo per prova la bontà della casa »,
disse il padre provinciale, alzato anch'egli e
avviatosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

« Abbiamo spenta una favilla », disse questi,
procedendo lentamente, « una favilla, padre

« molto reverendo, che poteva destare un grande « incendio. Fra buoni amici, con due parole si « acconciano di gran cose. »

Giunto alla porta spalancò le impóste, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse innanzi: entrarono nell'altra stanza, e si mescolarono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole, metteva quel signore nel maneggio di un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. In fatti, col colloquio che abbiam riferito, egli riuscì a fare andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini; che è un bel passeggio.

Una sera, giunge a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un piego pel padre guardiano. V'è l'obbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui dee partire, e che non vi mantenga corrispondenza: il frate latore debb'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; al mattino, fa chiamar fra Cristoforo, gli mostra l'obbedienza, gli dice che vada a prendere la sporta, il bordone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno che gli presenta si metta poi tosto in cammino.

Se fu un colpo pel nostro frate, pensatelo. Renzo, Lucia, Agnese gli corsero tosto in mente; e sclamò per così dire, tra se: — Oh Dio! che faranno quei tapini, quando io non sia più qui! — Ma tosto levò gli occhi al cielo, e si accusò di aver mancato di fiducia, d'essersi creduto

necessario a qualche cosa. Pose le mani in croce sul petto in segno di obbedienza, e chinò la testa dinanzi al padre guardiano; il quale lo trasse poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, tolse la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono; si cinse le reni con una correggia di pelle, si accomiatò dai confratelli che si trovavano in convento, andò per ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno prese la via che gli era stata prescritta.

Abbiam detto che don Rodrigo, rinfervorato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, nè anche una congettura sopra niente di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità dei fatti non lascia luogo a dubitarne; ma da per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinale Federigo Borromeo, avendo a parlar di quell'uomo, lo dice « un signore altrettanto potente per ricchezze, « quanto nobile per nascita », senza più. Giuseppe Ripamonti, che nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio. « Riferirò »,

dic'egli nel suo bel latino da cui traduciamo come ci vien fatto, « il caso di uno che, essendo « dei primi fra i grandi della città, aveva stabi-« lito in villa il suo domicilio; e quivi assicuran-« dosi a forza di delitti, teneva per niente i « giudizii, i giudici, ogni magistratura, la sovra-« nità. Posto sull'estremo confine dello stato « menava una sua vita indipendente; raccettatore « di fuorusciti, fuoruscito un tempo egli stesso, « poi tornato a man salva..... » Da questo scrittore piglieremo in seguito qualche altro passo, che venga a taglio per confermare e per dilucidare la narrazione del nostro autore anonimo, col quale tiriamo innanzi.

Fare ciò ch'era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque; essere arbitro, padrone negli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro che erano soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al romore di tante prepotenze, di tante concussioni, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, egli provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovane, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi ne andava in cerca, di pararsi innanzi ai più famosi di quella professione, di mettersi loro tra piedi, per provarsi con loro e fargli stare, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore alla più parte di ricchezze e di seguito, e forse a tutti d'ardire e di fortezza, ne ridusse molti a recedere da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti ne ebbe amici: non

già amici alla pari, ma, come soltanto potevan piacere a quel suo animo tracotato e superbo, amici subordinati, che facessero una certa professione d'inferiorità, che gli stessero a mano manca. Nel fatto però veniva anche egli ad essere il faccendone, lo stromento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere nei loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato scadere dalla sua riputazione, venir meno al suo assunto. Tal che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece, che non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contra i bandi pubblici, e contra tanti odii potenti, dovette dar luogo, e uscir dello stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una « volta che egli ebbe a sgombrare il paese; la « segretezza che usò, il rispetto, la timidezza « furono tali: attraversò la città a cavallo, con « un seguito di cani, a suon di tromba; e pas- « sando dinanzi al palazzo di corte, lasciò alle « guardie una imbasciata di villanie pel gover- « natore. »

Nell'assenza egli non ruppe le pratiche, nè intermise le corrispondenze con quei suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega « occulta di consigli atroci, e di cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse in più alti luoghi certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri si valsero « più volte dell'opera sua per qualche impor-

« tante uccisione, e spesso gli ebbero a mandar « di lontano rinforzi di gente che servisse sotto « i suoi ordini. »

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo) o fosse levato il bando per qualche potente intercessione, o l' audacia di quell' uomo gli tenesse luogo d' ogni altra franchigia, egli si risolvette di tornare a casa, e vi tornò in fatti; non però in Milano, ma in un castello d' un suo feudo, sul confine col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, dominio veneto; e quivi fissò la sua dimora. « Quella casa », cito ancora il Ripamonti, « era come una officina di man- « dati sanguinosi : servi banditi nella testa e « troncatori di teste : nè cuoco, nè guattero « dispensati dall' omicidio : le mani de' ragazzi « insanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, ne aveva, come afferma lo stesso storico, un' altra di simili soggetti dispersi, e posti come a quartiere in varii luoghi dei due stati, sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre ai suoi ordini.

Tutti i tiranni, a un bel giro all' intorno, avevano dovuto, chi in una occasione e chi in un' altra, scegliere fra l'amicizia e l' inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto tentar la prova di resistergli ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di tentarla. Nè pur coll' attendere ai fatti suoi, collo star, come si dice, ne' suoi panni, uno poteva tenersi indipendente da lui. Capitava un suo messo ad intimare che si desistesse dalla tale impresa, che si cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili : bisognava rispondere sì o no.

Quando una parte con un omaggio vassallesco era andata a rimettere nell' arbitrio di lui un negozio qualunque, l' altra parte si trovava a quella dura eletta o di stare alla sentenza sua, o di chiarirsi suo nemico; il che equivaleva all' essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui, per aver ragione in effetto; molti vi ricorrevano, avendo ragione, per preoccupare un tanto patrocinio, e chiuderne l' adito all' avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, angariato, amareggiato da un prepotente, si voltò a lui; ed egli, pigliate le parti del debole, forzò il prepotente a rimanersi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse; o renitente lo schiacciò, lo costrinse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più spedito e più terribile fio. E in questi casi, quel nome tanto temuto e abborrito era pure stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel ricambio qualunque, nelle circostanze dei tempi, non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun' altra forza nè privata nè pubblica. Più sovente, anzi per l' ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci oltraggiosi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevano pure un effetto medesimo, d' imprimere negli animi una grande idea di quanto egli potesse volere ed eseguire in onta dell' equità e dell' iniquità, quelle due cose che frappongono tanti impedimenti alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso

tornare addietro. La fama dei tiranni ordinarii rimaneva per lo più ristretta in quel picciolo tratto di paese dove erano continuamente, o spesso presenti ad opprimere: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non v' era ragione perchè la gente si occupasse di quelli di cui non sentiva il peso e l' infestazione. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni angolo del Milanese: da per tutto la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualche cosa di strapotente, di scuro, di favoloso. Il sospetto che da per tutto si aveva de' suoi collegati e de' suoi sicarii contribuiva pure a tener viva da per tutto la memoria di lui. Non erano più che sospetti; giacchè chi avrebbe professata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino un de' suoi; e l' incertezza stessa rendeva più vasta l' opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparir figure di scherani incognite e più brutte dell' ordinario, ad ogni fatto enorme, di cui non si sapesse alla prima disegnare o indovinare l' autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui, che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione dei nostri scrittori, saremo costretti di chiamare l' Innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non v' era più di sette miglia: e quest' ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che a così poca distanza da un tal personaggio non era possibile far quel

mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri s'intende: gli aveva renduto più d'un servigio (il manoscritto non dice di più); e ne aveva riportate ad ogni volta promesse di ricambio e d'ajuto in qualunque congiuntura. Poneva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta e di che natura ella fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorare liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò gli bisognava usar certi riguardi, tener conto delle parentele, coltivar le amicizie di personaggi graduati, avere una mano sulle bilance della giustizia, per farle all'uopo tracollare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche in qualche occasione sulla testa di qualcheduno, che in quel modo si potesse aggiustar più facilmente che con l'armi della violenza privata. Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un famigerato di quella sorte, con un aperto nimico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, massimamente presso al conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia che non si poteva nascondere poteva passare per un uficio indispensabile verso un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa, e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provvedere, e non ne ha la voglia, o non ne trova il verso, alla lunga consente che altri provvegga da se fino ad un

certo segno ai casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una picciola scorta di scherani a piede, il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e si avviò al castello dell' innominato.

FINE DEL TOMO PRIMO.